

A

437

rivista anarchica

controllo sociale • migranti • salario minimo orario e lotta di classe • politica/
riflessioni amare • miti/il bravo italiano • no muos/crisi e tendenza alla
guerra • Grecia/ecologisti • giustizia/sentenza piano condor • centri di
detenzione per migranti • il coraggio delle donne • terremoto/tre anni
dopo • internet • Amazzonia in fiamme • USA/l'informazione controllata
• ergastolo • Iraq/armi di produzione italiana • recensioni libri/Valerio
Evangelisti, il '68, Rojava • rom e sinti/i diritti negati • musica/intervista a
Dario Toccaceli, intervista a Roberto Deiana Illachime quartet • Colombia/
quale pace tra guerriglia e stato • biografie/intervista a Mariano Dolci • lettera
dal futuro • i nostri libri/è uscito Anarchik, nopoteribuoni al Tenco • Anarchik/
un addio? • "A" 105 • Lettere/ antimilitarismo, ateismo • i nostri fondi neri

LA NUOVA CACCCIA

A rivista anarchica n 437 ottobre 2019

mensile • € 5,00 • ottobre 2019 • anno 49 • n. 7 • Poste Italiane Spa • Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

2019
PUSH
2019



Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 5,00 / **abbonamento annuo € 50,00** / sostenitore da € 100,00 in su / alle persone detenute che ne facciano richiesta "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 7,00 / **abbonamento annuo € 70,00.**

I pagamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano

IBAN:

IT55A0501801600000011073970

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a:

Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204

CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A

D. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercasi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di

copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispediti le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già

nire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume

triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori**, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

editrice **A**

cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi

 **022896627**

 **0228001271**

 **arivista@arivista.org**

 **www.arivista.org**

 **@A_rivista_anarc**

 **@ARivistaAnarchica**

intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifer-

Archivio online

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf.**

Se A non ti arriva...

Il n. 436 (estate 2019) è stato spedito in data **10 luglio 2019** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A

437

ottobre
2019

sommario

- 6** la redazione
ALLE LETTRICI, AI LETTORI/"A" & altro
- 7** Piero Cipriano
CONTROLLO SOCIALE/Psicopolitica e panottico digitale
- 11** Giulio D'Errico
MIGRAZIONI/Umanità repressa
- 14** Cristiano Valente
LAVORO/Salario minimo orario e lotta di classe
- 17** Andrea Papi
POLITICA/Riflessioni amare
-
- FATTI&MISFATTI**
- 19** Michele Gazich
Crimini fascisti e pacificazione nazionale/
Contro il mito del "bravo italiano"
- 20** Movimento No Muos
Antimilitarismo/Crisi e tendenza alla guerra
- 22** Dimitri Roussopoulos
Atene/Un incontro internazionale di militanti ecologisti *radical*
- 22** Lino Rossi
Sentenza Piano Condor/
Quel nesso inscindibile tra dittature e militari
- 23** Tobia D'Onofrio
CPT, CIE, CPR/Due parole sulla detenzione dei migranti
- 24** ***
12 OTTOBRE, MILANO/In piazza



- 25** Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Il coraggio delle donne
- 26** Mario Di Vito, foto di Michele Masetani
TERREMOTO/Il futuro non è ancora scritto
- 32** Ippolita
SENZA RETE/La società della prestazione
- 35** Adriano Paoella
AMAZZONIA/La foresta brucia
- 39** Santo Barezini
**LETTERA DA NEW YORK/
La macchina della propaganda**
- 43** Carmelo Musumeci
**9999 FINE PENA MAI/Corte Europea:
ergastolo non ostativo**
- 45** reportage di Matthias Canapini
IRAQ/Armi di produzione italiana

RASSEGNA LIBERTARIA

- 54** Jacopo Frey
Repressione o ribellione/Da che parte sta chi legge?
- 55** Giorgio Sacchetti
**Sul Sessantotto/
Come è stato possibile arrivare allo squallore odierno?**
- 56** Norma Santi, Salvo Vaccaro
Rojava/Un libro, tante presentazioni, numerose questioni
- 56** Debbie Bookchin
Chiediamo la fine dell'orrore
- 57** Umberto De Giovannangeli
Ma questa esperienza curda fa paura a tanti

ROM E SINTI/Scelte di campo

- 59** Giorgio Bezzecchi
Gli zingari? Facciamoli scomparire
- 60** Nicolò Budini Gattai
Se non è segregazione, poco ci manca
- 62** ARCI Lecce
PER I DIRITTI DEI ROM/Una giornata di iniziative
- 63** intervista di Alessio Lega a Dario Toccaceli
**...E COMPAGNIA CANTANTE/
La traiettoria straordinaria di un uomo normale
(ma pazzo per la musica)**
- 66** intervista di Gerry Ferrara a Roberto Deiana
**LA TERRA È DI CHI LA CANTA/
Cantare le ferite sociali**
- 69** Marco Pandin
**MUSICA & IDEE/
Come tenersi alla giusta distanza dai monumenti**

- 71** reportage di Orsetta Bellani
COLOMBIA/Le FARC dopo le armi

- 76** O.B.
Una guerriglia lunga più di cinquant'anni

- 77** intervista di Franco Bertolucci a Mariano Dolci
STORIE/Il burattinaio “anarchico”
- 88** Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Il selfie che uccide
- 89** la redazione di “A”
PINELLI/Un dossier sul prossimo numero

ANARCHIK

- 90** * * *
Faremo del nostro peggio
- 91** Roberto Ambrosoli
Due parole su Ambreus
- 93** Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/Appunto, vedremo.

NOPOTERIBUONI

- 94** Paolo Finzi
Il tour prosegue
- 96** **BOOK TOUR/Le prossime presentazioni**
- 97** **37 ANNI FA/“A” 105**

CAS.POST.17120

- 98** Eliseo Politi
**Guerra totale/
Ma l’antimilitarismo esiste ancora?**
- 98** Pippo Gurrieri
**Ateismo/Botta...
Quegli opuscoli sono sempre attuali**
- 98** la redazione di “A”
**Ateismo/...e risposta
Certo, ma dopo l’ateismo di stato...**
- 99** **I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**



Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormanò (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

**In copertina (prima e quarta):
illustrazione di Erre Push**



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

“A” & altro

La pausa estiva ci serve sempre per rispondere alle mail rimaste indietro, per analizzare tutte le posizioni amministrative di abbonate/i e diffusori, impostare i numeri successivi, programmare i dossier.

La scorsa estate si è aggiunto il lavoro preparatorio al lancio del nostro nuovo libro **Anarchik. Farò del mio peggio** (pp. 90 – 93) e alla prosecuzione del tour nopoteribuoni (pp. 94 – 96).

Nonostante il nostro ultimo aumento di prezzo risalga all’inizio 2018, dal prossimo anno **la rivista aumenterà di un euro**, da cinque a sei euro la copia. Conseguentemente aumenteranno i prezzi collegati (abbonamenti, ecc.). Chi si abbona o riabbona entro la fine 2019, paga secondo le attuali tariffe. Stiamo anche studiando come migliorare la distribuzione. Ne riferiremo dettagliatamente sul prossimo numero.

Intanto, lettrice/lettore avvisata/o...

Nel prossimo dicembre sarà ricordato il mezzo secolo dalla strage di piazza Fontana, dall’arresto di Pietro Valpreda (e altri anarchici), dall’assassinio di **Giuseppe Pinelli** ecc. ecc. Il prossimo numero, “A” 438 (novembre 2019), avrà la copertina e un dossier dedicati in particolare a Giuseppe Pinelli. Proponiamo fin d’ora alle compagne/i interessate/i di pre-acquistarne copie per la distribuzione (p. 89), soprattutto in vista delle numerose iniziative pubbliche previste sull’argomento in dicembre.

Una citazione particolare merita, su questo numero, la consueta rubrica di **Anarchik** (p. 93). Purtroppo.

Buona lettura a tutte e tutti.



Psicopolitica e panottico digitale

di Piero Cipriano

Il potere, che riduce tutte e tutti all'obbedienza, è sempre più pervasivo.

Ad aiutarlo ci sono le telecamere di sorveglianza, la rete internet, gli smartphone e i social network.

E nella società della prestazione e dell'immagine, lo sfruttamento e l'obbedienza non devono più essere imposti, ma sono scelti "liberamente" dagli individui.

“La libertà sarà stata un episodio”, così inizia Byung-Chul Han, *Psicopolitica*. Han si smarca da Foucault e prova a superarlo.

Foucault racconta un potere che, dal Settecento, non è più “potere di morte” nelle mani di un “sovrano simile a dio”, ma potere disciplinare. Non più potere di morte, ma di vita. Non più potere di morte, cioè di uccidere il corpo, ma potere di disciplinare questo corpo ingaggiandolo in una serie di norme obblighi divieti, riducendo il soggetto all'obbedienza, alla disciplina. La morte precoce impedisce a Foucault di passare dalla biopolitica alla psicopolitica. Di lasciare la biopolitica, ovvero politica dei corpi, per la psicopolitica, ovvero politica delle menti.

Il soggetto moderno non è più il soggetto disciplinare il cui corpo è incastrato in obblighi e in luoghi del sorvegliare e del punire e i cui luoghi della massima punizione sono galere e manicomi. Il soggetto moderno è tenuto a una prestazione, la sua psiche è incastrata in un imperativo performativo, i luoghi della cura, per ottimizzare questa sua necessità prestazionale, sono il lettino dell'analista o lo studio dello psicoterapeuta o la farmacia dello psichiatra.

Il soggetto di prestazione raccontato da Han non ha più bisogno di un padrone perché il suo padrone è lui stesso, lui stesso è padrone e schiavo, sfruttatore e sfruttato. È libero ma libero di sfruttare questo

suo eccesso di libertà. Questo suo eccesso di libertà è patologia della libertà. Questa troppa libertà determina eccesso di lavoro autoimposto. Questo eccesso di lavoro senza padrone determina stanchezza. Questa stanchezza, ogni forma di stanchezza, i nuovi codici diagnostici la rubricano ansia o insonnia o tristezza o depressione o bipolarità o anedonia e così via.

Perché il neoliberismo, in quanto evoluzione estrema del capitalismo industriale, sarebbe il modo più efficace per sfruttare la libertà? Perché sfruttare i soggetti, contro la propria libertà, non rende. È lo sfruttamento di soggetti *liberi* che determina il massimo della resa.

Il neoliberismo è una mutazione del capitalismo, e come tutte le mutazioni è più forte, più resistente agli antidoti, non c'è un vaccino per ora; il neoliberismo è quella cosa per cui ogni lavoratore si appresta a rendersi imprenditore di sé, destinato a sfruttare se stesso finché crepa.

L'esempio del Giappone è paradigmatico. Il Giappone è quintessenza di questa deriva. In nessun posto, come nel Sol Levante, i ragazzi vengono allevati, fabbricati, addestrati per essere perfetti imprenditori di sé. Chi non ce la fa, soccombe. Il Giappone è una neo-Sparta. Gli incapaci di essere al passo col proprio autosfruttamento si gettano sotto la metro

invece che dal monte Taigeto. I ragazzi, tra scuola del mattino, compiti a casa e scuola serale studiano dalle sette a mezzanotte. Ogni giorno tre adolescenti non reggono questo ritmo e si uccidono. Ogni anno trentamila suicidi. Moltissimi i divorziati. Domina l'astinenza sessuale tra le coppie sposate. Impera la pornografia. Non è praticata la compassione né il perdono. Vigè la pena di morte. Non c'è un laureato che non sia sicuro di ottenere un lavoro, ma questo non è un bene, è il contrario, perché non è contemplato il riposo, non parliamo dell'ozio, tale è la competitività, che i lavoratori non prendono le ferie per il timore, al ritorno, di essere demansionati. L'identificazione del lavoratore con l'azienda è totale.

I giapponesi non hanno una parola per la depressione, ma ne hanno una per definire gli adolescenti che per sottrarsi alla società della prestazione si seppelliscono in casa e vivono nella realtà digitale del proprio smartphone: *hikikomori*; un'altra per definire la morte da eccesso di lavoro: *karoshi*. Sono diecimila le vittime di *karoshi* ogni anno – che si aggiungono ai trentamila suicidi – a cui scoppia il cuore (infarto) o il cervello (ictus) per orari lavorativi fino a diciotto ore al giorno. E non basta il conforto religioso, ovvero credere che reincarnandosi, come promette il buddismo, possano prima o poi trovare il meritato nirvana.

Ecco esemplificato un diverso tipo di lavoratore, non colui che si percepisce sfruttato dal padrone, e si incazza, si insubordina, si solleva, magari anela alla rivolta. Il lavoratore – chiamiamolo ancora così – rivoluzionario. No. Questo, il lavoratore di tipo giapponese, è colui che si autosfrutta, e con chi se la può prendere questo lavoratore masochista responsabile della propria stanchezza? Solo con se stesso, se la può prendere. Dunque, non può essere un rivoltoso, ma un depresso. Ecco che se la rivolta era la cifra del lavoratore che viene e si sente sfruttato, e la conseguenza *repressiva* era la galera o il manicomio, la depressione è la cifra del lavoratore che si autosfrutta, e la conseguenza *terapeutica* è la psicoterapia, oppure il doping psichico.

Il nuovo manicomio è l'etichetta diagnostica che si appiccica come un tatuaggio indelebile, nuovo manicomio è il farmaco, nuovissimo prossimo manicomio sarà – o già è – il medium digitale. Il panottico di Jeremy Bentham (*optikon* vedere, *pan* tutto) rappresentava il carcere perfetto perché consentiva di tenere sott'occhio tutti i prigionieri, rendendo superflua la presenza del sorvegliante. Da questo trae ispirazione il modello di manicomio ottocentesco di Pinel coi suoi padiglioni, con la sua esasperante separazione tra folle e folle, tra normale e anormale, ora il panottico benthamiano sta per essere superato.

Grande fratello?

No, il mondo nuovo.

Il nuovo panottico è la rete, il medium digitale. Il web 2.0. Quello in cui i servizi sono (per così dire) gratuiti (pagati in realtà a prezzo della propria liber-

tà). Rete in cui entriamo (per rimanere trappolati) senza costrizione. Dove non solo non c'è separazione, non solo è auspicata e incentivata la comunicazione, non solo c'è esibizione spontanea perfino denudamento di sé. I nostri dati sono condivisi, messi a disposizione, senza coercizione. Giorno dopo giorno immettiamo in questo mare digitale parti che ci appartengono, la nostra identità, ottenendo lo scopo di una sorveglianza reciproca. Ognuno è sotto lo sguardo di ogni altro. Questo significa il panottico digitale.

George Orwell prefigurava *il grande fratello*, la sopraffazione da parte di un dittatore, di uno stato dispotico a immagine dell'URSS. Temeva che nessuno avrebbe più potuto leggere libri, perché sarebbero stati banditi. Invece si è affermato *il mondo nuovo* dell'altro grande distopista, Aldous Huxley. Dove le persone adorano la tecnologia che libera dal pensiero, le informazioni non sono bandite ma c'è un'orgia di dati per cui è vera ogni cosa e il suo contrario. Le persone non vengono assoggettate con le punizioni ma coi piaceri.

Prendiamo *Black Mirror*. C'è un episodio (*Caduta libera*) in cui lo smartphone diventa l'oggetto di controllo sugli altri. Il *like* è l'indice di gradimento. Sotto una certa soglia di *like* il punteggio, che rappresenta quanto vali, non ti consente neppure di partecipare al matrimonio della tua migliore amica. Ebbene questo tipo di società già non è più distopia perché si appresta a essere realizzata, per ora soltanto in una città della Cina, dal 2020 in tutta la Cina. Ma ci torno tra poco. Prima voglio dire che non si deve pensare che il manicomio digitale non sia capace di embricarsi con il manicomio chimico e col classico manicomio concentrazionario alla Bentham o alla Pinel. I diversi livelli di manicomio sono in grado di convivere. I reparti bunker con le fasce convivono con diagnosi e farmaci.

Se si semplifica il linguaggio, la coscienza si restringe

Il manicomio concentrazionario si embrica con quello diagnostico/chimico e adesso con quello digitale. Come nel *Proteus Digital Health* che la Food and Drug Administration sta prendendo in considerazione. I farmaci che *devono* essere immessi *nel corpo di chi ne ha bisogno* sono gli antipsicotici di ultima generazione (i più costosi). *Proteus* inserisce un sensore attaccato alla compressa, sensore ingeribile, che comunica con un altro sensore inserito sottopelle, di modo che il medico prescrittore dal suo tablet possa controllare l'intero percorso del farmaco, dall'ingestione all'assorbimento. Ciò per contrastare la riluttanza delle persone con disturbo psicotico ad assumere gli antipsicotici, o l'assunzione a dosaggi inferiori alla prescrizione. Questo partendo dall'assunto (non provato) che non ingerire (o iniettare) gli antipsicotici porti a ricadute, con aumento dei costi sanitari dettati dai ricoveri in questo modo evitabili.

Torniamo a *Black Mirror*. Il titolo all'episodio è *Arkangel*. *Arkangel* è un microchip impiantato nel cervello dei figli. Per mezzo di un tablet, il genitore può vedere ciò che vede il figlio, e attivare una sorta di filtro per oscurare le immagini violente, spaventanti, stressanti. Il chip *Arkangel* è ciò che il sistema *Proteus* (o qualcosa del genere) potrebbe fare tra qualche anno. Un meccanismo per cui tutto accade per via digitale. Lo psichiatra fa la diagnosi. Prescrive il farmaco. Il chip controlla. Il paziente non può più trasgredire. Questo è un mondo futuro, dove il cittadino modello è una sorta di androide, l'androide descritto immaginato narrato da Philip Dick, il cittadino modello dei regimi totalitari.

“Vivremo in una democrazia in cui”, riprendo le parole di Han, “la libertà sarà stata un episodio”. Una democrazia neoliberale sotto il segno del *like*. Si immagini un collegamento tra il sistema *Proteus* che monitorizza l'assunzione del farmaco, e il profilo Facebook della persona stessa. Prendere il farmaco premiato dal *like*, non prenderlo sanzionato dal *dislike*. Essere puntuali nell'assunzione premiato da decine di *love* o *haha* oppure *wow*, il disattendere l'assunzione farmacologica sanzionato dal *sigh* o peggio dal *grr*. Sembra ridicolo a scriverlo, eppure stiamo già facendolo. Una specie di *idiot savant* si è inventato questo social network, e di anno in anno come un dio-bambino inventa nuovi codici, nuovi lemmi, nuove semplificazioni per narrare le relazioni. Sembriamo avviarci verso una semplificazione lessicale ed emotiva che rassomiglia alla neolingua immaginata da Orwell in *1984*, la semplificata neolingua incaricata di sostituire l'archilingua perché l'archilingua è articolata, complicata, la neolingua è semplificata, funzionale a semplificare il pensiero.

Se hai sempre meno parole per dire le cose, immagina Orwell, la coscienza si restringe. E pure i testi scolastici fascisti o nazisti erano dotati di un lessico semplificato, apposta per semplificare il pensiero. D'altro canto, sottolinea Han, in questo panottico digitale a cui ci siamo, nel volgere di pochissimi anni, abituati al punto da non saperne più fare a meno, per un verso sembra incentivata la comunicazione e lo sproloquio lessicale. Però c'è anche un invito alla sintesi e alla semplificazione, scrivere post laconici ed essenziali la cui reazione o gradimento viene semplificata da quattro o cinque stupide emoticon: *love*, *grr* o *wow* – e non vi sarà sfuggito che nel padroneggiare questa stupida neo-lingua i nuovi governanti sulla scena mondiale sono dei veri talenti.

Facebook è un manicomio digitale che produce psicosi

Ecco perfezionato il dispositivo panottico di Bentham. La sorveglianza, reciproca, che ognuno si fa, in questo panottico, è a 360 gradi. Un panottico gigantesco, oltretutto. Facebook conta oggi più di due miliardi di iscritti che accedono al panottico più volte al giorno, ha seguaci più del Cristianesimo e dell'I-

slam. È una chiesa tutto sommato più influente di tutte le altre. I cui praticanti sono continuamente connessi o raggiungibili per mezzo dello smartphone. Smartphone che tocchiamo in media 2617 volte ogni giorno. Non c'è rosario bibbia o corano che venga compulsato con questa frequenza.

Facebook è una chiesa che per amen ha un *like*. Un *like* come primitivo sistema di gratificazione a breve termine, a base di dopamina. Fatemi semplificare e fare il riduzionista, adesso. Questo è il sillogismo che propongo. La psicosi, secondo la teoria più accreditata, sarebbe biochimicamente causata da un eccesso di dopamina, il neurotrasmettitore edonico (del piacere). I *like*, si dice, aumentano la dopamina. Gratificazione a breve. I *like*, dunque, producono psicosi. Come dire che troppo piacere fa impazzire. Ecco. Il manicomio 3.0, il manicomio digitale, produce psicosi. Non è un caso che, i due che nel 2009 hanno ideato il bottone del *like* – Justin Rosenstein e Leah Pearlman – si siano disconnessi.

Non potranno sottrarsi i cinesi, al panottico digitale. Ora apro una parentesi sui cinesi. Innanzitutto, i cinesi sono ormai i proprietari delle terre rare. Guillaume Pitron, ne *La guerra dei metalli rari*, racconta come, per gli smartphone che ci portiamo tutti dietro, per i computer con cui sto scrivendo questo lungo articolo contro il panottico digitale, stiamo saccheggiando elementi quali gallio selenio tantalio litio germanio antimonio. Batterie di smartphone fatte di cobalto che si estrae in Congo. I componenti elettronici fatti con gallio che si estrae in Cina. Schermi fatti con ittrio indio disprosio. Stiamo (ecco la novità) assistendo a un ennesimo cambiamento di energia. Dal carbone, di cui era *dominus* l'Inghilterra, al petrolio, dominato dagli Stati Uniti, alle terre rare, dominate adesso dalla Cina (la maggior parte delle terre rare sono estratte in Cina o, soprattutto in Africa, dalla Cina). Anche se il digitale, internet, la rete, prodotta dalle tecnologie possibili con le terre rare, avranno breve vita, perché pure le terre rare, come il petrolio, a un certo punto si esauriranno.

Intanto però che depaupera queste risorse, la Cina sta raccogliendo, meglio di tutti, la lezione di Facebook e del web 2.0. In Cina è iniziato il *rating* delle persone. Comincia in un aeroporto, Shenzhen, il Sistema di Credito Sociale dei passeggeri. Alcuni passeggeri che accettano di far parte del programma hanno una card che ne quantifica la reputazione. Chi litiga in aereo abbasserà il suo punteggio e farà controlli più indaginosi, chi indica un bagaglio incustodito aumenta il suo punteggio e salta i controlli. Un'intera cittadina vicino Pechino, Rongcheng, 700.000 abitanti, da quasi due anni ha iniziato il *rating* individuale che si basa sui comportamenti civici. Parcheggi male perdi punti, fai volontariato o doni il sangue ne guadagni. Come in *Caduta libera*, di *Black Mirror*. Uguale. Il *rating* è pubblico. Tutti sapranno il punteggio di ognuno. Vergogna e orgoglio muoveranno le condotte. Chi ha un basso *rating*, e non si muove a normalizzarlo con beneficenza o la-

voro gratuito, non potrà accedere alle migliori scuole o ai migliori hotel, per dire.

I cinesi con la loro fama di copiare, imitare, falsificare, stavolta stanno realizzando le distopie meglio di tutti gli altri. Il Sistema di Credito Sociale applica ciò che la rete, il medium digitale, già realizza da qualche anno. Fatevi un po' di *ego surfing* su Google, e avrete lo specchio di ciò che valete. Della vostra reputazione. Il Sistema di Credito Sociale cinese è nient'altro che una patente a punti che attesta quanto tu sia un buono o un cattivo cittadino (secondo i parametri, si capisce, di quello stato). E così i cinesi, i grandi falsificatori, adesso ci stanno regalando (davvero) una falsa esistenza.

Idiotismo e internamento digitale

Dopo aver visto l'episodio di *Black Mirror* (non sapevo ancora che i cinesi erano già in *Caduta libera*) ero così di cattivo umore che andai, con mia moglie, a bere una cosa sotto casa, a largo Spartaco (bisogna sempre scegliere luoghi dai nomi evocativi, in questi casi). Al tavolo accanto due si facevano un *selfie*, e di certo ero venuto pure io nella foto, visto che miravano nella mia direzione. Poi ho visto che lo postavano su Facebook, avranno indicato il luogo, l'ora. Ero tentato di oppormi, non fatelo, di sicuro sono venuto pure io, volevo dir loro, avrò dei diritti? In un clic la mia uscita era stata messa a protocollo, era stato certificato che alle 22.30 di quel giorno ero in largo Spartaco con mia moglie, c'era la foto e tutto. Vedi? Le dicevo, siamo fregati. Ora tutti sapranno che siamo usciti, che io e te ci vediamo, usciamo insieme, che abbiamo una relazione, ma ti rendi conto? E lei: lo vedi? faccio bene io, che non sono su Facebook, che resisto ai social network tutti: Twitter, Instagram eccetera.

Ma sei un'idiota allora! Ecco perché ti salvi! Davvero, non ti offendere, non sto scherzando. Sai che dice il filosofo Han? Che solo se sei un idiota ti salvi. "Una funzione della filosofia è giocare a fare l'idiota", dice. Insomma, la filosofia, è fatta da idioti. "Ogni filosofo che realizza un nuovo idioma, un nuovo linguaggio un nuovo pensiero sarà necessariamente un idiota". Socrate, che afferma di sapere di non sapere, è un idiota. Oggi – ancora Han – "la figura dell'outsider, del folle o dell'idiota sembra essere scomparsa dalla società", perché "la connessione digitale", l'esserci di nostra sponte internati in questo panottico digitale, ha aumentato straordinariamente la "coercizione alla conformità". L'idiotismo, la riluttanza a questa corsa all'internamento digitale, è forse l'ultima "pratica di libertà" rimastaci. L'idiota è colui che non si connette e, dunque, non si informa al modo dell'informazione totalitaria della rete o dei social. È il non trasparente, colui che non sciamana nella rete.

(Adesso mi viene da pensare che forse i più idioti di tutti, i più resistenti alla psicopolitica ovvero all'assoggettamento delle menti, sono gli psiconau-

ti, i Magellano esploratori dei propri oceani psichici, coloro che, con gli psichedelici, si creano una propria rete, senz'altro più ecologica di quella digitale, e più potente perché fatta di stati di coscienza altri, espansi, dove gli psiconauti non saranno mai tracciabili, al contrario degli internauti, mai raggiungibili, mai catalogabili, in nessun Big Data, in nessun panottico digitale. Scrive, a questo proposito, Edoardo Camurri, nella prefazione a *Moksha* di Aldous Huxley: "Per resistere al mondo algoritmico del deep learning digitale bisogna sapersi rendere irriconoscibili, inclassificabili, imprevedibili. Occorre avere, cioè, un cervello capace di mettere in scacco l'algoritmo che è programmato per diventare noi; serve sviluppare un'intelligenza umana in grado di sopravvivere il passo dell'intelligenza artificiale. Bisogna rendersi unici."

Unici (direbbe Stirner), indignantabili (suggerisco io), idioti (sostiene Han).

La nuova psicologia delle folle

In questi giorni, mesi, anni, tutti, nei social, come pecore digitali, belano intorno ai soliti argomenti virali. È la nuova psicologia delle folle. Siamo oltre "l'età delle folle" descritta da Gustave Le Bon, siamo nell'epoca del gregge digitale, o per dirla sempre con Han, nell'epoca dello sciame digitale. Ma lo sciame non è folla. I connessi sono soli, pur sentendosi insieme. L'uomo digitale resta solo, *hikikomori* schizoide, pur sentendosi parte delle cinquemila amicizie contatti (la propria bolla) che il social mondiale ti mette a disposizione. I greggi digitali, gli sciami digitali non sanno marciare, non sanno organizzare rivolte, sanno al massimo indignarsi per la causa del momento – i migranti, il riscaldamento globale, i vaccini, e così via – sanno indignarsi mediante quella scarica emotiva che rapidamente si esaurisce, la *shitstorm*, la tempesta di merda.

L'idiota disconnesso non conosce *shitstorm*. Non ne viene contaminato. Non ne subisce gli schizzi. Schizzi tossici, infettivi. Che danno colera. Peste psichica digitale (canta Vinicio Capossela). L'idiota disconnesso, non sa, non bela. L'idiota disconnesso, non comunica, non è raggiungibile. L'idiota a-digitale è apolide. È in una sorta di esilio. Potrebbe perfino non esistere, nonostante l'anagrafe. È in una dimensione pirandelliana. L'idiota non si farà prendere dall'imperativo della prestazione, la sua idiozia è un antidoto alla stanchezza, quindi è immune dalla depressione.

Ma è l'idiota il vero uomo in rivolta

È l'idiota, nell'era della trasparenza e del panottico digitale, il soggetto in salute. L'idiota è il vero uomo in rivolta.

Piero Cipriano



Spagna, 2018 - Rifugiati chiedono aiuto a una grande nave da crociera

Gene Isenko/Shutterstock.com

Umanità repressa

di Giulio D'Errico

Il processo di criminalizzazione della solidarietà colpisce attivisti e militanti no-border, ma anche giornalisti, avvocati, ONG. E il raggio di questa attività di stigmatizzazione è sempre più ampio.

Il caso della ONG Sea Watch e della sua capitana Carola Rakete ha scatenato scalpore e indignazione in gran parte del mondo progressista italiano e non. Al coro si sono aggiunti un numero di rappresentanti istituzionali degli stati membri dell'UE e della stessa Unione. Tutto molto giusto, se non fosse che quanto successo a fine giugno scorso rappresenta la normalità e non l'eccezione nell'approccio

alle forme di solidarietà con migranti e rifugiati, e non da ieri.

Come ben affermava l'*Institute of race relations* britannico nel 2017, sfere di "ambiguità e incertezza legale" sono state appositamente aggiunte e integrate alla stessa "struttura legale dell'Unione Europea", per facilitare la criminalizzazione delle manifestazioni di solidarietà verso le persone migranti¹.

Una direttiva europea del 2002² ordinava agli stati membri di criminalizzare chiunque facilitasse il superamento illegale dei confini, per lucro, ma non solo. Questa ossessione securitaria diede il via a un uso sproporzionato della legge contro diversi gruppi e individui solidali alla causa migrante, specialmente come fattore di dissuasione.

Nei luoghi di confine questo si tradusse con la possibile criminalizzazione delle navi da soccorso delle ONG, ma anche di chi offriva passaggi e – più di recente – di chi non fa altro che offrire indicazioni sulle vie da seguire nel passare da un paese all'altro, o supporta chi il confine lo ha appena attraversato. Lontano dai confini divenne invece possibile essere arrestati e incriminati per offrire cibo, riparo o cure mediche. Insomma, tutti quei diritti basilari che gli stati dovrebbero tutelare ma rifiutano di farlo.

In più, questo permette di arrestare con una certa continuità un numero di persone migranti per ogni sbarco sulle coste europee, accusandoli di essere trafficanti solo perché forzati a prendere il controllo del barcone o della barchetta su cui si trovavano. Succede spesso, ma fa molta meno notizia. A luglio, un uomo eritreo arrestato nel 2016 in una operazione congiunta tra autorità italiane e servizi segreti britannici con l'accusa di essere uno dei più importanti trafficanti di uomini del mondo, è stato rilasciato dopo 3 anni di custodia cautelare, perché vittima di uno scambio di persona³.

In tutta Europa, tra il 2015 e l'inizio del 2019, almeno 150 persone sono state incriminate o con-

dannate per reati di solidarietà. È successo ai confini meridionali e orientali dell'Unione (Italia, Grecia, Spagna, Croazia, Ungheria), in Scandinavia, nel Regno Unito e nel cuore dell'Europa (Germania, Francia, Austria), senza eccezione. E non ha riguardato solo attivisti no-border e militanti rivoluzionari: giornalisti, accademici, avvocati e difensori civili, membri di ONG e organizzazioni caritatevoli, agricoltori e pensionati sono stati tutti colpiti da questo attacco.

Un passo indietro, nessun passo avanti

È il maggio 2004, l'ONG tedesca Cap Anamur salva 37 persone nel Mediterraneo centrale. Per tre settimane le autorità di Italia, Malta e Germania si rimpallano la patata bollente. Alla fine le autorità italiane permettono lo sbarco, per poi sequestrare la nave e arrestare e incriminare il capitano e l'equipaggio della nave. Solo 5 anni dopo, nell'ottobre 2009, tutti gli imputati vengono assolti. Ricorda qualcosa?

Alle persone salvate in mare va molto peggio. Dopo l'attracco e una breve sosta nel centro di accoglienza di Agrigento, tutti e 37 sono deportati nei paesi da cui stavano scappando.

Dal 2004 in poi, in Italia come in Grecia, casi di questo tipo si sono moltiplicati, includendo pescatori e marinai di navi commerciali. E già a quel tempo l'Italia orgogliosamente stringeva accordi con la Libia di Gheddafi e riportava indietro sulle coste nordafricane le barche intercettate nel Mediterraneo.

Massimo Todaro/Shutterstock.com



Puglia, 2015 - Rifugiati nordafricani su una nave nel porto di Taranto

Tredici anni dopo, nel 2017, il ministro renziano Minniti stringe nuovi accordi con il governo libico post-Gheddafi e riapre alla criminalizzazione del soccorso in mare. Prima viene pubblicato un codice di condotta che limita le possibilità delle attività umanitarie tra l'Italia e la Libia – e non è un caso se quelle ONG che hanno firmato tale accordo non sono più presenti in quello stretto di mare. Poi le autorità italiane hanno infiltrato l'equipaggio della nave Juventa, della ONG Jugend Rettet (che più di ogni altra aveva criticato il codice di condotta di Minniti), sequestrato l'imbarcazione e poi iniziato un'investigazione che dopo due anni ancora non ha portato a delle accuse definite, ma che secondo gli inquirenti potrebbe comportare pene fino a 20 anni di prigione per la capitana Pia Klemp e multe fino a 15.000 euro per ogni persona salvata e portata in Italia.

Tra gli anni '90 e i primi 2000 l'attenzione degli attivisti antirazzisti e no-border era indirizzata verso il Mediterraneo Occidentale e il contrasto al modello di difesa dei confini di Marocco e Spagna, con le enclaves coloniali di Ceuta e Melilla a far coincidere sponda sud e sponda nord del Mediterraneo. Quel modello – brutale e razzista – valse ai due paesi il titolo di "gendarmi d'Europa", ed è ancora oggi fonte di ispirazione per governi Europei di ogni colore.

Decenni dopo, il 27 giugno 2019, nel silenzio generale, il governo spagnolo, attraverso la direzione generale della marina mercantile, ha spedito una missiva alla ONG Proactiva Open Arms, con base in Catalogna, vietandole operazioni di soccorso e minacciando multe fino a 901 mila euro. Questo nel contesto di un tentativo di svendita e privatizzazione di Salvamento Marittimo, agenzia pubblica (e non militare) di soccorso marittimo, e di una lotta sindacale durata anni da parte dei suoi lavoratori per mantenere il soccorso in mare un servizio pubblico e collettivo.

Non solo ONG

Per elencare i diversi casi di criminalizzazione della solidarietà sul territorio europeo occorrerebbero decine di pagine. Alcuni però sono utili a mostrare l'ampio raggio di quest'attività di stigmatizzazione delle migrazioni e di chi difende i diritti dei migranti. Nel 2015, in Ungheria, Ahmed è arrestato nel corso di una protesta al confine con la Serbia. Ahmed era lì per accompagnare la sua famiglia, in fuga dalla devastazione in Siria, verso l'Unione Europea. Per le autorità ungheresi Ahmed invece diventa un terrorista, responsabile dei (risibili) scontri della giornata. Viene condannato prima a 10 anni di prigione e poi la pena viene ridotta a 5. È in carcere da quel giorno.

Nel marzo 2018, un gruppo di 14 persone riesce a superare il confine tra Serbia e Croazia e contatta l'associazione con base a Zagabria *Are You Syrious* per informazioni e supporto sulle procedure per richiedere asilo. Dragan, un volontario, si reca sul posto, contatta la polizia locale e accompagna il gruppo

dalle autorità per assicurarsi che le pratiche per la richiesta d'asilo vengano attivate. Giorni dopo, Dragan viene accusato di aver aiutato il gruppo ad attraversare illegalmente il confine e viene condannato – in primo grado – a pagare una multa di 8.000 euro.

La Francia ha visto diversi casi di questo tipo, con risultati altalenanti. Il caso dell'agricoltore della valle della Roya, Cedric Herrou, che offriva riparo a chi riusciva a superare il confine tra l'Italia e la Francia ha suscitato scalpore, quando la Corte Costituzionale francese ha ribadito la giustizia delle sue azioni basandosi sul principio di fratellanza. Non molto tempo prima, però, a Calais, un'altra corte aveva stabilito che chi fosse stato trovato a distribuire cibo, indumenti o offrire servizi di prima assistenza medica a "sans papiers", avrebbe rischiato l'incriminazione e multe salate.

Dulcis in fundo, nel Regno Unito, lo scorso febbraio si è concluso il processo agli Stansted15, un gruppo di attivisti che il 28 marzo 2018 si è incatenato a un aereo usato per deportare 60 persone in 3 diversi stati africani.

Oltre 2.000 persone all'anno vengono deportate in questo modo. Fino a prima dell'azione, pratica comune del ministero dell'interno britannico era di "deportare prima, appellarsi dopo", mettendo così a rischio la vita di quelli che venivano mandati "a casa loro"⁴. In base a una legge sulla sicurezza negli aeroporti, gli attivisti sono stati incriminati come terroristi, rischiando l'ergastolo. A febbraio la corte ha dichiarato gli imputati colpevoli, ma ha sospeso la sentenza, riconoscendo la giustizia delle loro motivazioni.

Queste poche situazioni rendono conto sia dell'ampia discrezionalità usata da polizie e procure nell'appioppare accuse di "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina" o ben più gravi accuse di terrorismo con ben poche basi giuridiche a sostegno, sia – di conseguenza – il ruolo principalmente dissuasivo che queste accuse giocano.

La traiettoria quasi ventennale disegnata dall'utilizzo di queste incriminazioni mostra in modo cristallino la compatibilità delle politiche del governo italiano nel contesto delle più ampie politiche migratorie dell'Unione Europea, a dispetto delle sfuriate dell'uno e delle lacrime di cocodrillo dell'altra.

Giulio D'Errico

- 1 Fekete, Webber, Edmond-Pettitt, *Humanitarianism: the unacceptable face of solidarity*, Institute of race relations, 2017; Fekete, Webber, Edmond-Pettitt, *When witnesses won't be silenced: citizens' solidarity and criminalisation*, Institute of race relations, 2019
- 2 Direttiva 2002/90/CE del Consiglio, del 28 novembre 2002, volta a definire il favoreggiamento dell'ingresso, del transito e del soggiorno illegali.
- 3 *L'uomo eritreo accusato per errore di essere un trafficante sarà rilasciato*, "Il Post", 12/07/2019
- 4 Bronwen Jones, "The End of 'deport first, appeal later': The decision in Kiarie and Byndloss", *Border criminologies*, Univeristy of Oxford, su www.law.ox.ac.uk

Salario minimo orario e lotta di classe

di Cristiano Valente

Le condizioni delle lavoratrici e dei lavoratori sono sempre più difficili. Un militante della Federazione dei Comunisti Anarchici analizza i dati sociali e la proposta di legge all'esame del Parlamento. Ne esce un quadro drammatico.

Le ultime statistiche relative alla condizione salariale complessiva della forza lavoro in Italia testimoniano una presenza di lavoratori al di sotto dei minimi contrattuali all'incirca del 10% del totale della forza lavoro. A questa cifra va sommata quella delle lavoratrici e dei lavoratori che, pur facendo riferimento ad un contratto nazionale siglato fra le parti, sono inquadrati in contratti cosiddetti "pirata", stipulati dalle diverse associazioni datoriali con sindacati di comodo, gialli o corporativi.

In una recente indagine i contratti collettivi nazionali sottoscritti in Italia sono passati da 498 a 864.

Per chi lavora in ristoranti, alberghi, agenzie viaggi e affini i contratti specifici sono 42, più 14 contratti generici allargati anche a chi lavora nel turismo.

Nel commercio i contratti sono più che raddoppiati: erano 91 nel 2010; sono diventati 214 nel 2018. Si contano 18 tipi di contratti per il settore agenti, 11 per le imprese di vigilanza, 26 per gli studi professionali. In agricoltura sono passati da 18 a 52, nell'industria meccanica da 11 a 31, fino al caso di Fiat che, uscita dall'associazione Federmeccanica e quindi da Confindustria, ha siglato un suo contratto con i rappresentanti delle lavoratrici e dei lavoratori. È uno dei 31 archiviati al Cnel sotto la voce meccanica.

Questi contratti nazionali di settore possono avere voci salariali inferiori anche del 20%, con un dif-

ferenziale retributivo annuo che può variare da € 2.000 a € 3.500. Questo significa che la differenza salariale tra chi compie lo stesso lavoro può variare da due a tre mensilità l'anno.

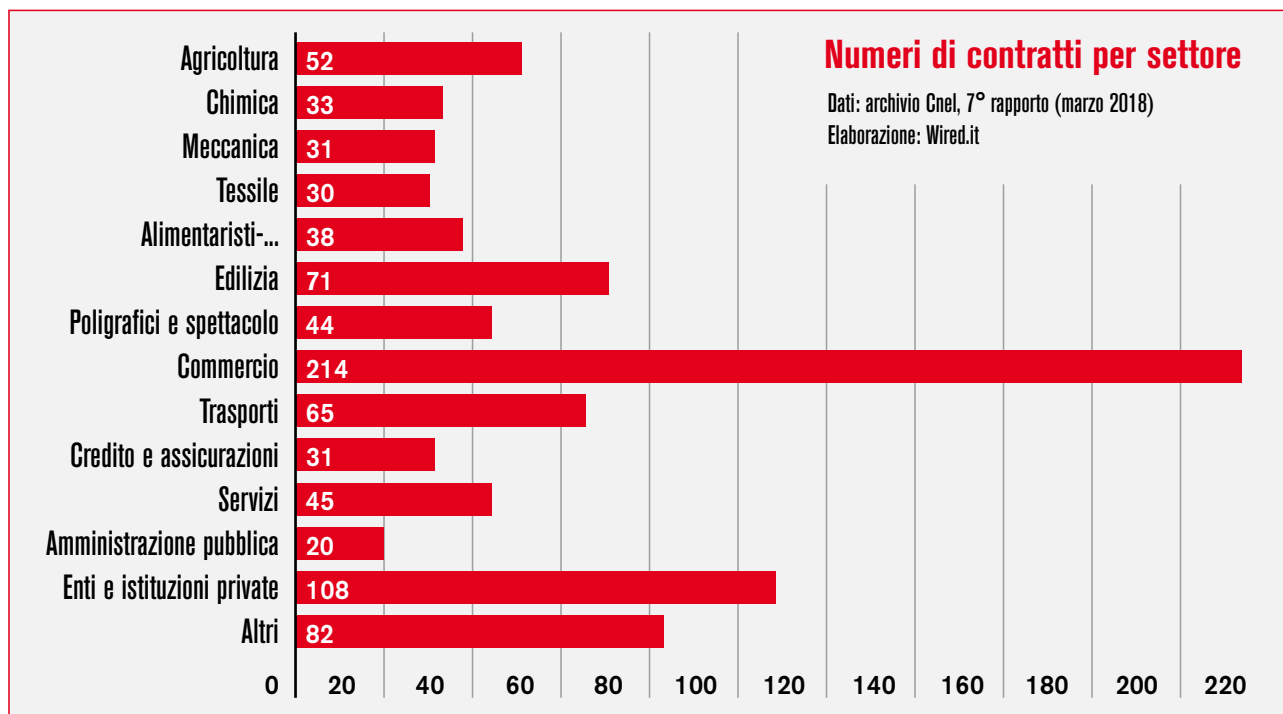
Esistono poi ambiti lavorativi dove il datore di lavoro obbliga le lavoratrici e i lavoratori a contratti part time non volontari (ciò avviene particolarmente nella grande distribuzione e nei settori alberghieri e turistici) o modalità di contrattazione a tempo determinato.

Sommando tutti questi lavoratori si supera la soglia dei 5 milioni sui 23 milioni circa del totale della forza lavoro dipendente; si tratta del 20%.

Siamo di fronte a milioni di lavoratori che vivono al di sotto di quella che viene definita la soglia minima di sussistenza, in contraddizione a quanto previsto dall'art. 36 della nostra Costituzione, a conferma vieppiù di quanto la pura norma cartacea sia inutile e di fatto inapplicata a fronte dei reali rapporti di forza esistenti fra le classi.

Tutte queste lavoratrici e questi lavoratori vengono indicati nella letteratura economica politica e sindacale come *working poor*, cioè poveri nonostante il lavoro. Per questo la discussione sulla proposta di un salario minimo orario assume un importante significato politico.

Attualmente la discussione verte su un disegno di



legge presentato dal Movimento 5 Stelle, dalle diverse posizioni di attori istituzionali quali Istat, Inps, Cnel, organizzazioni sindacali e le associazioni e organizzazioni padronali, Confindustria in testa.

Quest'ultima, fortemente contraria alla misura del salario minimo orario, nei suoi documenti afferma: "nel nostro Paese, la mancata adozione di un salario minimo legale è da mettere in correlazione proprio alla diffusione della contrattazione collettiva (cioè dai rapporti di forza esistenti fra padronato e movimento operaio) (...) È del tutto evidente come una scelta di tal genere ben potrebbe ingenerare nelle imprese la tentazione di "sciogliersi" dal complesso di obblighi che derivano dal rispetto dei contratti collettivi, a favore di una regolamentazione unilaterale del rapporto di lavoro che troverebbe, però, nel rispetto del salario minimo la sua tutela fondamentale. Si tratta del cosiddetto fenomeno della fuga dal contratto collettivo che si sta registrando, già da tempo, in vari paesi europei che hanno adottato il sistema del salario minimo legale".¹

Rapporti di forza

Fra le ulteriori criticità individuate dal fronte padronale vi è inoltre la constatazione che la soglia minima di 9 euro lordi determinerebbe una minore disponibilità per trattamenti retributivi aggiuntivi, quali premi di produzione e welfare aziendale; quelle quote di salario accessorio che colpevolmente le organizzazioni sindacali hanno favorito, contribuendo alla maggiore divisione e frantumazione del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici.

La chiarezza delle posizioni padronali è al pari della loro tracotanza. Per l'organizzazione padronale è fin troppo evidente che al di là della definizione lega-

le di una qualsiasi cifra del salario minimo orario, la realtà dei salari reali non sarà data dalla norma cartacea, ma dai rapporti di forza esistenti fra le classi. Quindi un salario minimo orario legale non solo non rappresenterebbe un effettivo argine alla diffusione di salari al di sotto della soglia eventualmente stabilita, ma là dove questa scelta diventasse reale, il primo aspetto a essere messo in discussione e a franare sarebbe proprio la contrattazione nazionale.

Le organizzazioni sindacali, Cgil, Cisl e Uil, a loro volta evidenziano come la sola definizione di un salario minimo legale orario ben difficilmente riuscirebbe a garantire quel trattamento economico complessivo che la contrattazione collettiva ha ormai sancito in ogni comparto lavorativo, così come le tutele normative da essa garantite. Le attuali retribuzioni non sono costituite meramente dai minimi orari, ma sono composte da più voci retributive (13[^] e in alcuni casi 14[^] mensilità, dinamiche retributive dei livelli di inquadramento, maggiorazioni per prestazioni orarie o di altro tipo, ferie, indennità, EDR e altri voci e premi retributivi settoriali di carattere nazionale) e da ulteriori tutele che risultano essere sostanziali e fondamentali per un dignitoso rapporto di lavoro (riduzioni di orario contrattuali, tutele per malattia, maternità, infortuni superiori a quelle di legge, erogazione di un welfare previdenziale e sanitario diffuso e significativo).

In sintesi, l'effettiva retribuzione oraria di un lavoratore coperto da Cnel è ben superiore al semplice minimo tabellare.

I *working poor*, fenomeno reso strutturale dalla presenza di masse giovanili disoccupate che, insieme alla forza lavoro immigrata, formano il classico esercito industriale di riserva con l'altrettanta classica funzione di abbassare i salari; paghe orarie ben

al di sotto del costo minimo orario calcolato nelle imprese industriali (7,5 euro lordi), in particolare nei settori lavorativi con meno valore aggiunto (lavoro domestico, agricolo, grande distribuzione, settori dei servizi all'impresa o alle persone); tutto ciò si deve all'assenza di una reale contrattazione generalizzata sul salario oltre che sull'occupazione che ha contribuito alla divisione e frantumazione del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici.

La proposta del Movimento 5 Stelle afferma che nessun lavoratore può guadagnare meno di quanto previsto dai Ccnl più rappresentativi e, comunque, il salario stabilito dal contratto collettivo non potrà mai scendere sotto i 9 euro lordi all'ora.

In questo modo, secondo gli estensori, verrebbe rafforzata la contrattazione collettiva, contrastando i contratti pirata (quelli sottoscritti da organizzazioni sindacali gialle e scarsamente rappresentative), il *dumping* salariale, quindi la concorrenza sleale, e si creerebbe di fatto un sostanzioso avanzamento salariale.

Si stima che l'adeguamento salariale costerebbe 5,5 miliardi di euro. Calcolando una sorta di effetto trascinamento, e prevedendo un aumento del 5% delle retribuzioni già sopra i 9 euro l'ora, si arriverebbe a 12 miliardi di incremento del costo del lavoro. Nel medesimo disegno di legge, riguardo alla rappresentatività, si fa poi esplicito riferimento all'accordo del Testo Unico del 2014 sulla rappresentanza siglato fra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil.

Le responsabilità di Cgil, Cisl e Uil

Se i motivi di contrarietà da parte padronale al disegno di legge del M5S sono espliciti, miranti ad avere le mani libere su quote di salario accessorio, simmetricamente anche i motivi di contrarietà di Cgil, Cisl e Uil, a cui spetta la responsabilità di non aver contrastato scelte padronali fortemente divisive della classe, finiscono per assumere come obiettivo prioritario il loro mero riconoscimento istituzionale nella contrattazione e non la difesa delle condizioni di vita delle masse lavoratrici.

Nei confronti invece della proposta del Movimento 5 Stelle, in questa fase di acuta debolezza della nostra classe e delle sue organizzazioni di resistenza, il giudizio necessita di argomentazioni quali la natura stessa di questo movimento, il blocco sociale di riferimento, il suo essere stato forza di un governo di coalizione con la Lega di Salvini.

Questo movimento, autodefinitosi né di destra né di sinistra e quindi interclassista, con un progetto di società che non è dato sapere, inconsapevole che soluzioni più o meno avanzate nella società dipendono dai rapporti di forza fra le classi, non può certo essere rappresentativo delle masse lavoratrici.

La sua natura sociale costituita da mezze classi, in assenza di un forte movimento operaio organizzato lo porta ad una generica richiesta di onestà e di maggiori diritti che nello scontro reale delle classi

rimane pura propaganda.

La capacità di espellere velocemente "le mele marce" non risolve certo le cause strutturali di questi accadimenti, i quali restano per il M5S un mistero che non contribuisce a mettere in discussione la struttura economica portante della società cioè il capitalismo, la vera causa strutturale della disonestà e dell'accaparramento individuale. Inoltre la loro attenzione alla piccola e media industria, la loro incapacità di riconoscere forme sociali che rappresentano particolari interessi, quali le strutture sindacali, la loro presunta autosufficienza, porta questo Movimento sulle posizioni classiche dei moderati e dei conservatori.

Pasquale Tridico, presidente dell'Inps, espressione del Movimento 5 Stelle e forte sostenitore della proposta del salario minimo orario afferma: "L'istituto stima che il costo per le imprese sarebbe intorno ai 10 miliardi. Questo potrebbe essere bilanciato da una riduzione del cuneo fiscale che possa interessare le imprese che subiscono un aumento del costo".²

Come si vede la proposta di un possibile avanzamento salariale per le masse lavoratrici si scontra subito con la necessità di tutelare la piccola e media industria e il padronato tutto, usando per di più la leva fiscale, senza minimamente intaccare e ridurre i profitti aziendali e industriali.

Non casualmente la Lega di Salvini, nella sua nuova veste nazionalista, ha condizionato l'eventuale via libera alla proposta solo a costi invariati, in particolare per le piccole e medie industrie.

Il problema non è quindi quello di fissare un livello minimo uguale per tutti, ma di estendere la contrattazione a chi ne è escluso con l'obiettivo di un salario adeguato per vivere dignitosamente e non più variabile dipendente dalla produzione e dal mercato, così come di una politica di riduzione dell'orario di lavoro al fine di maggiore occupazione.

In assenza di una forte ripresa organizzativa del movimento operaio, delle sue organizzazioni di resistenza e della sua autonomia politica da qualsiasi compagine governativa, tale impostazione della questione salariale è destinata a fallire sull'altare della presunta solidarietà nazionale in una ulteriore concezione e versione della concertazione.

Contro l'avanzamento di disvalori collettivi quali xenofobia, razzismo, contro la diffusione della rabbia sociale e l'ulteriore frantumazione del tessuto sociale e civile, la necessità di ritrovare la direzione di una pratica solidaristica ed egualitaria presuppone la ripresa delle lotte economiche del movimento operaio e la sua ritrovata autonomia politica.

Cristiano Valente

- 1 Documento presentato a cura di Piarengelo Albini, direttore area lavoro, welfare e capitale umano di Confindustria in occasione audizione parlamentare 11° Commissione lavoro pubblico e privato, previdenza sociale. Senato della Repubblica, 12 marzo 2019
- 2 Festival del Lavoro Milano, 20/21 giugno 2019, www.pmi.it/economia

Riflessioni amare

di **Andrea Papi**

Lo scollamento tra politica istituzionale e società civile cresce continuamente e non trova soluzione per il degrado generale della vita sociale. Le vie di una possibile ripresa dal basso della coscienza e delle lotte appaiono lontane.

Il siparietto nazionale del politicantismo di casa nostra è assurdo alla drammaticità di una farsa che declama se stessa. La politica politicante ha gettato la maschera. Come d'abitudine, la casta "finto-situazionista" della destra pentastellata ci ha allietato con scontri verbali infarciti di parole roboanti e reciproche accuse infamanti. Con le usuali "dichiarazioni dinamite" hanno pubblicizzato una crisi ferragostana della compagine governativa senza nessun componente del governo dimissionario. Minacciata dapprima dall'"ipercinetico" vice-premier leghista, è stata ritirata dallo stesso qualche giorno dopo, per esser poi raccolta dall'"abbacchiato", l'altro vice-premier, e dal premier *in pectore* Conte, che in quell'occasione ha dato le dimissioni con una teatralità da tragedia greca, tentando finalmente di "mostrare gli attributi".

Un alternarsi patetico da commedia dell'arte di "siamo in crisi-separiamoci/non siamo in crisi-torniamo insieme". Quasi due innamorati adolescenti in un rapporto odio/amore. La loro creatività farsesca sembra non avere limiti.

Tutto questo *bailamme* non per un dichiarato malfunzionamento o per una sofferta sfiducia parlamentare, bensì perché il "capo-capoccia" Salvini nazionale era desideroso d'incassare il presunto bel bottino di voti che i sondaggi suggerivano. Ma anche perché, ne siamo convinti, in autunno al governo avrebbe seriamente rischiato di scontentare non pochi *fan*, dovendo metter mano a una "manovra

lacrime e sangue" che non avrebbe fatto pubblicità alla sua sbandierata "prodigalità istituzionale". In-gordigia politica? Esplosione di narcisismo leaderistico? Prova di forza portata allo stremo? Senz'altro tutte e tre, ulteriormente amplificate dalla reiterata spocchia con cui "Capitan Fracassa" infarcisce l'estenuante sistematica propaganda di sé e del suo operato, continuando ad accumulare a suon di *selfie* quantità di consensi da indigestione, nella sostanza effimeri perché fondati su suggestioni di pancia.

Come una rappresentazione teatrale

Un palcoscenico che sarebbe divertente se i suoi effetti deleteri non ricadessero su tutti noi, che ha dato avvio all'ulteriore messa in scena di altri accordi politici governativi, altri percorsi istituzionali, più o meno simili e più o meno diversi, con aggiunte e sostituzioni di protagonisti.

L'assetto politico di ciò che ne è sopravvenuto ci sembra comunque irrilevante. La sostanza rimane invariata. Che lo stile sia becero e arrogante come quello lega/pentastellato, oppure più conforme ai protocolli europei e internazionali, i problemi di fondo rimangono irrisolti. Quando va bene si attivanoedulcorazioni che riescono ad alleviarne gli effetti, magari facendoceli sembrare quasi accettabili. Il sostrato sostanziale, pesante ingiunzione capitali-

stico-finanziaria, disuguaglianze economiche e sociali sempre più marcate, allarmante crisi ecologica globale, rimane invariato. Imperterrita continua la sistematica erosione-imposizione sulla qualità e il senso delle nostre vite.

Ma quale bene comune?

A noi interessa soffermarci sull'aspetto, che ritengo di sostanza, messo in grande evidenza da questa sceneggiata: la politica istituzionale assomiglia sempre di più a una rappresentazione teatrale e sempre meno a una gestione politica vera e propria.

Il compito tradizionalmente acquisito d'un *team* governativo di un paese occidentale interessa sempre meno, è addirittura secondario. Nell'agire degli "operatori governativi", specialmente per le cariche *leader*, continua invece ad avere prevalenza il bisogno ossessivo di raccogliere "gradimento popolare", di mostrarsi mediaticamente alla ricerca di continue approvazioni. Per il governo lega-pentastellato in particolare, capace come se nulla fosse di "tracollare" per poi "risorgere miracolosamente", l'atto del governare ha assunto in modo pregnante il significato di occasioni prelibate per fare propaganda, più che alle proprie idee, spesso confuse e contraddittorie, alla propria immagine e alla propria capacità di porsi.

Progressivamente la politica si sta riducendo ad "agenzia di misurazione del consenso politico", sia che si producano cose utili sia che si faccia soltanto scena. Indipendentemente dai contenuti che propagandano, l'orsignori sembrano sentirsi in ragione solo se riescono a suscitare approvazione. Assume così rilevanza e s'impone come assunzione di verità ciò che è disposta a credere la maggioranza egemone degli elettori, qualunque essa sia, realistica o di fantasia, inventata o corrispondente a realtà concrete. Verità dunque non espressione del vero, bensì risultato di prove di forza vinte e di capacità rappresentative.

Il politicantismo

Di fronte a tale barabanda è importante capire che è dovuta soprattutto al decadimento della politica in quanto tale. Intendo dire che da diversi decenni si stanno incredibilmente riducendo le possibilità oggettive della politica di essere influente sull'andamento generale delle società, che se ne abbia la percezione o meno. *L'ars politica*, tradizionalmente intesa, dovrebbe essere il luogo principe delle decisioni che riguardano il "bene comune", come si usa dire intendendo l'interesse generale che tutti ci riguarda e che dovrebbe salvaguardare, al di là degli interessi particolari, la salute e la dignità di tutti i cittadini e le cittadine. Dovrebbe essere il momento fondamentale delle scelte che regolano la convivenza sociale, il luogo per eccellenza delle decisioni supreme che riguardano l'intera comunità.

Completamente sganciato da ogni tensione ideale, l'ambito politico ha ormai subito una totale metamorfosi, trasformandosi progressivamente in un contesto sempre più amorfo, che per amor di chiarezza mi piace chiamare "politicantismo". I "praticanti" che vi razzolano sembrano sempre più presi dai loro affari del momento e della loro parte politica, facendo finta di occuparsi della "cosa pubblica". I percorsi che devono attraversare sono sempre più obbligati, sempre più deprivati dei margini di autonomia necessari per autentiche scelte.

I demagoghi del "politicantismo" agiscono in modo che la funzione politica venga messa in soffitta per essere sempre più sostituita in modo strisciante da "atti amministrativi sotto tutela". Consapevolmente o no, vivono condizioni che li portano a muoversi per far permanere egemoni i sistemi lobbistici, mafiosi e para-finanziari vigenti che, in maniere più o meno occulte, esercitano enormi condizionamenti, senza che ne venga intaccato il potere dissimulato.

L'egemonia lobbistico-finanziaria sta mettendo da parte la partitocrazia, ormai obsoleta, per sostituirsi alla sua funzione originaria. Stanno trionfando un insieme di mansioni amministrative funzionali a forze e categorie di potere che ben poco, se non nulla, hanno a che fare con l'"interesse collettivo", il "bene comune", il "popolo".

Che cosa fare, allora?

Sempre di più il percorso appare obbligato, dove un governo siffatto ha senso e funziona solo se riesce a riportare nell'alveo dei sistemi di dominio globali l'andamento istituzionale, economico e politico di una nazione. La dimensione dominante che si sta imponendo è extra-statale, di conseguenza extra-politica, sovra-politica, addirittura meta-politica. Pur continuando ad esserci rituali istituzionali molto simili a quelli tradizionali, sono deprivati della forza e del senso originari. Il momento della decisionalità sta perdendo progressivamente ogni vera autonomia, costretta da influenze, ricatti e imposizioni, più o meno diretti e più o meno ufficiali.

Cosa fare allora? Siamo convinti che all'interno del circolo di potere istituzionale obbligante sia praticamente impossibile qualsiasi cambiamento che abbia senso e significato dal punto di vista libertario. Se una strada c'è, se si possono aprire delle possibilità di riscatto, esse non possono che trovarsi in percorsi autogestiti al di fuori. Dentro i sistemi di dominio vigenti, indipendentemente dalle volontà e dalle prospettive che ci si voglia porre, non possono che prendere forma e piede situazioni che perpetuano le disuguaglianze, le prepotenze e le ingiustizie che stanno quotidianamente condizionando in modo pesante la vita di tutti.

Andrea Papi
www.libertandreadpapi.it



Fatti & misfatti

Crimini fascisti e pacificazione nazionale/

Contro il mito del "bravo italiano"

Perché si preferisce celebrare il mito del "bravo italiano" e si dimenticano i carnefici italiani: uomini e donne che parteciparono al genocidio degli ebrei? Si parla sempre delle vittime del genocidio, spesso anche dei salvatori, dei giusti; mai dei persecutori.

"Anche se voi vi credete assolti, siete lo stesso coinvolti", amici, come cantava De André. Siamo tutti complici di un silenzio che deve essere rotto. Lo storico Simon Levis Sullam ci ha dato il *la* con la pubblicazione, presso Feltrinelli nel 2015, de *I carnefici italiani*.

Ho avuto la fortuna di conoscere personalmente l'autore e di frequentarlo nell'ambito della lavorazione del mio album *Temuto come grido, atteso come canto*, che racconta in un ciclo di canzoni le storie degli ebrei deportati dall'isola-manicomio di San Servolo, a Venezia. Non avrei scritto le mie canzoni senza il prezioso supporto della sua ricerca, senza il suo generoso sprone. Viviamo nell'epoca della post-memoria; i testimoni diretti della Shoah sono morti quasi tutti.

Oggi più che mai è fondamentale, mi ha fatto comprendere Simon, il ruolo degli artisti nel narrare la Shoah. L'ultimo libro che ha curato, infatti, non è un libro storiografico, ma una collezione di racconti. Torneremo sull'argomento. Ora rivolgiamoci a *I carnefici italiani*. Ottantuno anni dopo la promulgazione delle leggi razziali (1938) e le deportazioni degli ebrei dall'Italia pochi anni dopo, questo libro cerca di dare risposta a domande scomode.

Michele – Qual è stato lo spunto iniziale per la stesura de *I carnefici italiani*?

Simon – L'intenzione iniziale è stata quella di richiamare l'attenzione sulla natura criminale del fascismo, troppo spesso trascurata. Inoltre certamente ha contato la mia implicazione personale e familiare nelle vicende della Shoah in Italia.

Il tuo libro è, credo, un unicum nel nostro paese. Certamente lo era al momento della pubblicazione e, credo, ancor oggi. Ciò dimostra che è incredibilmente difficile pubblicare un libro del genere in Italia. Viviamo sempre in un regime?



Simon Levis Sullam

In realtà il mio libro si colloca sulla scia di una serie di ricerche senza le quali non sarebbe stato scritto: penso agli studi su scala nazionale di Michele Sarfatti e di Liliana Picciotto, autrice de *Il libro della memoria*, che narra i destini delle migliaia di ebrei italiani deportati dall'Italia nel 1943-45. Inoltre ci sono state ricerche locali importanti: specie quelle sulla Toscana coordinate da Enzo Collotti. Ma resta vero che il ruolo degli italiani nella Shoah è rimasto a lungo in ombra e in parte lo è ancora nell'opinione pubblica.

Qual è la reazione dei tuoi studenti all'Università quando proponi, oggi, questi temi?

Questi temi sono, come dicevo, ancora poco conosciuti nell'opinione pubblica italiana; ma mi accorgo che quando li affronto, quando pongo il problema del "mito del bravo italiano" e dei crimini degli italiani, nel fascismo, in Africa e nella Seconda guerra mondiale, gli studenti mostrano grande interesse e coinvolgimento. Si tratta di temi che generalmente non affrontano a scuola e che in qualche modo percepiscono essere stati loro sottaciuti.

C'è stata, lo scorso anno, una traduzione in lingua inglese, in America. Segno tangibile di un'importante attenzione all'estero.

La traduzione del mio libro presso Princeton University Press ha segnato un nuovo interesse americano, e spero nel tempo internazionale, per gli italiani e la Shoah e per il volto oscuro del fascismo. Ci sono state parecchie recensioni: da "Newsweek", all'"Economist", al "Times of Israel", per citare importanti testate. Credo che gli americani in particolare si cullino ancora in una rappresentazione benevola del fascismo e che questo libro li prenda in contropiede. Inoltre c'è stata la coincidenza del rigurgito elettorale e politico delle destre, che ha posto nuovi interrogativi sul passato dell'Italia.

La tua ricostruzione storica si focalizza soprattutto su tre città: la tua Venezia, Brescia e Firenze. Spiegaci perché.

Ho scelto di raccontare le deportazioni: cioè gli arresti di ebrei (quasi ottomila), compiuti in circa la metà dei casi da italiani (volontari del partito fascista, forze di polizia in particolare carabinieri, ecc.), ma anche le spoliazioni di beni ebraici, il tema della delazione, le campagne di stampa ferocemente antisemi-

te, leggendo queste vicende attraverso l'analisi di casi locali.

Sono per così dire delle microstorie che raccontano ora per ora cosa avviene in alcuni centri italiani: come singole società vengono trasformate dal genocidio; come l'apparente normalità prosegue, sia anche lacerata dall'odio, da un'estrema violenza, da vendette, regolamenti di conti, "spiate".

Tutto ciò è meglio percepibile e interpretabile attraverso studi locali, fondati su ricerche archivistiche mie e di altri.

Tremendo nella sua verità l'ultimo capitolo: "Amnistie, rimozioni, oblio", tra poliziotti mai processati e fascicoli scomparsi dagli archivi...

Uno dei grandi temi che ho solo iniziato ad affrontare è in effetti la cosiddetta "mancata Norimberga italiana", il fatto che non si siano fatti i conti giudiziari con queste vicende, i responsabili non siano stati giudicati e puniti. Ciò ha creato anche un notevole vuoto conoscitivo su quello che avvenne. Pesò molto anche l'amnistia Togliatti del 1946, che cancellò migliaia di processi per crimini fascisti, in nome della pacificazione nazionale.

Inoltre molti corpi dello Stato furono caratterizzati da notevoli continuità: in particolare le polizie, ma anche la magistratura, il cui personale non cambiò minimamente tra fascismo e Repubblica, benché spesso si fosse macchiato di veri e propri crimini. Una delle vicende più sordide fu quella di Gaetano Azariti, già presidente del Tribunale della Razza nel 1938, che negli anni Cinquanta divenne presidente della Corte costituzionale.

Hai definito questo libro "un gesto etico-politico". Parliamone.

Ciò che ho voluto dire è che con questo piccolo libro, fondato soprattutto su storie raccontate – ma tutte storicamente documentate! – ho voluto lanciare un sasso nello stagno della storia della violenza fascista e dei suoi crimini. La ricerca deve cioè continuare, specie per gettare luce e ricostruire le vicende del 1943-45: le minute vicissitudini dei carnefici italiani, le loro motivazioni, la loro mentalità. Non furono solo ideologicamente motivati: contò il contesto della guerra civile, la ricerca del guadagno (tramite denunce e accaparramenti), la caccia al "nemico interno" sotto l'occupazione tedesca, il con-

testo della Seconda guerra mondiale.

Viviamo nell'epoca della post-memoria. Fondamentale il ruolo degli artisti, in questa fase. In questo senso è avvenuto anche il nostro incontro. Uno degli ultimi libri che hai curato, accennavamo nella nota introduttiva, non è un libro storiografico, ma è una collezione di racconti...

Nel volume *1938. Storia, racconto, memoria*, edito da Giuntina, ho chiesto a un gruppo di scrittori e di storici di professione di raccontare attraverso racconti di fiction, le vicende delle leggi razziste del 1938 e delle loro conseguenze.

Ritengo che nell'era della post-memoria, dopo la fine de "l'ultimo testimone", accumulate migliaia di testimonianze e di pagine di storia, dobbiamo trovare nuove strategie comunicative per raccontare il fascismo, la violenza e l'orrore. Per trasmettere questa Storia occorrono nuove storie, che rendano la memoria di quelle vicende vive presso le nuove generazioni. L'aspetto immaginativo dell'attività dello storico e quello creativo della scrittura anche di fiction devono intrecciarsi esplicitamente.

Unendo i documenti alla libertà dell'immaginazione possiamo sconfiggere i fantasmi di Auschwitz e far meglio conoscere quelli della Shoah italiana.

Michele Gazich

Movimento No Muos/ Crisi e tendenza alla guerra

Quest'estate si è tenuto a Nisce mi (CI) il consueto campeggio del movimento No Muos che si oppone al sistema di ascolto satellitare dell'esercito Usa in Sicilia. Pubblichiamo ampi stralci di un documento programmatico redatto dalle/dai partecipanti.

La guerra negli ultimi anni sta diventando una realtà concreta. Una guerra che rischia di svilupparsi su scala globale, come alcuni osservatori stanno notando, e che potrebbe coinvolgere diversi attori della scena internazionale.

Molti fattori ci indicano come la tendenza a una guerra globale si stia facendo sempre più marcata e ormai, con cadenza quasi mensile, si verificano incidenti diplomatico-militari che rischiano di diventare dei *casus belli* da cui fare partire il tutto.

Tra questi indicatori il più evidente è l'incremento della spesa militare a livello mondiale. Se, come è sempre stato storicamente, le guerre si preparano e non scoppiano all'improvviso, allora è conseguenziale pensare che gli attori globali si stiano preparando a questa eventualità, rendendosi responsabili di attentati all'ambiente, delle attuali e future emigrazioni forzate e, infine, dell'arricchimento dei signori internazionali della guerra, vere e proprie mafie globali.

La rincorsa agli armamenti ha conosciuto delle notevoli trasformazioni dall'89 in poi. Non siamo più di fronte a un mondo bipolare che usa lo strumento della militarizzazione anche come forma di deterrenza reciproca. Gli attori in competizione sono aumentati, è venuta meno quella configurazione geopolitica mondiale che ha caratterizzato la seconda metà del '900, e la competizione globale conosciuta prima come "globalizzazione", con una forte guida USA, adesso si sta trasformando in una nuova competizione tra potenze imperialiste e subimperialiste o aspiranti tali.

La crisi economica del 1973, pur cercando una via d'uscita di lungo periodo, non ha trovato sbocchi soddisfacenti, passando attraverso la finanziarizzazione dell'economia. La crisi finanziaria del 2006-08 ha confermato l'estrema labilità di questa soluzione e oggi il capitalismo si trova di fronte a una crisi che non permette più agli investimenti gli stessi tassi di profitto del passato (la c.d. crisi di valorizzazione del capitale). Per provare a superare tale crisi, si è fatto ricorso alle fusioni di aziende e alla creazione dei grandi gruppi oltre che all'intervento massiccio negli Stati delle politiche economiche neoliberiste. La nascita delle multinazionali e il loro stretto collegarsi col mondo finanziario rispondono a questa logica. (...)

La militarizzazione della Sicilia, con le trasformazioni organizzative di Sigonella, l'implementazione del Muos e del Porto di Augusta, passando dai droni killer ai sottomarini nucleari, consegna

la nostra regione alle necessità strutturali della guerra, sia come territorio da sfruttare e organizzare secondo le esigenze belliche della NATO sia come possibile bersaglio militare in eventuali, e sempre più plausibili, scenari di guerra globale.

Sviluppo diseguale, sfruttamento della natura, emigrazione

Se la Sicilia è dentro le dinamiche della competizione economica globale come dominio militare degli USA, il territorio siciliano (e non solo) è anche al centro di logiche speculative e di sfruttamento capitalistico di un certo tipo. Da sempre nel nostro Paese, come in tutti i paesi a capitalismo avanzato, la borghesia, dagli Agnelli ai Benetton, ha approfittato dello Stato e dei suoi beni per fare affari, qualificandosi come classe parassitaria che ricorre allo Stato in termini di Profit State.

Ma se l'evoluzione della competizione capitalistica negli ultimi anni ha trasformato le grandi famiglie industriali in soggetti internazionali, altri soggetti rimangono ancora legati a una dimensione nazionale, che ne accentua il modello di valorizzazione in senso estrattivo o di sfruttamento intensivo della manodopera.

Si tratta di forme di sfruttamento del territorio e dei beni pubblici, cui si ricorre tramite privatizzazioni, assegnazioni di appalti più o meno truccati, bandi per grandi opere che generano profitti anche solo con l'avvio della progettazione (come vorrebbero accadesse con il Ponte sullo Stretto), o tutto il campo dell'agricoltura che vive di lavoro nero e della manodopera immigrata.

Se queste sono le logiche di sfruttamento della natura e del lavoro, più intense quanto più agguerrita è la lotta per la sopravvivenza dentro gli scenari di crisi e di competizione, ci poniamo il problema di come poter reggere lo scontro con questi comitati d'affari che lucrano sulla pelle e la salute delle persone, siano esse italiane o no, ma che sicuramente vivono una condizione di subalternità sia in termini sociali che economici. Comitati d'affari portati spesso a inscenare rivendicazioni di maggiore autonomia o sovranità su fette di territorio ricche per soddisfare la propria posizione di privilegio all'interno del dominio globale del capitale.

In questo senso abbiamo dato avvio



Niscemi (CI), 2/4 agosto 2019 - Un campeggio No Muos all'insegna dei giovani e delle donne quello svoltosi il 2-3-4 agosto al presidio a ridosso della base della marina militare USA di Niscemi. Dedicato al dibattito sulle tendenze alla guerra e di come coniugare lotta alla militarizzazione e alle guerre e battaglie territoriali, il cui filo comune è l'anticapitalismo, il campeggio ha avuto anche un importante momento di discussione femminista.

Aperto da quattro comizi di quartiere, si è chiuso con una manifestazione a Niscemi, cui hanno preso parte oltre 400 persone.

Nella notte tra il 3 e il 4 una passeggiata lungo la base è stata accolta da una presenza poliziesca (elicotteri, cavalleria, celere...) senza precedenti. Sono piovute anche le prime denunce e i primi fogli di via per manifestazione non autorizzata. La lotta contro il MUOS continua.

Pippo Gurrieri

in questo anno a una riflessione che ha messo in relazione guerra, migrazione e sfruttamento della natura, che ha segnato un primo punto di arrivo nel convegno che si è tenuto a Catania nel mese di giugno 2019.

Il capitalismo è dunque fondato su un doppio movimento sempre finalizzato all'incessante accumulazione di capitali. Da una parte la necessità di appropriarsi di risorse naturali sempre più scarse e dall'altra il bisogno di nuovi mercati spingono infatti all'intensificarsi della competizione mondiale nella ricerca di nuove frontiere da conquistare e sfruttare.

Tale sfrenata competizione palese quindi non solo la tendenza alla guerra sopra descritta, ma anche la radicalizzazione dei processi di devastazione ambientale necessari all'appropriazione di risorse e all'allargamento dei mercati. Ciò ha chiaramente delle pesantissime ricadute sia sulla salute delle persone che su quella dell'ecosistema, oltre a porsi quale causa principale delle emigrazioni di massa, prodotte appunto dalla distruzione dell'equilibrio geofisico del nostro pianeta e dall'esplosione di conflitti bellici.

Riannodare i fili delle lotte

Come Movimento No Muos stiamo

cercando di capire come superare la parcellizzazione delle lotte cui siamo stati ridotti negli ultimi decenni, complice anche una narrazione che si è imposta in gran parte dei movimenti, che ha reputato meglio fare qualcosa, ma farlo "nel proprio piccolo", ma che comunque ha rappresentato una linea di resistenza a fronte di una crisi generale dei movimenti politici eredi degli anni settanta e di una scomparsa di soggetti politici dediti alla mediazione. Finché questo genere di lotte ha sviluppato grandi movimenti popolari (dai No Tav fino ai No Muos) questa frammentazione ha potuto celarsi dietro la legittima attesa dei movimenti di opporre una sana resistenza popolare al modello di sfruttamento del territorio. Ma quando, per ragioni diverse ma ricorsive, i movimenti popolari tendono ad assottigliarsi, fino ad estinguersi come in alcuni casi, emerge la precarietà di una soluzione politica basata sul modello "Nimby" (Not in my back yard) e sulla difficoltà/incapacità di individuare i *trait d'union* tra aspetti parziali e specifici e tra questi e il contesto generale.

Senza voler proporre soluzioni politiche unitarie, crediamo ci sia il bisogno di leggere le dinamiche di fondo per trovare punti di raccordo per le nostre lotte e provare a costruire un fronte uni-

tario di lotta. Con questo documento vogliamo offrire alle realtà sparse nel nostro territorio (come punto di avvio) uno spunto di ragionamento aperto e franco, senza chiaramente volerli offrire come guida per nessuno. Sentiamo la necessità di unire i ragionamenti e di conseguenza le lotte, pur salvaguardando le specificità e l'autonomia di azione di ognuna di esse.

In questo tentativo, invitiamo le realtà a porsi su un terreno di confronto aperto e pratico provando a rispondere alle seguenti domande che sono state oggetto dell'assemblea tenutasi al campeggio No Muos il 3 agosto.

1) Quali sono gli strumenti teorici per leggere il fenomeno di sfruttamento capitalistico del territorio in cui si svolge la nostra lotta? Come invertirne la logica e contrastarne gli interessi?

2) Crediamo che sia possibile estendere il modello di sfruttamento individuato nella nostra realtà anche ad altre realtà?

3) Che relazione troviamo tra il modello di sfruttamento capitalistico locale e gli scenari di competizione globale vigenti?

4) Pensiamo che la tendenza alla guerra sia un problema secondario subordinato rispetto alle lotte territoriali portate avanti?

5) Pensiamo che sia possibile trovare forme di lotta e obiettivi comuni per superare la frammentazione delle lotte? E se sì, quali?

6) Riteniamo utile una forma stabile di coordinamento tra le diverse realtà?

Movimento No Muos

Atene/ Un incontro internazionale di militanti ecologisti radical

Ecologisti radicali di tanti paesi, in arrivo da Londra e da Istanbul, da Helsinki e da Barcellona, si riuniranno ad Atene in ottobre, in una conferenza organizzata dall'Istituto Transnazionale di Ecologia Sociale (TRISE, www.trise.org), con sede nella capitale greca, fondato più di

cinque anni fa.

La conferenza di quest'anno si svolge dal 25 al 27 ottobre e ha per tema "Il potere di distruggere, il potere di creare: costruire una cultura della resistenza – verso un profondo cambiamento della società".

Il TRISE si è costituito ad Atene nel 2012. Il primo incontro-conferenza si era svolto sull'isola di Creta, nel villaggio di Myrtos, nel 2013. Vi avevano partecipato una ventina di persone provenienti da tutta Europa e un paio dall'America settentrionale. Le successive conferenze hanno avuto luogo a Maratona, Patrasso e Salonico, tutte con un numero crescente di intellettuali e militanti. Quella di quest'anno si terrà per la prima volta ad Atene, al Centro di Cultura nell'area centrale della città. Ogni conferenza si concentra su un tema generale, relativo in qualche modo all'ecologia sociale. Un'altra tematica importante riguarda l'affermarsi di politiche radicali nelle metropoli europee e la possibilità di creazione di un potere duale basato sui quartieri e le comunità.

La prospettiva dell'ecologia sociale si fonda sull'assunto secondo il quale la crisi ambientale è sostanzialmente una crisi sociale. La crisi si manifesta intorno al cambiamento climatico e molti aspetti relativi delle numerose devastazioni in ambito naturale si collegano a una causa di fondo. Tale causa, tale problema, è il carattere della nostra società nella forma di capitalismo avanzato. Dopo tanti anni, infatti, dopo tanti decenni di ricerche scientifiche condotte dal Panel internazionale delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico (IPCC), con quindicimila scienziati impegnati nella raccolta di dati, l'analisi conclusiva afferma che il problema, in sostanza, siamo proprio noi, la società umana. Questa conclusione, ovviamente, non è piaciuta ai politici e ai burocrati di Stato.

Come era successo qualche anno fa al COP 21, il summit parigino, dietro a porte chiuse si è svolta una delle più incredibili battaglie tra scienziati e funzionari pubblici. Alla fine, però, la conclusione degli scienziati non è stata cassata. Era chiaro ed evidente che non è più possibile affrontare il problema ricorrendo solo a soluzioni tecniche. Dobbiamo mirare più in profondità e intraprendere azioni che impongano importanti e decisi cambiamenti socio-

economici e politici della nostra società. A partire dal basso, dai quartieri alle varie aree metropolitane, con l'obiettivo di prendere la città. Le varie aree urbane in radicale trasformazione sono invitate a federarsi, come hanno di recente tentato di fare in Spagna.

La conferenza di Atene vedrà discussioni a favore di un'ecologia radicale, da contrapporre a un ambientalismo tecnocratico. I vari movimenti politici verdi in molti paesi si sono divisi tra sostenitori delle politiche convenzionali dei partiti e strategie che si fondano su movimenti radicalmente democratici, centrati sull'ecologia dal basso. L'ecologia sociale ha esercitato un'influenza teorica e strategica centrale per i militanti nelle regioni curde del Medio Oriente, dove popolazioni etnicamente diverse hanno fatto nascere istituzioni di democrazia diretta confederale in una delle regioni del mondo più devastate dalla guerra. La comune internazionalista del Rojava sarà presente ad Atene e parteciperà alla discussione e al dibattito.

Tutta la sinistra libertaria europea è invitata a partecipare, in particolare chi condivide un interesse per un'ecologia politica radicale. Il programma completo della conferenza è reperibile sul sito del TRISE.

Dimitri Roussopoulos

traduzione di Guido Lagomarsino

Sentenza Piano Condor/ Quel nesso inscindibile tra dittature e militari

Con la sentenza pronunciata il giorno 8 luglio da parte di Agatella Giuffrida, presidente della Corte di Assise di Appello di Roma si conclude la seconda fase del Processo Condor che vedeva come imputati numerosi esponenti politici e militari delle diverse dittature che avevano insanguinato il Cono Sud dell'America Latina negli anni Settanta e Ottanta del Novecento.

Dopo i processi Esma, Massera e Podlech, anche la vicenda relativa alle

vittime della violenza fascista legata al famigerato Piano Condor è ormai giunta ad una fase quasi definitiva (manca ovviamente la Cassazione), ponendo in evidenza anche sul piano giudiziario ciò che, da un punto di vista storico, l'ampia letteratura aveva già stabilito, restituendo, attraverso le fonti testimoniali dirette e indirette, un quadro sufficientemente chiaro in merito alle responsabilità dei crimini contro l'umanità commessi dai governi eversivi sudamericani.

Come già sottolineato nei nostri precedenti articoli pubblicati su "A", il processo al Piano Condor possiede una particolare rilevanza politica poiché mai come ora è stato possibile definire attraverso una sentenza giudiziaria la natura criminale (in senso stretto) del patto che legava i Paesi del Cono Sud a una strategia di terrore e di morte, basata sulla tortura sistematica, l'eliminazione dei corpi delle vittime (col conseguente fenomeno dei *desaparecidos*) e il "furto dei bambini".

Il verdetto pronunciato lo scorso 8 luglio ha così chiuso in modo pressoché definitivo ciò che ancora rimaneva da valutare dopo il giudizio espresso il 17 gennaio 2017 in primo grado, concluso con numerose condanne (9 ergastoli) nei confronti delle figure politiche di spicco dei governi dittatoriali, lasciando tuttavia sostanzialmente incolume il braccio militare e paramilitare dell'apparato repressivo.

In Appello la sentenza ha in parte ribaltato gli esiti processuali del 2017, accertando le responsabilità attribuite al comparto militare con la comminazione di 24 ergastoli nei confronti soprattutto di altrettanti gerarchi dell'esercito e della marina.

Sono stati così condannati fra gli altri il cileno Espinosa Bravo e l'uruguayano Jorge Troccoli, ex capo del servizio di intelligence dei gorilla uruguayani, il famigerato S2 del Fusna (il servizio segreto della marina uruguayana), denominato dalle vittime ascoltate in aula "El torturador".

L'esito processuale appare quindi in tutto il suo valore politico confermando il rapporto inscindibile fra poteri dittatoriali e poteri militari nell'azione repressiva prodotta dal piano criminale Condor.

Lino Rossi

CPT, CIE, CPR/ Due parole sulla detenzione dei migranti

Un fronte che risponde al nome di "Mai più Lager – No ai CPR" si è compattato nell'ultimo anno contro il decreto Sicurezza e Immigrazione, grazie a una costante attività di sensibilizzazione, tra assemblee anche pubbliche, manifestazioni e flash mob, mentre le persone migranti hanno continuato a denunciare le condizioni di vita disumane dall'interno dei centri. Tenendosi a debita distanza dal sindaco Sala e dagli assessori del PD, celebri per il loro antirazzismo di facciata, gli attivisti della rete, che ormai conta sull'adesione di centinaia di soggetti non solo meneghini, tra comitati studenteschi, circoli, associazioni no-profit, centri sociali e partiti (Rifondazione Comunista, Sinistra Anticapitalista e Possibile), hanno scelto di manifestare il proprio dissenso con azioni dirette.

Nonostante gli sforzi della rete, però, l'impressione è che il cittadino medio sia diventato impermeabile alle notizie sui migranti, mentre nel frattempo pare diventato campione di legalità e "decoro urbano" (vedi il "popolo delle spugnette" di Expo 2015, il decreto Salvini-bis e la riesumazione del Daspo urbano). Da anni infatti si parla solo di fastidiosi sbarchi e lager libici (comunque finanziati da noi), mentre abbiamo dimenticato che i più vicini sono in casa nostra. Per questo vale la pena ricordare che già una quindicina di anni fa l'Italia fu teatro di proteste dentro e fuori gli allora CPT.

Tutto partì dallo scandalo, oggetto di un libro in preparazione, che raccontiamo qui di seguito per fornire un'idea più chiara di come agisca il meccanismo di repressione del dissenso, ma anche di come la situazione sia peggiorata, in un crescendo di notizie drammatiche provenienti dai CPR, tra cui la recente morte in isolamento di un "ospite" di quello di Torino.

Nel 2000 don Cesare Lodeserto, segretario particolare dell'arcivescovo di Lecce Monsignor Ruppi, viene messo a capo del Centro di Permanenza Temporanea della Fondazione Regina Pacis, sul lungomare adriatico. L'anno dopo parte la campagna di controinfor-

mazione in solidarietà con le persone rinchieste e nel 2002 iniziano presidi davanti al CPT, incursioni in consiglio comunale, incendi degli sportelli bancomat di Banca Intesa che ospita i conti della Fondazione. Rivolte, evasioni, scioperi della fame, tempestano l'estate del 2004. Nel 2005 don Cesare è arrestato con l'accusa di violenza privata e sequestro di persona, ma dopo due settimane è ai domiciliari.

La condanna di primo grado del 2007, poi confermata in appello e in Cassazione, è di 5 anni e 4 mesi per calunnie, violenza, minacce e sequestro di persona nei confronti di ospiti rumeni e moldave, ma il prete viene mandato in missione *fidei donum* per gestire altri centri in Moldavia e, grazie ai "meriti straordinari acquisiti", riceve la cittadinanza che ne impedisce l'estradizione. Nel frattempo, cinque attivisti sono accusati di associazione sovversiva ai fini di eversione dell'ordine democratico e scontano preventivamente anni di galera.

È il solito copione che si ripete ogni volta che si deve insabbiare qualcosa di imbarazzante: dividi tra buoni e cattivi, peschi fra gli anarchici e li sbatti in gabbia per scoraggiare chi osi dissentire. Il copione è sempre efficace, giusto il tempo di perdersi nelle falle del sistema giudiziario e finire in pasto ai media. Poi l'oblio.

Significativa, in tal senso, questa pagina di Famiglia Cristiana del 20 marzo 2005: "Da anni i no global del Lecce Social Forum, appoggiati anche da alcuni deputati della sinistra radicale e dei Verdi, chiamano don Cesare "il boia del Regina Pacis". Circola anche un filmato per sostenere le accuse. Dalla lotta politica si è passati alle denunce per maltrattamenti e peculato, alle bombe contro il Duomo di Lecce, abitazioni dei parenti di don Cesare e altri uffici della Curia. Si è parlato di matrice anarco-insurrezionalista, ma forse c'è anche dell'altro, visto che sugli attentati indaga anche l'antimafia."

Nel frattempo va avanti il processo "Nottetempo" agli anarchici. 12 attivisti vedono confermata in appello la condanna per associazione a delinquere semplice con pene tra i 2 e i 5 anni. Gli assolti in primo grado sono condannati a pene di almeno un anno. Per tutti tranne uno, una condanna per istigazione a delinquere relativa a due presidi durante i quali i migranti avevano tentato di fug-

gire. È bene ricordare che, solo nel 2005, ci furono rivolte nei CPT di Milano, Torino, Genova, Bologna, Ragusa, Bari, Caltanissetta.

Di seguito alcuni estratti da volantini anarchici apparsi per le strade.

“Questi compagni vengono accusati di una serie di attacchi contro le proprietà dei gestori e finanziatori del CPT, di alcuni sabotaggi contro la Esso e di qualche azione diretta contro la Benetton. [...] Mentre questi nostri compagni vengono arrestati, in un solo giorno a Torino la polizia sgombera un campo nomadi, uccide a freddo un senegalese a un posto di blocco, provoca la morte di un altro immigrato che cerca di sottrarsi ad un rastrellamento. Vi basta? Da settimane gli internati di via Corelli a Milano sono in sciopero della fame, protestano sui tetti, urlano la loro voglia di libertà. Intanto centinaia di profughi vengono internati in “centri di accoglienza” da cui cercano a ogni costo di evadere. Sono urla che ci giungono dalle macerie di questo mondo in rovina.” (13 maggio 2005)

“L'accusa per tutti è di voler sovvertire l'ordinamento democratico tramite atti come danneggiamenti di bancomat o scritte murali. Ebbene, cosa dicevano mai quelle terrorizzanti scritte? Che il CPT Regina Pacis torturava, per mano di don Cesare e dei suoi collaboratori, rinchiodando, picchiando e minacciando decine di donne e uomini. Dicevano che ai migranti rinchiusi va tutta la solidarietà in quanto perseguitati e sfruttati come fossero merce. Che non solo quello gestito dalla Curia leccese, ma tutti i CPT vanno chiusi, perché sono dei lager. [...] Nel marzo 2005 il Regina Pacis ha chiuso. Le violenze del direttore, dei medici e dei carabinieri che ci lavoravano dentro sono venute a



galla, un certo clamore ha fatto parlare di scandalo. Poco dopo, gli arresti degli anarchici, il silenzio, la riabilitazione pubblica del prete hanno ristabilito la quiete terrificante in cui si consumano i peggiori soprusi della vita quotidiana. Non è che, per caso, sia necessario seppellirla, la verità?” (maggio 2006)

“Intanto i CPT vengono trasformati in Centri di Identificazione ed Espulsione, le carrette del mare vengono subito rimandate indietro verso altri lager, la caccia allo straniero e al diverso diventa sempre più cavallo di battaglia delle politiche securitarie e xenofobe dei governi che si succedono. I CIE divengono un meccanismo fondamentale per il potere, per gestire con la reclusione e la repressione sia una manodopera ricattabile e in eccesso, sia per contenere un'umanità indesiderata.” (15 ottobre 2010)

“Dopo che alcuni servizi giornalistici hanno documentato le condizioni disumane in cui sopravvivono le donne e gli uomini internati in queste strutture, le varie forze politiche si sono azzuffate sulle responsabilità di una simile “gestione”. Ma il punto non è come vengono gestiti, bensì la natura stessa dei CPT. Introdotti

in Italia nel '98 dal governo di centro-sinistra con la legge Turco-Napolitano, i CPT sono a tutti gli effetti dei lager. [...] Quello che per un italiano è un semplice illecito amministrativo (non avere i documenti), per uno straniero è divenuto un reato passibile di internamento. [...] Ad aprile gli internati del lager di via Corelli a Milano salgono sui tetti, si tagliano e urlano la più universale delle rivendicazioni: libertà. Seguiti dagli immigrati rinchiusi nel CPT di corso Brunelleschi a Torino, la protesta si allarga a Bologna, a Roma, a Crotone. A decine riescono ad evadere, mentre fuori comincia ad organizzarsi il sostegno pratico alla lotta. [...] Che tutto ciò dia fastidio lo dimostrano le dichiarazioni del ministro degli Interni Pisanu sugli anarchici e antagonisti che “sobillano” gli immigrati e sulla necessità dei CPT per contrastare il “terrorismo”. [...] La criminalizzazione dello straniero – capro espiatorio del malessere collettivo – è da sempre un tratto distintivo delle società moribonde e allo stesso tempo un progetto di sfruttamento ben preciso.” (dicembre 2005)

Tobia D'Onofrio

No CPR. Sabato 12 ottobre 2019 la rete “Mai più Lager - No ai CPR” ha organizzato una manifestazione a Milano per opporsi all'apertura dei Centri di permanenza per il rimpatrio (CPR) a partire da quello di via Corelli a Milano. La manifestazione si oppone anche alle politiche razziste e repressive del decreto sicurezza.

Il corteo, diretto in via Corelli, partirà da piazzale Piola alle ore 14.30.

Per info: noaicpr@gmail.com



La guida apache

di Nicoletta Vallorani

Il coraggio delle donne

Parliamo di donne.

Parliamo di come sappiano essere coraggiose, a volte, e di come, sempre più spesso di questi tempi, il coraggio delle donne venga derubricato a esibizionismo, isteria, pazzia, emotività esasperata, mancanza di lucidità, ribellione insensata, anarchia.

Parliamo, per esempio, di Forugh Farokhzad (1935-1967), forse la più grande poetessa iraniana, morta a 32 anni dopo essere stata costretta al matrimonio, ripudiata, chiusa in manicomio, fortunatamente liberata, e lasciata sola, essenzialmente, nell'ostinata volontà di far sentire la sua voce, e attraverso essa, quella delle innumerevoli donne costrette al silenzio da una serie di consuetudini tradizionali oppressive. È forse significativo che io, comunque forte lettrice, non avessi neanche sentito nominare Forugh. Non sono per nulla esperta di Iran, è vero, ma sono stata indirizzata sulla strada giusta da quella che è forse la maggiore iranologa italiana, Anna Vanzan, e tuttavia di Forugh Farokhzad non sapevo nulla.

Sono donna – e questo è già un bel problema – e sono curiosa – seconda caratteristica che alle donne, a partire da Eva, ha sempre reso la vita complicata. Perciò, raccogliendo indizi, sono arrivata a un volume di Jasmin Darznik, *Canto di una donna libera* (2019), che è di fatto la biografia romanziata di questa poetessa. Figlia di un colonnello, identità ribelle e talento inconfondibile, Forugh si è trovata quasi per caso a svelare – nel senso proprio del termine – la condizione costrittiva di molte donne iraniane.

Mi sono fatta l'idea – non del tutto infondata, anche se forse impressionistica – che la rivolta di questa donna sia passata soprattutto attraverso una consapevolezza del corpo mai resa esplicita da scrittrici iraniane precedenti. Tecnicamente, non è una rivolta meditata. Forugh non è una femminista per scelta. Finisce per esserlo quando svela, attraverso il corpo della donna – turbato, innamorato, violato, sofferente, rifiorito, recuperato, salvato – una condizione di solitudine insuperabile, originata da un solo dato: ci sono cose che gli uomini possono fare e di cui possono parlare, e che sono di fatto precluse alle donne. Chi osa superare questo divieto – e questo non solo in ambienti come quello iraniano – merita una punizione, la rimozione dal sociale – attraverso la reclusione

coatta, e sappiamo bene che questa è stata la storia anche dell'occidente – o la riscrittura dei significati, la manipolazione di una voce che vorrebbe essere libera e che invece viene bollata come scandalosa.

Forugh è “impura” perché non nasconde il suo corpo e non ne maschera le emozioni. Si comporta, cioè, da donna libera.

Facciamo un salto cronologico, topografico e simbolico, e arriviamo all'oggi e a un'altra forma di coraggio, quella della giovane Carola Rakete, che decide di raccogliere naufraghi in difficoltà e poi di trasgredire un divieto in nome di uno spirito umanitario che dovrebbe essere condiviso. Non è poesia, ma è senza dubbio un atto di coraggio, che espone la giovane donna in questione a un pubblico ludibrio che ancora adesso, a mesi di distanza dai fatti, non accenna a spegnersi. È una derubricazione del coraggio, quella cui viene sottoposta Carola, ugualmente violenta. Un quotidiano nazionale cui fatico a riconoscere la funzione di strumento informativo dei fatti, pubblica appunto, dopo il pronunciamento della magistratura in favore di Carola, un pezzo che nei confronti di un uomo sarebbe stato impensabile. In esso si asserisce che la comandante della Sea Watch sarebbe “scandalosa” perché si è presentata ai giudici in maglietta e senza reggiseno. Ora, lasciando perdere la morbosità di un giornalista che si mette a esaminare con cura le foto di Carola Rakete per stabilirne l'abbigliamento intimo, è interessante prendere atto di come si sviluppi la diffamazione: essa si concentra, di nuovo, sul corpo delle donne e su come esso verrebbe “esibito” in circostanze poco appropriate, presumibilmente con lo scopo di distrarre (al meglio) o corrompere (al peggio) chi deve giudicare. Come se un uomo in una situazione analoga venisse accusato di essersi presentato in calzoncini troppo aderenti e senza mutande sotto. Impensabile, vero?

Perciò ecco qui riassunta, in due vicende lontanissime, la sorte delle donne coraggiose, che sono Alda Merini (i parallelismi tra la sua storia e quella di Forugh Farokhzad sono incredibili, dal rapporto col padre alla separazione dai figli e al manicomio), ma anche Deborah Balleio (che prima di essere uccisa dall'ex-marito violento, lo aveva denunciato 19 volte). È in questa dimensione che si misura il coraggio delle donne, e la loro solitudine: come scrive Forugh, “Ecco, sono io/Una donna sola/Sulla soglia della stagione fredda”.

Nicoletta Vallorani



Caldarola (Mc)

Il futuro non è ancora scritto

di **Mario Di Vito** / foto di **Michele Masetani**

A tre anni dal terremoto che colpì una parte del Centro Italia, la forte denuncia e le amare riflessioni di un giornalista/attivista marchigiano.

La memoria è ingannevole per definizione. È per questo che può accadere di ricordare con esattezza fatti mai avvenuti o luoghi mai esistiti. Ad esempio, a tre anni di distanza dalla prima scossa, non molti sanno dire di cosa parliamo quando parliamo del cosiddetto terremoto del Centro Italia.

Il problema nasce già dal nome con cui (non) è conosciuto questo evento: «terremoto del Centro Italia». Troppo generico per essere reale, troppo ambiguo per lasciare un segno tangibile tra le curve del pensiero. I giornalisti ne parlano come del «terremoto di Amatrice», ma è un fatto di pigrizia: è lì che c'è stato il maggior numero di morti la notte del 24 agosto del 2016 e, comunque, stiamo parlando di un paese abbastanza vicino a Roma da non suonare troppo esotico per il sempre più ristretto lettorato dei quotidiani.

Questo, in fin dei conti, è un terremoto negato a partire dal fatto che non ha un nome.

Poi c'è tutto il resto: gli sfollati, i ritornati, le macerie, le casette provvisorie in acciaio e plastica, le strade chiuse e mai più riaperte, i paesi silenziosi, svuotati, sfiniti. Le persone si stanno abituando, purtroppo, e hanno imparato bene le nuove parole della burocrazia: Sae, Cni, Dpc, Aedes, Fast. Maschere per il massacro di un popolo, cambiare il vocabolario per cambiare la vita della gente dell'Appennino.

Non c'è notizia

«Strategia dell'abbandono» è un concetto coniato da un attivista che si chiama Leonardo Anima-

li. S'intende quell'insieme di politiche e di pratiche volte a lasciare che l'Appennino muoia di stenti. La crisi delle aree interne è un fenomeno noto e la zona su cui si è abbattuto il terremoto – un fazzolettone di terra all'incrocio tra le Marche, il Lazio, l'Umbria e l'Abruzzo – era in crisi già da prima del sisma. Crisi demografica, crisi economica, crisi sociale. Le scosse hanno soltanto accelerato un processo già in atto. E nessuno vuole porre rimedio: sono passati tre governi ed è impossibile distinguere l'operato di ciascuno. O meglio: nessuno ha fatto niente. Strategia dell'abbandono è lasciare che le cose accadano, arrendersi al presente e non immaginare un futuro.

È difficile, d'altra parte, pensare che possa esserci davvero un domani, da queste parti. La rabbia dei primi tempi si è già trasformata in rassegnazione e i terremotati sono ormai una categoria della propaganda. Vengono usati come contrappeso dei migranti che sbarcano in Italia, in quell'eterna situazione di guerra tra ultimi e penultimi che fa sempre comodo a chi comanda e mai a chi è comandato.

Ma quindi, che succede nel Centro Italia terremotato? In breve: niente. La notizia è che non c'è notizia. Sono tre anni che non accade nulla. I centoquaranta paesi colpiti stanno scomparendo giorno dopo giorno, centimetro dopo centimetro e sono ancora cinquantamila le persone senza una casa.

Amatrice, Arquata del Tronto, Accumoli, Camerino, Tolentino, Fiastra, Visso, Norcia. Borghi, frazioni, centri storici. Le macerie sono ancora per terra, le «zone rosse» non vengono riaperte, i terremotati vivono nelle cosiddette casette provvisorie (le famigerate Sae): blocchi giallini in acciaio e plastica, cal-

dissimi d'estate e gelidi d'inverno, alcuni dei quali già cadono a pezzi perché, denunciano i sindacati, si è lavorato malissimo, o con troppa calma o con troppa fretta. Mai in maniera normale e, in fondo, la normalità non è mai stata la cifra di questa storia.

Quel che resta del cratere

Percorrendo la Salaria in macchina da est a ovest, incastonata tra gli spigoli delle montagne e le linee curve delle colline, Arquata del Tronto si annuncia con una serie di cantieri. Alzi lo sguardo e vedi il vecchio incasato, o quel che ne resta: una distesa grigia di macerie a contornare la rocca medievale. Doveva essere un simbolo di rinascita, anzi un capolavoro di resistenza alla furia degli elementi. Invece adesso sembra un monumento ai caduti, immobile in mezzo al disastro.

Sotto ci sono le casette: un villaggio turistico triste che brilla sotto il sole ma che, quando cala il buio, diventa uno spettacolo desolante di luci al neon e nemmeno un'anima in giro. Oltre ci sono le macerie di Pescara del Tronto, la frazione che non verrà mai

e poi mai ricostruita. Il costone di roccia dove erano state adagiate le case è venuto giù e adesso la vita proseguirà, quando proseguirà, altrove, probabilmente ai lati della Salaria.

E poi c'è Amatrice. Il simbolo del terremoto, suo malgrado, forse addirittura controvolgia. Merito di un sindaco tribuno che si chiama Sergio Pirozzi e che adesso fa il consigliere regionale grazie a un movimento politico il cui simbolo è l'impronta di uno scarpone, a metà tra il «marciare per non marciare» e il calcio in culo. Ha goduto di un periodo di grande notorietà, Pirozzi. Nella notte che venne giù tutto fu sua la prima voce che si levò dalle zone colpite dal terremoto. «Il mio paese non c'è più», disse quasi in lacrime alla radio. Aveva ragione: il suo paese aveva smesso di esistere. Adesso il centro storico è coperto da una specie di muro; c'è un vialone che lo taglia a metà e che periodicamente viene percorso in processione dalle varie autorità in visita nei luoghi del disastro.

Salendo verso nord si arriva nel Maceratese. La zona è stata distrutta dalle scosse della fine dell'ottobre 2016. Nessun morto ma è impossibile trovare un



Montegallo (Ap)

paese che sia rimasto in piedi. Le persone sono state mandate via in fretta e furia. Molti hanno trovato alloggio negli alberghi della costa adriatica, costretti alla vista mare senza possibilità di tornare indietro. Altri si sono arrangiati come hanno potuto: ospiti da parenti e amici, in affitto nelle città più grandi. Tutti sono stati sradicati, riempiti di promesse e poi abbandonati a se stessi. La situazione non è ancora tornata alla normalità e in molti ormai si sono convinti che mai più faranno ritorno nei paesi in cui hanno vissuto più o meno da sempre.

Le morti per cause naturali sono aumentate rispetto alla media, così come il consumo di psicofarmaci e il ricorso alle cure psichiatriche. La gente è impazzita, letteralmente. Il terremoto ha distrutto i palazzi, certo, ma anche le persone. E il fatto è che nessuno si sta preoccupando di ricostruire né gli uni né le altre.

Centri commerciali al popolo

Dietro la prima linea dell'Appennino arriviamo in Umbria. Castelluccio di Norcia è un borgo di pietra

che sovrasta una piana famosa per le lenticchie e per la fioritura di mille colori. Gli abitanti prima del sisma erano otto. Si tratta anche dell'ultimo paese in cui sono state portate le casette provvisorie, nella primavera del 2019. Prima, però, si era intervenuti comunque, a Castelluccio, con la costruzione di un avveniristico centro commerciale a forma di delta-piano per far spazio a ristoranti e negozi: l'espressione più materiale della prima epoca storica in cui si è deciso di ricostruire i negozi prima delle case.

È un discorso ormai divenuto consueto: il turismo come panacea di ogni male sociale, soluzione alla crisi economica, idea e ideale. Non si pensa a chi in questi luoghi ci vive, ma a chi ci passa e magari compra qualcosa, scatta un selfie, «fa esperienza» e la condivide sui social network.

Quale futuro per il cratere del terremoto? Un parco giochi per turisti con il portafogli gonfio e qualche buona intenzione di alleggerirlo. In questo senso gli abitanti terremotati sono un intralcio. La storia deve essere quella della comunità forte che rinasce non quella dell'abbandono e della disperazione: meglio coprire i problemi, far finta che non esistano, ad-



Visso (Mc)

ditare chi li solleva come gufo, cassandra, latore di sventure e di più o meno generiche sfighe.

Pace sociale o resa sociale?

È così che nelle Marche si sono inventati un festival musicale con grandi nomi chiamati a esibirsi qua e là tra gli Appennini. Si chiama Risorgimarche, richiama centinaia di migliaia di persone, nessuna delle quali vede però la realtà del post sisma. Tutte persone che arrivano, parcheggiano la macchina, vengono portate a passeggio e poi ascoltano il cantante di turno ululare su un palco con uno sfondo da cartolina. Bello? Sì, forse. La verità è che l'impatto ambientale di un'impresa del genere è notevole e l'operazione in sé è politicamente inquietante. Tutto nasce dall'equivoco di cui sopra: i connotati esclusivamente positivi che si danno al fenomeno del turismo. I luoghi non sono più adatti alla vita sociale, ma vengono ora affittati, ora comprati, ora scambiati in altro modo per offrire uno spettacolo limitato nel tempo.

Poi si spengono le luci e tutti vanno via. E non rimane niente. Per fare questo, bisogna annullare la società che esiste (anzi, che esisterebbe) sull'Appennino.

Un dato interessante: nei villaggi di casette provvisorie non si può aprire un centro ricreativo a meno che non si abbia uno sponsor: l'aggregazione, la socialità, il vivere insieme sono subordinati alla volontà di un privato che decide di fare un regalo. Né il governo né le Regioni hanno mai tirato fuori un soldo per cose del genere. È un ragionamento vecchio come Ronald Reagan e Margaret Thatcher: o produci o consumi o crepi. E un centro ricreativo per terremotati non produce né consuma, quindi, cari terremotati, potete anche crepare. A meno che non vi troviate un mecenate dal cuore grande (e non vi facciate troppe domande sui suoi eventuali interessi paralleli).

Ecco, la gente che sale in montagna per Risorgimarche consuma e fa felici i commercianti (alcuni, non tutti) ma non vive davvero i posti che visita. La strategia dell'abbandono è anche questo: mollare tutto continuando a far credere di essere molto preoccupati e partecipi.

Risorgimarche è un'iniziativa calata eminentemente dall'alto, organizzata «per voi», ma non «con voi», perché voi non sapete quello di cui avete bisogno. O almeno non lo sapete tanto quanto gli esperti di marketing ingaggiati per organizzare la kermesse. Risorgimarche ha un direttore artistico di peso (Neri Marcorè) e una struttura organizzativa messa insieme dalla Regione Marche, che non ha fatto tante storie quando si è trattato di aprire lautamente il portafoglio.

Risorgimarche, in questo senso, è una maschera che l'amministrazione di Luca Ceriscioli e del Pd mette per coprire il fatto che negli ultimi due anni non è successo nulla. La ricostruzione non c'è – e questo bisogna ripeterlo fino alla nausea –, le persone sono abbandonate, se non addirittura ostacolate

quando provano a farcela da sole: sono cose che si dicono e si scrivono da quasi tre anni senza tema di smentita. In compenso c'è Jovanotti che ti dedica «L'ombelico del mondo».

Il terremoto è una tragedia, la sua gestione, in questo caso, un dramma: c'è poco da scherzare e ancora meno da ridere. L'immagine di Ceriscioli in mezzo a decine di migliaia di persone festanti su un prato è uno spot, perché la politica di questi anni vede tutto come marketing. Il cratere non è (più) un posto in cui può vivere qualcuno, ma una distesa di terra buona per diventare un centro commerciale a cielo aperto, con concerti, eventi, iniziative, attrazioni per turisti. Chi ci vive, ci viveva, vorrebbe tornare a viverci, viene sempre dopo.

Usciamo dall'equivoco, allora: Risorgimarche non è il ramoscello d'ulivo che il Palazzo offre al popolo per camminare insieme verso un futuro luminoso. Non è pace sociale. È resa sociale.

Malgrado il terremoto

Cosa rimane? Nulla. Al massimo una sensazione che sfugge nella memoria e sfuma nel presente. Da queste parti, forse una volta lontana lontana nel tempo, è esistito qualcosa. Le pietre ancora per terra sono lì a testimoniare, le persone che ancora non si arrendono provano a gridarlo, sfidando l'indifferenza generale e cercando di sfuggire alla letale macchina di propaganda che si è mossa per le elezioni politiche del 2018 – memorabile il Salvini che si aggirava con lo sguardo da gran furbacchione e il felpone d'ordinanza con scritto Visso a lettere cubitali – e poi ha preferito non farsi vedere – forse per un po' di sana vergogna, forse per timore di venire accolto a colpi di fischi e pernacchie, o anche peggio – quando si è trattato di organizzarsi per le europee della primavera passata.

Il collettivo Terre in Moto, nato all'indomani del sisma, è un esempio: gente che continua la sua battaglia nel silenzio, organizza manifestazioni a Roma e nel cratere, prova a spiegare che qui non c'è rimasto niente e che, se nessuno si decide a fare qualcosa, il nulla è l'unica prospettiva credibile per questi luoghi.

È una gara di resistenza, il post sisma. Sfidare l'abbandono per venir fuori dalla nebbia della memoria, rendere reale l'impossibile e continuare a raccontare cosa succede, cosa non succede, cosa potrebbe succedere. C'è chi resiste e continua a farlo, per l'appunto: una federazione di solitudini che ha scelto di non arrendersi. Malgrado il terremoto, malgrado quello che è venuto dopo, le facce, le promesse, le prese in giro, malgrado tutto e malgrado tutti. Forze inarrestabili che si abbattono su cose irremovibili.

Il futuro non è ancora scritto.

Mario Di Vito



Ancona -
La manifestazione
del 22 febbraio 2017



Visso (Mc)



Senza rete

di Ippolita

La società della prestazione

Educazione, politica, economia, in tutti i settori vengono applicati schemi di gioco competitivi. L'obiettivo? Aumentare prestazioni e produttività. E premiare l'omologazione.

Gamificazione (Ludicizzazione)

Inserimento di elementi tipici degli schemi di gioco competitivi (accumulo punti, superamento di livelli, acquisizione di status, ricompense, premi, ecc.) in contesti non di gioco.

Struttura, metodi e finalità della gamificazione

La gamificazione, definita anche come *exploitationware* (Ian Bogost), è un insieme di pratiche applicato agli ambiti più diversi per aumentare i livelli di prestazione degli utenti di un sistema in base a parametri espliciti (punteggi e altro) e impliciti (il comportamento da implementare). È utilizzata in maniera pervasiva nella progettazione e realizzazione di piattaforme digitali.

Esistono anche i cosiddetti giochi seri (*serious game*) che si propongono obiettivi diversi dal puro intrattenimento. I primi sono stati i simulatori di volo, per insegnare ai piloti a volare in un ambiente sintetico/artificiale. Non vi è settore che non sia già stato interessato da meccanismi di gamificazione: la gestione delle emergenze, la pianificazione di politiche cittadine, la politica, l'educazione e altro ancora.

Il meccanismo di base è semplicissimo: si trasforma ciò che viene descritto come un problema in gioco o, per meglio dire, in schema di gioco. La ripetizione di un'azione ritenuta corretta viene stimolata attraverso premi, crediti, accesso a un livello gerarchico superiore, pubblicazione di classifiche.

Dal punto di vista normativo, invece di punire le infrazioni alle regole, si premia il rispetto delle regole. È una normatività totalmente piena e positiva, priva di dimensione etica, poiché il valore del comportamento, la sua assiologia, è determinata dal sistema, non dalla riflessione personale e collettiva sull'azione stessa. La gamificazione incarna la società della prestazione.

Per produrre gamificazione è necessario segmentare un'attività in passi semplici, non equivoci, che possano essere misurati e a cui possa essere assegnato un valore numerico. La misurazione della prestazione consente la quantificazione dell'attività e quindi l'assegnazione di premi, la creazione di classifiche e così via. Si tratta quindi di applicare degli algoritmi al comportamento umano.

I meccanismi di fidelizzazione dei consumatori, degli elettori, dei sudditi, sono noti da secoli. Tuttavia, la pervasività dei sistemi di connessione digitale interattivi apre scenari inediti alle tecniche di addestramento di massa. Si tratta di una delega cognitiva che diventa delega dell'organizzazione sociale. Le procedure di interazione automatizzate si raffinano attraverso l'uso che gli utenti fanno dei loro strumenti. La partecipazione alla costruzione di mondi condivisi si trasforma in addestramento comportamentale.

L'argomento di fondo degli entusiasti sostenitori della gamificazione (citiamo fra gli altri Jane McGonigal) è che il contrario di gioco non è lavoro, ma depressione, e che persone non-depresse, immerse nei loro giochi, renderanno il mondo un posto migliore. L'immaginazione al potere si trasforma così nell'obbligo alla felicità continua, alla battaglia epica, allo sforzo competitivo o collaborativo: sempre nel dominio della prestazione.

La gamificazione fa ricorso a tecniche di condizionamento operante (un tipo di condizionamento attivo scoperto dallo psicologo B. F. Skinner negli anni Trenta del XX secolo) per indurre stati di flusso e quindi cicli di gioco sempre più rapidi. L'utente è parte integrante di un sistema cibernetico di secondo livello, un pseudoambiente eterodiretto, con finalità esterne. Non può realmente scegliere, ma solo decidere se continuare lo schema di gioco (piacere) o smettere (mancato piacere).

Obiettivo primario della gamificazione è ottenere l'attenzione dell'agente umano, focalizzare il suo interesse sulla ripetizione di un'azione che gli procura piacere e contribuisce a costruire la sua identità.



Nel gergo del marketing si parla di *engagement*, capacità di impegnare.

Esempi di gamificazione

Wikipedia è stata descritta come il luogo in cui si manifesta l'economia del dono, poiché non vi sono retribuzioni in denaro per i contributori. Altri commentatori, come Tapscott & Williams, hanno visto nell'enciclopedia collaborativa la realizzazione di un'economia specifica, la *wikinomics*. A un'analisi ravvicinata, i meccanismi burocratici di Wikipedia sono basati principalmente su pratiche di gamificazione. Vi sono classifiche dei contributori e status di contribuzione differenti, con una progressione gerarchica basata in primo luogo sulla quantità di impegno profuso e sull'osservanza (misurabile) di regole estremamente precise.

La gamificazione può essere praticata anche in maniera trasversale, attraversando ambienti diversi e andando a colpire bersagli differenti. I Pokémon sono un chiaro esempio di gamificazione trasversale. Obiettivo del gioco è catturare i Pokémon. Se conduco un'attività commerciale e desidero attirare l'attenzione di nuovi clienti, potrei acquistare dei Pokémon che si materializzeranno nelle vicinanze del mio esercizio commerciale, o addirittura all'interno del mio negozio. Lo pseudo-ambiente digitale, quello in cui sono immerso grazie alla mediazione dello smartphone che mi permette di interagire con i Pokémon, si connette all'ambiente analogico

dell'attività commerciale.

La gamificazione si può articolare su diversi livelli concatenati fra loro, mediante sistemi di premialità ricorsiva, indirizzata a utenti diversi a cui si fanno giocare diversi schemi di gioco. L'esempio classico è quello dei film di Hollywood indirizzati ai bambini, capaci di creare pseudoambienti trasversali. Nel *merchandising* relativo al lancio del film si prevedono premi adatti agli adulti oltre che premi adatti a bambini, ma anche status, badge, classifiche differenziate in base alle diverse tipologie di pubblico. L'obiettivo come si vede è comunque sganciato rispetto agli schemi di gioco proposti: le sorprese nei cereali per i bambini, i profuma auto per i genitori, a ognuno il suo, l'importante è far acquistare tutto ciò che richiama i personaggi del film.

Che gioco è questo?

È possibile accorgersi di essere intenti a ripetere una procedura gamificata? Sì, a patto di tenere desta l'attenzione e portarla sulle proprie interazioni con i dispositivi. Osservare le proprie sensazioni relative al passare del tempo, essere consapevoli delle proprie abitudini interattive, conoscere le proprie reazioni emotive sono tutti esempi di s-gamificazione.

Infatti gli stati di flusso si basano sull'assorbimento della coscienza dell'individuo nella procedura, che provoca piacere chimico mediante scariche di dopamina, un neurotrasmettitore attivo nel cervello. Nel momento in cui si esercita un'attività in-

tenzionalmente critica, di separazione e osservazione della propria attività, lo stato di flusso decade. La consapevolezza è intrinsecamente non-gamificata.

L'esempio tipico di pseudo-ambiente gamificato è Facebook. Come accade in molti videogiochi, l'occhio è sovrastimolato al punto che l'utente-giocatore non sente quando viene chiamato o persino toccato; può camminare per strada e non accorgersi di un pericolo, trasformarsi un vero e proprio zombie dello smartphone, uno "smombie", perché immerso nella procedura gamificata; tende a collegarsi sempre più spesso alla piattaforma che eroga le sessioni di gioco; ripete azioni semplici in maniera meccanica (like, post, scorrere lo schermo, ecc.); è orientato da cifre che misurano la sua attività (numero di notifiche, di post, di like, ecc.). Le «regole del gioco» cambiano in base alla volontà sovrana della piattaforma, secondo i principi del default power che abbiamo analizzato nel nostro libro *Nell'acquario di Facebook* (Ledizioni 2012). D'altra parte l'entrata e uscita nello spazio gamificato non è marcata in maniera signifi-

La pervasività dei sistemi di connessione digitale interattivi apre scenari inediti alle tecniche di addestramento di massa.

cata, perché il login e logout è automatizzato e può essere effettuato in qualsiasi momento e luogo.

Si noti *en passant* che l'attività di scorrere i post su uno schermo tattile, a prescindere dalla piattaforma considerata, presenta straordinarie analogie con le sequenze gestuali delle interazioni con le slot machine videolottery, VLT. Il dito scorre sullo schermo (dal basso verso l'alto o dall'alto verso il basso,

meno frequentemente da destra a sinistra), finché non incontra qualcosa che cattura l'attenzione dell'utente. A quel punto si blocca il gioco, nella nostra analogia è come se si fermasse lo scorrimento dei rulli virtuali della slot. Pochi istanti, e si

ripete l'azione di scorrimento.

Per un'analisi dettagliata dei meccanismi di gamificazione nel gioco d'azzardo, si veda l'etnologia condotta sul campo nel corso di quindici anni da Natasha Dow Schüll, nel suo *Architetture dell'azzardo*.

Ippolita
info@ippolita.net

GIOCHI GAMIFICATI

Alcuni elementi da considerare per comprendere se ci si trova in uno pseudo-ambiente gamificato:

- stimolazione predominante della vista: l'occhio domina gli altri sensi;
- dispercezione spazio-temporale: il tempo sembra scorrere molto velocemente;
- astrazione ambientale: l'ambiente esterno alla procedura non raggiunge lo stadio percettivo conscio;
- tendenza all'aumento quantitativo di sessioni di gioco;
- la presenza di azioni semplici e ripetitive da effettuare in maniera meccanica, «senza pensare» (ricorso alla memoria procedurale), facilmente quantificabili;
- la presenza di numeri, cifre che misurano ed esprimono in maniera quantitativa lo sforzo del giocatore;
- la presenza di premi, classifiche, status, badge, ricompense;
- l'assenza di marche esplicite che delimitano lo spazio-tempo del gioco, che è continuo e pervasivo rispetto allo spazio-tempo «normale». Non si utilizzano formule esplicite per entrare-iniziare (giochiamo a questo gioco?) o per uscire-finire (fischio dell'arbitro; fine del tempo disponibile; stretta di mano);
- l'impossibilità di cambiare le regole del gioco in maniera concordata, negoziandole con gli altri giocatori.

GIOCHI NON GAMIFICATI

Alcuni elementi per distinguere i giochi non gamificati:

- la presenza di limiti definiti, ad esempio marche sintattiche rituali esplicite: «facciamo che giochiamo a un gioco, una partita»;
- l'esplicitazione degli obiettivi di gioco: passare del tempo insieme, scongiurare la noia, ecc.;
- la presenza di regole note rinegoziabili dai giocatori (es.: giochiamo a calcio, regole note; ma potremmo decidere di mettere tre porte, e allora dovremmo allinearci in maniera variabile per giocare);
- la consapevolezza del valore esplicitamente convenzionale e strumentale di punteggi, status, ecc. che non vengono attribuiti in maniera automatica, ma di solito stabiliti tramite negoziazione (va bene, punto tuo!) oppure con il ricorso a un'autorità esterna riconosciuta dai giocatori (il regolamento del gioco, l'arbitro).



La foresta brucia

di Adriano Paoella

Nei roghi del Brasile (e non solo) va in fiamme anche l'ipocrisia di un modello economico incapace di risolvere i problemi comuni.

La situazione

La Foresta Amazzonica contiene il 10% delle specie animali e vegetali dell'intero pianeta, in essa abitano circa un milione di nativi divisi in 400 gruppi di differenti lingue, abitudini, culture; produce il 20% dell'ossigeno presente nell'atmosfera e assorbe 2 miliardi di tonnellate di CO₂ l'anno, pari al 10% delle emissioni annuali totali.

La Foresta Amazzonica brucia. 225.000 ettari in fumo nel solo mese di luglio, il triplo rispetto al 2018; oltre 72.000 incendi, di cui il 50% ha interessato la foresta pluviale, sono stati censiti nel solo Brasile dall'inizio dell'anno; in questo momento sta bruciando circa un ettaro di foresta ogni minuto (fonte: BBC).

Secondo *Greenpeace* l'andamento degli incendi

mette a rischio la possibilità di attuare le decisioni prese dagli Stati nella COP di Parigi (limitare l'aumento delle temperature a 1,5°C). E tutto ciò è riconducibile all'azione umana: gli incendi sono dolosi e l'attuale governo brasiliano è indicato come primo fautore di questa politica del fuoco, per avere ridotto i livelli di protezione, per aver attuato una politica di sfruttamento delle risorse, per non essere intervenuto in tempo, per aver risposto, su sollecitazione internazionale, in maniera risibile (invio di militari senza adeguate attrezzature antincendio).

L'impegno di privati e di governi a distruggere la Foresta Amazzonica è palese da molto tempo. Fino agli anni '60 del secolo scorso l'accesso alla foresta era limitato, si deforestavano i suoi margini, ma negli anni '70 fu costruita una strada, la Transamazzo-

Toa55/Shutterstock.com



nica, con il preciso scopo di sostenere lo “sviluppo” dell’area, che penetrò nel profondo della foresta, ne distrusse l’unitarietà, la divise in parti, indebolendola, e sostenne gli interessi senza scrupoli di chi voleva sfruttare, fino alla distruzione, il più esteso e complesso sistema naturale del pianeta.

Dal 1970 ad oggi si sono persi più di 800.000 km² di foresta pluviale dei circa 4.100.000 km² allora esistenti. Nel corso degli anni la distruzione ha avuto andamenti diversi, in ragione dell’efficacia delle politiche di tutela e controllo attuate, dai 21.130 km² del 1977 ai 13.730 del 1990, dai 18.226 del 2000 fino ai 7.000 del 2010. Sono quantità comunque sempre troppo elevate (per avere un confronto quantitativo, Israele ha una superficie di 20.770 km² e l’Italia di 302.073 km²), ma i dati di queste settimane indicano una recrudescenza inaspettata.

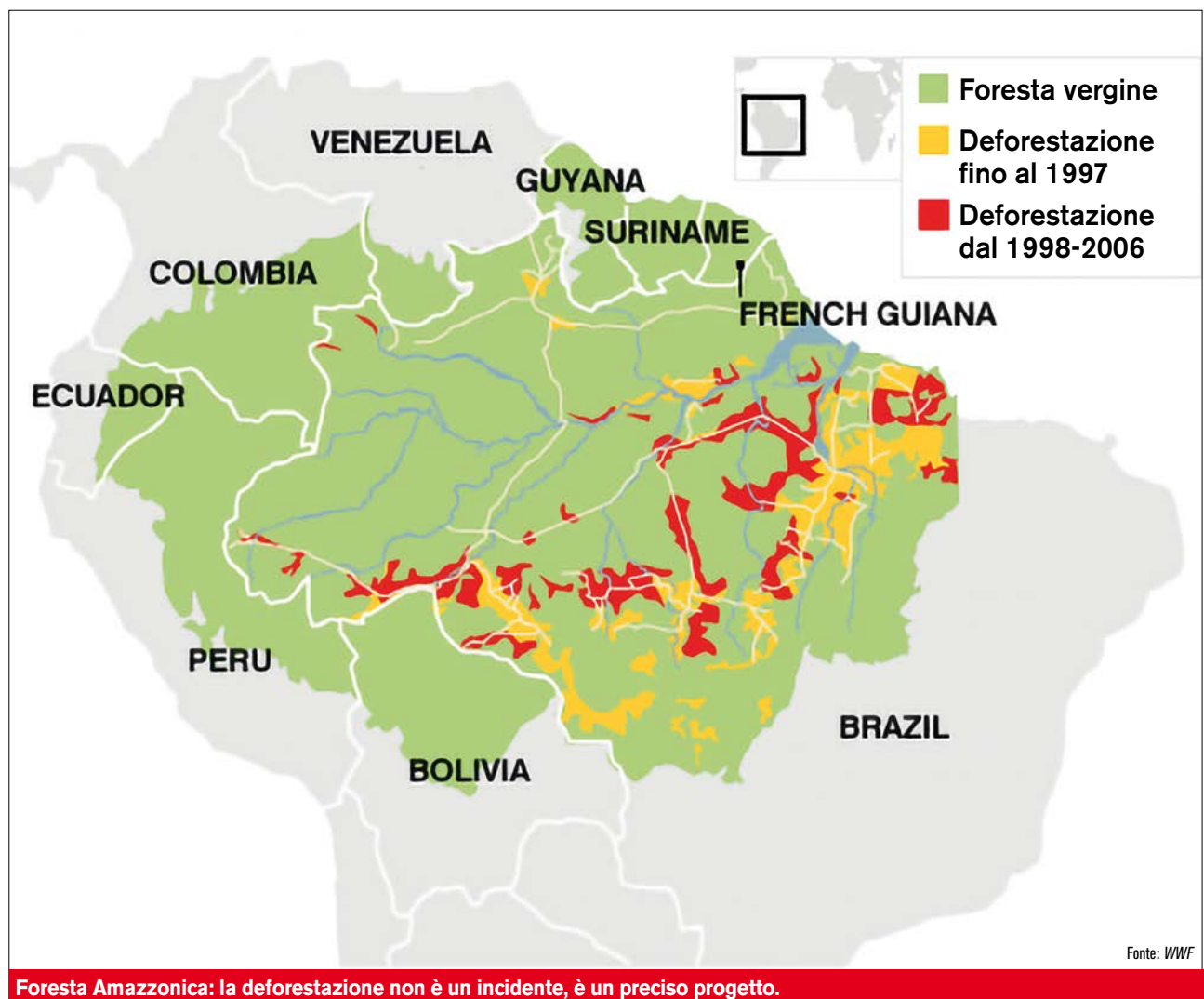
Le ragioni

Come può avvenire questo suicidio planetario quando tutti i governi del mondo non fanno che sottolineare l’importanza della Foresta Amazzonica per la salute degli individui e per la qualità della vita degli esseri umani?

Dal 1960 a oggi il consumo mondiale di carne è passato da 70 a 330 mln/t anno. Nello stesso periodo la popolazione è aumentata da 3 mld a più di 7,6 mld di individui e il consumo pro capite è aumentato (in Italia nel 1961 si consumavano 27 kg di carne, oggi intorno agli 80 kg pro capite anno), e anche se nel 2018 un Etiope ha consumato 7 kg di carne (bianca o rossa), uno Statunitense è arrivato a 115 kg (fonte: FAO).

Ogni cittadino europeo consuma 61 kg di soia di cui il 93% costituito da mangimi animali (ad esempio, per fare 100 grammi di carne di maiale sono necessari 51 grammi di soia ovvero 12,5 kg di soia l’anno a testa solo per i 25,4 kg di carne di maiale) (fonte: WWF).

Per sostenere questa produzione e questo consumo sono necessari milioni di ettari di terreni utilizzati o direttamente per l’alimentazione dei bovini o per coltivare gli alimenti per i bovini. La ricerca di terreni per l’allevamento è in costante crescita. I luoghi ottimali di questa espansione sono le foreste pluviali, dove la proprietà è spesso pubblica, dove vi sono concessioni di uso e dove spesso i terreni afferiscono alle comunità native; è qui che si può razzare terreni e risorse e così dal 1961 al 2007 la superficie





Fonte: Nasa. Fire Information for Resource Management System

Gli incendi registrati dal satellite nella giornata del 23 agosto 2019.

arabile mondiale è aumentata di 150 mln di ettari a scapito delle foreste.

Il Brasile è il maggiore produttore di soia del pianeta; nel 2018 con 117 mln/t anno ha superato gli USA (116 mln/t anno), ed è anche il più grande esportatore di soia (che, come abbiamo visto, è fondamentale per gli allevamenti). Ma il Brasile è anche il secondo maggiore produttore mondiale di carne bovina, con scenari futuri di grande crescita: secondo Rabobank's Food & Agribusiness Research and Advisory Department il Brasile passerà dagli attuali 4,5 milioni di capi bovini a 9 milioni nel 2023, aumentando la produzione di carne bovina al ritmo di 2,5 mln/t anno.

La carne bovina ha un prezzo medio (bovini da ristallo, vitelli, vitelloni) di circa € 4.000 a tonnellata.

Un montagna di soldi. E il Brasile è il più grande esportatore mondiale di carne bovina (nel 2015 l'UE ha importato 120.000 t e l'Italia è il primo importatore europeo, con 28.000 t) (Fonte: Confagricoltura).

Il re è nudo

L'incendio dell'Amazzonia:

- dimostra il fallimento delle politiche internazionali sui beni comuni. I governi non riescono a tutelare il patrimonio ambientale del pianeta, bene comune per eccellenza; non riescono a praticare politiche che non compromettano qualitativamente e quantitativamente suolo, acqua, aria, mari, foreste;
- evidenzia la strutturale incapacità dei governi di operare insieme, di entrare in un'ottica non nazio-

nalistica, di difendere gli interessi della collettività dalla predominanza degli interessi privati che governano i governi, e speculano indiscriminatamente anche quando a rischio è la salute del pianeta e della popolazione mondiale;

- *manifesta il disinteresse della diversità*, delle minoranze etniche e culturali, delle comunità senza potere, considerando l'autonomia dei nativi e delle specie animali selvagge (tutto molto bello ma nelle riserve, nei parchi, negli zoo) incompatibile con i caratteri della società da essi creata (forse perché concorrenziale);
- *è la prova che in ambito ambientale e sociale i comportamenti non stanno migliorando*, che la consapevolezza dell'importanza dell'ambiente non è diffusa e consolidata come si vuole da più parti fare intendere e che, quando serve, si ricorre alla violenza per sostenere il predominio dell'interesse di pochi (e prova ne sono, oltre agli incendi dolosi delle foreste pluviali, i 162 ambientalisti uccisi nel 2018 (Fonte: *Global Witness*) e le migliaia di indigeni assassinati negli ultimi anni);
- *dimostra il fallimento delle politiche di autodeterminazione qualitativa del settore produttivo* (che secondo la teoria industriale e i protocolli internazionali riuscirebbe a migliorarsi in ragione della crescita di una domanda sempre più qualificata del mercato), della spirale del miglioramento continuo dei prodotti (di cui siamo succubi, ad esempio, nel campo della mobilità su gomma – euro 1,2,3, etc.), dell'autonomia dell'economia da società e politica (il mercato si autodetermina e attraverso nuove soluzioni tecnologiche migliora le condizioni dell'ambiente e della società). Sul totale della produzione planetaria il numero delle industrie che hanno migliorato ambientalmente e socialmente i processi produttivi e il ciclo di vita dei loro prodotti sono una encomiabile ma ristretta minoranza; il resto rimane una produzione di quantità e di bassissima qualità;
- *rende palese i due mondi connessi*: la contemporanea presenza di un mondo percepito leggero, ottimista, pulito, accattivante e di un mondo pesante, nascosto, greve ma funzionale e connesso al primo, dove si fanno i lavori sporchi, dove si massacrano l'ambiente e si riducono in schiavitù persone e comunità, dove non vi sono diritti per nessuno tranne per quelle piccolissime minoranze che con e per i soldi governano gli stati. Dimostra che la sensibilità ambientale dei governi, quando presente, esiste fin quando non vi è un forte interesse di sfruttamento delle risorse. Ad esempio, se in Europa si è registrato l'aumento della superficie boscata (dal 1990 al 2015 incremento di 17,5 mln/ha) (fonte: *State of Europe's Forests 2015*) non è perché vi è una politica in tal senso ma solo perché non vi è interesse economico ad usare i terreni montani e alto collinari per l'agricoltura, e proprio la mancanza di una politica in tal senso fa intendere che nel caso malaugurato servisse il legno, le foreste italiane e europee avrebbero i

giorni contati;

- *Mostra l'importanza di sensibilizzare i cittadini sul fallimento del liberismo* (e del modello consumistico globale connesso) colpevole di non avere portato benessere diffuso e di non essere riuscito a conservare il più esteso patrimonio naturale del pianeta; è quindi inadeguato a influire nella configurazione del nostro futuro perché nonostante i grattacieli, la ricchezza (di pochi), la superficialità dei contenuti, le merci, ha un lato oscuro, violento, insensibile che porta dolore e malessere.

Conclusioni: non ci prendete in giro (almeno questo)

Ci sono due maniere per prenderci in giro: la prima è quella più rozza, del mondo "sporco", è la risposta di Bolsonaro che minimizza il problema e manda l'esercito (demagogia di basso livello); la seconda è quella leggera, ottimista, quella del G7 che rende disponibile 20 mln di dollari per contribuire ad affrontare l'emergenza incendi.

Negli ultimi anni i governi hanno elargito alle aziende e alle amministrazioni per la ricerca, per l'aumento della qualità dei prodotti e per il sostegno a sistemi operativi basso emissivi (aumento efficienza auto, mobilità, riscaldamento, edifici, energia, etc.) finanziamenti per centinaia di miliardi di euro. È aumentata l'efficienza di alcuni settori (come detto, non di tutti), ma aumentando al contempo la quantità delle produzioni, le emissioni sono aumentate (anche nei settori finanziati).

Allora avendo a disposizione un sistema naturale che assorbe il 10% delle emissioni di CO2 la cifra da investire per la sua salvaguardia dovrebbe essere coerente con il valore delle emissioni non emesse, e quindi nell'ordine dei miliardi di euro e non dei milioni.

La volontà governativa di salvare la Foresta Amazzonica non si esprime con una elemosina, ma smettendo di comprare la soia e la carne prodotta in Brasile, avviando interventi di riforestazione dell'Amazzonia, bloccando le speculazioni in atto, obbligando alla ricomposizione della foresta nelle aree percorse da incendi (vi è una norma di questo tipo in Italia che, seppure trascurata da molte amministrazioni, ha avuto effetti positivi), acquisendo con gli organismi internazionali le concessioni di sfruttamento (per poi non utilizzarle) e direttamente i terreni forestali, come fatto da alcune associazioni ambientaliste.

I cittadini sono fondamentali per stimolare e costringere l'attuazione di politiche in questo senso, agire direttamente sul mercato non mangiando carne e soia brasiliani (che è il motore dei disboscamenti in Amazzonia) e riducendo il consumo di carne (che è causa di emissioni di gas serra e di disboscamenti e impoverimento dei suoli in tutto il mondo, oltre ad essere uno degli alimenti più onerosi per l'ambiente) e sperimentando forestazioni locali.

Adriano Paoletta



di **Santo Barezini**

Lettera da New York

La macchina della propaganda

Come tutti i governi, anche gli USA sono sempre riusciti a piegare l'informazione e a trasformarla in propaganda. E durante i conflitti hanno controllato le notizie, fatto leva sull'amor di patria e convinto i giornalisti a servire gli interessi della nazione prima di quelli della verità.

Di tutta la nostra razza egli ha prescelto il popolo americano affinché fosse la nostra nazione a condurre alla rigenerazione del mondo intero. Questa è la missione divina dell'America e contiene per noi tutti i vantaggi, la gloria e la felicità possibile degli esseri umani.

(Senatore Albert J. Beveridge, 1900)

In prigione, in prigione, e che vi serva da lezione...
(Cantautore Edoardo Bennato, 1977)

Per un po' ho condiviso l'ufficio con una giovane collega, sorta di prototipo dell'impiegata newyorchese in carriera: colta e professionale, simpatica ma senza eccedere in confidenza, veloce nell'apprendere, mai volgare, pronta alla risata, ma contenuta.

A dispetto della calca della metro nelle ore di punta, Suzie arriva sempre al lavoro fresca come fosse appena uscita di casa. I suoi primi commenti al mattino riguardano in genere i figli, ma un giorno mi ha sorpreso esclamando: "Oggi sono proprio felice, finalmente hanno arrestato Assange". Avevo letto anch'io la notizia ma, sebbene il personaggio non mi ispiri simpatia, non mi aveva certo fatto piacere e non immaginavo che, per una persona qualsiasi, l'arresto di un giornalista potesse essere addirittura fonte di felicità.

Alla mia reazione stupita Suzie ha incalzato: "Assange è odioso, ha pubblicato segreti di stato mettendo a

rischio la sicurezza di tutti noi, odia l'America, il suo non è giornalismo! È un pericolo pubblico, un nemico della nazione". La requisitoria, pronunciata d'un fiato e senza tentennamenti, mi ha lasciato senza parole. Ho deciso di approfondire.

Ho scoperto così che la maggioranza degli americani è favorevole all'estradizione del giornalista australiano. Alcuni parlamentari si sono spinti fino a dichiarare che al fondatore di Wikileaks dovrebbe essere comminato l'ergastolo. Il dibattito pubblico che ha fatto seguito all'arresto, in effetti, ha assunto toni talmente surreali da spingere un giornalista moderato come Tucker Carlson a intervenire su un network decisamente conservatore, come Fox News, per denunciare l'assurdità delle accuse e il tono da crociata. Una vera e propria campagna capillare di disinformazione a seguito della quale molti non sanno più quali siano i reali capi d'accusa e si sono convinti che Assange fosse in realtà una specie di spia russa, un hacker che ha venduto segreti di stato a potenze straniere.

Persino molti giornalisti accreditati presso i palazzi del potere della capitale hanno espresso soddisfazione per la sua cattura, spingendo Carlson ad esclamare: "C'è stato un tempo in cui i reporter non gioivano per l'arresto di un collega; nel 1971 il Washington Post e il New York Times hanno pubblicato una valanga di documenti segreti relativi alla guerra in Vietnam e in seguito interi libri sono stati scritti per celebrarne il coraggio".

Il fiume di commenti che scorre nella rete mi ha confermato quanto sia facile non sapere di cosa si sta parlando in un'epoca in cui le notizie sono alla portata di tutti. Anche se la stampa è libera, la macchina della propaganda e della disinformazione riesce ad essere estremamente efficace. Se si tratta della patria minacciata o di salvaguardare l'immagine della nazione, infatti, i media tendono ad allinearsi, avallando i racconti ufficiali.

Susan Brewer, professoressa di storia all'università di Stevens Point nel Wisconsin, ha illustrato molto bene questa interessante contraddizione nei suoi studi su patriottismo e propaganda¹, evidenziando come, nei vari conflitti che hanno interessato il paese, i governi siano quasi sempre riusciti a tenere sotto controllo l'informazione, facendo leva sull'amor di patria e riuscendo a convincere gli operatori del settore a servire gli interessi della nazione prima ancora di quelli della verità.

Gestire le percezioni, non la verità

Senza dover ricorrere alla repressione tipica dei regimi totalitari, i poteri, con la sola eccezione del Vietnam, sono sempre riusciti nell'intento di piegare l'informazione ai propri interessi, trasformandola in propaganda. Donald Rumsfeld² ha spiegato che questa strategia è nota negli ambienti militari come *perception management*, cioè "gestione delle percezioni".

Il sito del Ministero della Difesa ne fornisce persino una definizione: "Azioni tese a trasmettere o negare al pubblico indicatori e informazioni selezionate, al fine di influenzarne emozioni, motivazioni e obiettivi,

morti si conosce solo approssimativamente.

Anche in patria e in tempo di pace, il *perception management* funziona. Come in un romanzo di Ian Fleming, il giornalista australiano si è trasformato in un'infida spia e gli americani si sono convinti che il vero pericolo per la libertà e la sicurezza non siano i segreti del Pentagono e della CIA ma il reporter che li ha portati alla luce, rivelando verità scomode. Eppure non si registra una sola vittima a causa delle rivelazioni di Wikileaks e non è affatto chiaro in che modo esse avrebbero messo in pericolo gli americani.

La pubblicazione di quei documenti avrebbe dovuto piuttosto danneggiare la credibilità delle istituzioni, visto che ha portato alla luce violazioni dei

diritti umani nella base di Guantanamo, uccisioni indiscriminate di civili in Afghanistan e Iraq, bombardamenti coi droni sullo Yemen, mistificazioni e approssimazioni in occasione degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001. Ma le strategie di comunicazione adottate hanno sviato l'attenzione del pubblico dai contenuti.

Dalle guerre indiane all'invasione dell'Iraq, qui la storia è costellata di presidenti criminali che hanno lanciato campagne di guerra per coronare sogni espansionistici, aprire canali commerciali e favorire ogni sorta di loschi affaristi. Nessuno



Londra (UK), 2019 - Un camion con le immagini di Chelsea Manning e Julian Assange imbastiti, attraversa le strade di Londra.

nonché dirette a sistemi di intelligence e a leader a tutti i livelli, al fine di influenzarne le scelte e orientarne le decisioni in modo favorevole agli obiettivi di chi produce l'azione".

Una strategia adottata fin dalla fondazione della federazione, perfezionata a partire dal 1990 durante la prima guerra del Golfo: da allora i militari, in tempo di guerra, hanno tenuto fermamente in mano le redini dell'informazione, pur in presenza di folte rappresentanze di giornalisti, dotati di mezzi sofisticati, ma disposti a farsi irreggimentare.

Sarebbe sufficiente ricordare le immagini del cormorano impiasticciato di petrolio che commossero tutti nel gennaio 1991: divenuto simbolo della crudeltà di Saddam Hussein, il filmato venne diffuso dalle TV di tutto il mondo senza nemmeno chiedersi chi mai avesse effettuato le riprese in una zona ancora controllata dal nemico. A guerra finita quelle immagini si rivelarono costruite in studio e si seppe che, mentre il mondo piangeva il presunto disastro ecologico, l'esercito USA seppelliva vivi nelle trincee nel deserto migliaia di soldati iracheni: un crudele massacro di cui non sono mai circolate immagini e del quale il numero dei

di questi signori ha pagato per i crimini commessi. Tutti³, indistintamente, hanno fatto appello agli alti ideali della patria, alla generosità del paese, alla sua missione cristiana di portare al mondo la luce della civiltà e liberare i popoli dalle catene dell'oppressione, dalle tirannie e dai totalitarismi. Messaggi diffusi grazie ai mezzi di comunicazione di volta in volta disponibili, secondo lo sviluppo tecnologico dell'epoca.

La copertura dei mezzi d'informazione

Al tramonto dell'ottocento William McKinley, concluse ormai le guerre indiane e stabilito il confine occidentale sulla costa del Pacifico, arringò le folle per settimane, girando il paese a bordo di un treno attrezzato per i suoi comizi, per promuovere una nuova avventura bellica, che non esitò a definire "missione divina", mirante ad assumere il controllo dei possedimenti spagnoli nei Caraibi e nel Pacifico.

Le ostilità ebbero poi inizio il 15 febbraio 1898, a seguito di un incidente navale, forse orchestrato ad arte per farne poi ricadere la colpa sul nemico⁴. Il

vero obiettivo di quel conflitto non era la liberazione dei popoli dal giogo spagnolo ma la supremazia USA sui mercati mondiali. Il dominio sulle Filippine e sulle Hawaii era infatti strategico per garantire il controllo delle vie commerciali nel Pacifico. I filippini però resistettero all'occupazione e gli USA reagirono con violenza inaudita, colpendo i civili con torture, esecuzioni sommarie, stupri, saccheggi, deportazioni di massa, distruzione di villaggi e colture.

Gli storici stimano che almeno 200.000 filippini morirono di fame e a causa delle epidemie. McKinley, forse il primo nella storia, descrisse però l'operazione come "umanitaria", dicendosi addolorato per gli "stolti" filippini che rifiutavano di comprendere i benefici della generosità americana. Poche foto di fosse comuni restano a testimonianza di tanta generosità.

Woodrow Wilson, presidente dal 1913 al 1921, figlio di un pastore presbiteriano, si diceva convinto che la sua elezione fosse stata voluta da Dio stesso. Ordinò interventi militari in sei paesi centroamericani per "ristabilire l'ordine e proteggere gli interessi statunitensi nell'area". Per risolvere la contraddizione fra promozione della democrazia e imposizione del potere militare usava dire: "Ciò che è buono per gli USA è buono anche per il resto del mondo".

L'elenco potrebbe essere molto lungo. Stupisce che in ciascuno di questi episodi la stampa abbia avuto, con rare eccezioni, un ruolo subalterno, accodandosi quasi sempre alle versioni ufficiali. Esempio, in tal senso, l'atteggiamento tenuto dai mass media durante la guerra fredda: secondo la storica Nancy Bernhard

i mezzi d'informazione si sottomisero allora del tutto volontariamente alle necessità della propaganda. L'amministrazione esagerò a tal punto il pericolo comunista da spingere la stampa a schierarsi compatta nell'acritica difesa dei valori dell'*americanismo*.

In uno storico discorso al Congresso, il 12 marzo 1947, Truman, che aveva già santificato i massacri atomici in Giappone, senza ottenere neanche un grido di sdegno da parte del quarto potere, incoronò gli USA come paladini della libertà mondiale contro i regimi totalitari, annunciando la guerra fredda con parole che il finanziere Bernard Baruch definì: "Equivalenti al lancio di una guerra di religione".

Il giorno dopo il New York Times non esitò a titolare: "Le iniziative di Truman per salvare le nazioni dal dominio rosso". Da lì a poco, sorretta da una campagna stampa ampiamente favorevole, cominciò la guerra in Corea dove, secondo il Ministero della Difesa, i soldati americani combattevano "per proteggere lo stile di vita americano dal comunismo globale". Quel conflitto inutile costò la vita a oltre un milione di persone, in stragrande maggioranza quei civili coreani che gli USA si erano impegnati a proteggere dalla minaccia rossa.

Fandonie in mondovisione

Nessun politico è mai finito sul banco degli imputati per i crimini, gli omicidi di massa, le folli spese militari, le fandonie in mondovisione. Nemmeno George W. Bush e il suo *entourage* sono oggi ricordati per aver

Niente giornalismo, solo propaganda



Nel numero "A" 405 (marzo 2016), all'interno del dossier "Voltare le spalle alla guerra", abbiamo pubblicato le testimonianze di otto disertori delle forze armate statunitensi impiegati nella "guerra al terrore" iniziata nel 2001.

Tra queste era presente anche la testimonianza di Samantha Schutz, ex-giornalista dell'esercito, che riportava gli sforzi fatti dell'esercito statunitense per manomettere le informazioni relative ai conflitti armati.

Il numero "A" 405 potete acquistarlo o leggerlo sul nostro sito www.arivista.org

La copertina di "A" 405 (marzo 2016)

convinto il mondo alla guerra, nel 2003, con la bugia delle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein.

Quando i presidenti fanno appello al patriottismo e la mass media si schierano, la libertà di stampa e di pensiero si auto-sospende, nessuno vuole essere marchiato a fuoco con l'accusa infamante di essere "un-American". Accade così che il pluriomicida Bush possa, di tanto in tanto, apparire in TV, per spiegare i buoni esiti della "sua" politica estera, ma non vi sia spazio per ragionare su Assange, nemico della nazione: per lui la gogna mediatica è assicurata.

Intanto, nuovi venti di guerra agitano le acque. La notizia di un altro strano incidente navale ha fatto il giro del mondo e lo zio Sam non ha esitato a puntare il suo famoso dito accusatore contro l'Iran. La CIA ha tirato fuori dal suo magico cilindro certe immagini sfocate che proverebbero il coinvolgimento di Teheran nel sabotaggio di due petroliere inglesi. Come sempre, le TV le hanno mandate in onda senza verificare i fatti, facendole commentare da giornalisti schierati, immemori dell'inganno del cormorano morente.

Siamo stati a un passo dalla rappresaglia a stelle e strisce, fermata all'ultimo momento da un presidente lunatico e fuori controllo. Ma la tragedia è alle porte, molti qui ne sono convinti e dicono che prima o poi questo conflitto scoppierà, aprendo nuovi scenari da incubo.

Anche la prima rappresaglia statunitense sul Viet-

nam del Nord, nel 1964, ebbe luogo a seguito di un incidente navale: la famosa storia del cacciatorpediniere *Maddox* attaccato dalla marina nordvietnamita nel Golfo di Tonchino. McNamara, il Segretario di Stato dell'epoca arringò il parlamento federale e la guerra cominciò. Il fatto venne in seguito smentito o assai ridimensionato dallo stesso comandante della nave, ma ormai la carneficina era cominciata e non si fermò per oltre un decennio. L'incidente navale è uno degli strumenti preferiti dal Pentagono per iniziare una guerra: i fatti avvenuti in mezzo all'oceano sono difficili da verificare ed è facile manipolarli a proprio favore. Quando poi la verità viene a galla è sempre troppo tardi e non importa più a nessuno.

Uccidere va bene, lo dice il governo

Anche Trump, se davvero deciderà di attaccare l'Iran, farà appello ai superiori interessi della patria e della democrazia. Anche se lo odia, il quarto potere lo assolverà, come ha assolto tutti i presidenti prima di lui e se finirà sul banco degli imputati non sarà certo per crimini di guerra. Come ebbe a ironizzare Joan Baez ai tempi del Vietnam: "C'è consenso sul fatto che uccidere vada bene quando è il governo a decidere chi debba essere ammazzato. Se uccidi dentro il paese sei nei guai, ma se uccidi all'estero, scegliendo il momento giusto, la stagione giusta, il nemico designato, allora ti danno una medaglia". Finì un po' in carcere per questa sua franchezza e non so se nessun uomo politico le abbia mai chiesto scusa.

Nel frattempo Suzie ha salito un gradino della sua carriera e la scrivania di fronte a me è nuovamente vacante. È sempre gentile, al mattino mi sorride, mi saluta, mi racconta dei figli. Di Assange, invece, non abbiamo più parlato, solo che ora, quando la incontro, la vedo in una luce diversa. Penso a come siano state piegate le sue convinzioni agli schemi prefissati dal potere e, di riflesso, mi chiedo quanto siano davvero libere le mie.

Forse siamo tutti vittime inconsapevoli del *perception management*.

Santo Barezini



Tucson (Arizona), 2005 - Manifestazione contro George W. Bush e le sue bugie riguardo alla guerra in Iraq.

- 1 Per i tipi della Oxford University Press, la Brewer ha pubblicato fra l'altro: *To Win the Peace: British Propaganda in the United States During World War II* (2007) e *Why America Fights: Patriotism and War Propaganda from the Philippines to Iraq* (2009).
- 2 Donald Rumsfeld è stato due volte Segretario di Stato dal 1975 al 1977 con Gerald Ford e dal 2001 al 2006 con George W. Bush.
- 3 Secondo gli annali, Jimmy Carter (al potere dal 1977 al 1981) è l'unico presidente a non aver mai promosso un'azione militare o dichiarato una guerra durante il suo mandato.
- 4 La distruzione del cacciatorpediniere *Maine*, ancorato nel porto dell'Avana, il 15 febbraio 1898, costò la vita a 266 membri dell'equipaggio. Un'inchiesta della marina militare USA attribuì poi le cause dell'esplosione a un problema tecnico del sistema di alimentazione.



di Carmelo Musumeci

9999 *fine pena mai*

Corte Europea/ Ergastolo non ostativo

Ergastolani ostativi, oggi tutti di color viola di felicità: la Corte europea dei diritti dell'uomo ha chiesto all'Italia di rivedere la legge che regola il carcere a vita, perché infrange il diritto del condannato a non essere sottoposto a trattamenti inumani e degradanti. La sentenza riguarda il caso di Marcello Viola che, come circa un migliaio di altri ergastolani, si è sempre rifiutato di collaborare con la giustizia. La decisione sull'Italia della Corte di Strasburgo si basa sul fatto che chi è condannato all'ergastolo ostativo, se al suo posto in cella non ci mette qualcun altro, collaborando con la giustizia, dal carcere potrà far uscire solo il suo cadavere.

Nella sentenza si osserva che la scelta di collaborare non è sempre "libera", per esempio perché alcuni condannati hanno paura che questo metta in pericolo i loro familiari, e che "non si può presumere che ogni collaborazione con la giustizia implichi un vero pentimento e sia accompagnata dalla decisione di tagliare ogni legame con le associazioni per delinquere". Nella sentenza si afferma anche che privare un condannato di qualsiasi possibilità di riabilitazione, e quindi della speranza di poter un giorno uscire dal carcere, viola il principio base su cui si fonda la convenzione europea dei diritti umani: il rispetto della dignità umana.

Finalmente gli uomini-ombra (così si chiamano fra loro gli ergastolani ostativi) hanno la speranza che nel loro certificato di detenzione venga cancellata la pena più crudele che un uomo possa ricevere: la condanna alla "Pena di Morte Viva".

Molti non sanno che questa non è stata solo una lotta giuridica, ma anche sociale, che ha fatto conoscere alla società che nel nostro Paese esisteva una pena di morte bevuta a sorsi.

È difficile citare tutti quelli che hanno contribuito a questo risultato, ma ci voglio provare lo stesso.

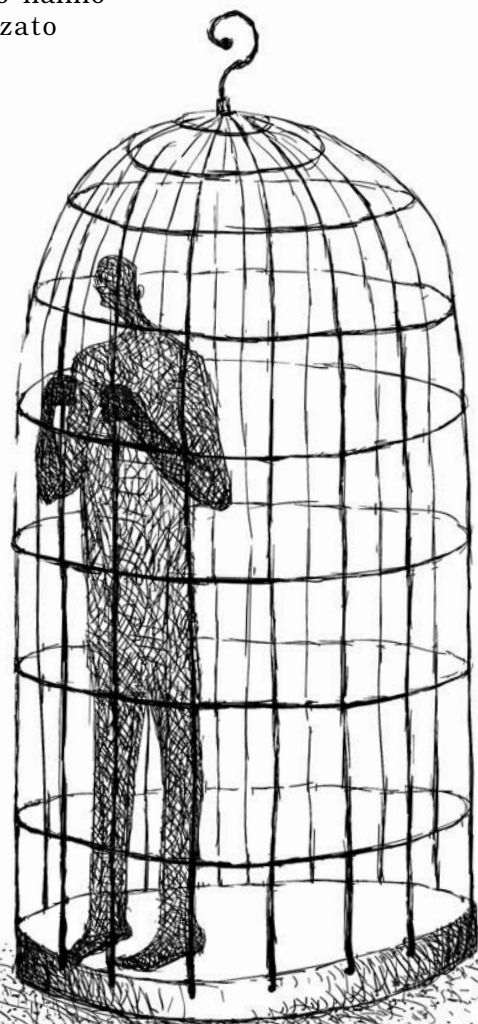
Grazie a Papa Francesco che ha abolito la pena dell'ergastolo nella Città del Vaticano, definendola "una pena di morte nascosta".

Grazie a don Oreste

Benzi che per primo, molti anni fa, si schierò ad appoggiare uno sciopero della fame di 700 ergastolani che chiedevano al Presidente della Repubblica di tramutare la pena dell'ergastolo in pena di morte, iniziando di fatto una campagna contro il carcere a vita, per ridare speranza all'uomo, anche a quello che ha fatto gli errori più grandi.

Grazie a tutte le associazioni, piccole e grandi, che in questi anni hanno "gridato" che la condanna all'ergastolo ostativo è peggiore, più dolorosa e più lunga, della pena di morte, perché è una condanna di morte al rallentatore, che ti ammazza lasciandoti vivo.

Grazie a tutti i professori universitari, magistrati, avvocati che in un modo o nell'altro hanno sensibilizzato



l'opinione pubblica al fatto che non era giusto condannare una persona a essere cattiva e colpevole per sempre.

Grazie ai familiari di tutti gli ergastolani che con la loro vicinanza ci hanno aiutato a rimanere vivi.

Grazie agli studenti universitari che con le loro numerosi tesi sull'ergastolo ostativo hanno fatto conoscere l'esistenza in Italia di una legge che prevede che, se non parli e non fai condannare qualcun altro al tuo posto, la tua pena non finirà veramente mai e non avrai nessun beneficio o sconto di pena, escludendo così ogni speranza di reinserimento sociale.

Grazie a Stefano Rodotà, Margherita Hack, Umberto Veronesi, Franca Rame, don Andrea Gallo, Agnese Moro, Marco Pannella, Alessandra Celletti, Nadia Bizzotto, Sandra Berardi, Giuliano Capecchi e tanti altri ancora, comprese molte vittime dei reati (non ho spazio per citarli tutti) che hanno avuto il coraggio di aderire pubblicamente ad una campagna così impopolare e controcorrente, facendoci così capire che non tutta la società era d'accordo a considerare irrecuperabili per sempre i condannati all'ergastolo.

Grazie a tutti i giornalisti che ci hanno dato voce e luce.

Grazie anche a tutti i semplici cittadini che in questi anni si sono schierati contro la pena dell'ergastolo e a tutti coloro che hanno firmato nel sito che porta il mio nome, www.carmelomusumeci.com, un'iniziativa, partita da alcuni volontari, che da oltre dieci anni

raccoglie firme per l'abolizione dell'ergastolo.

Per ultimi, perché sono i primi, voglio ringraziare gli anarchici (insieme alla rivista "A") che da sempre sono contro la carcerazione e mi hanno dato tanta voce in tutti questi anni e appoggiato la lotta per l'abolizione dell'ergastolo. Li voglio ricordare con queste brevi parole, prese dal mio diario dal carcere: "Nel pomeriggio dalle finestre abbiamo sentito la solidarietà colorita e festosa degli anarchici fuori dal muro di cinta. Loro arrivano sempre prima di tutti e ci hanno riscaldato il cuore. La mia cella è lontana dal muro di cinta e io non ho potuto sentirli, ma i miei compagni dell'altro lato mi hanno detto che scandivano anche il mio nome e mi sono commosso."

Lo so, c'è ancora molto da lottare per abolire questa terribile pena che ti condanna a morte lasciandoti vivo, ma la sentenza della Corte europea ci aiuta a sperare che tutte le persone possano essere recuperate.

Riguardo a me, ex-ergastolano ostativo, adesso mi sento un po' più libero e felice, sapendo che altri potranno sperare un giorno di ritornare a essere uomini liberi, perché è difficile essere liberi e felici da soli, pensando ai tuoi compagni murati vivi senza speranza.

Carmelo Musumeci

www.carmelomusumeci.com

www.lavocedegliergastolani.it

***Gli anarchici
nella lotta
antifascista***

*un dossier sul partigiano
anarchico Emilio Canzi*

*un dossier storico sull'impegno
nella lotta antifascista*

**1€
cadauno**

Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.



DI PRODUZIONE ITALIANA

Reportage di **Matthias Canapini**

“L’80% sono di fabbricazione italiana” dice Shadman, fisioterapista. Allude alle mine antiuomo che hanno ucciso, ferito, provocato amputazioni. Siamo in Iraq, l’Italia è molto molto lontana. O no?

A SULEYMANIYA LA PIOGGIA CADE FITTA
DA GIORNI E LE PUNTE ROCCIOSE DELLE
MONTAGNE (IRCOSTANTI SONO COPERTE DA
BIANCHE NUVOLE.

È FINE MARZO, MA L'INVERNO BATTE
ANCORA SULL'USCIO DELLE CASE, SUI PORTONI
BRILLANTI DEI PALAZZI CENTRALI. IRAQ: UN





CALEIDOSCOPIO DI VITE SPEZZATE, (R)ESISTENZE IN ATTESA
NELLA POLVERE DEI CAMPI, TERRE MUTATE DAL FRASTUONO DEI
MORTAI E DALLE GRIDA DI BATTAGLIA, INCESSANTI.

"(C'È MAI STATA PACE?". "NO, SOLO MOMENTI DI TREGUA,
LIMBI IN (VI POTER RESPIRARE" RISPONDE AWAT.

UN UOMO CIECO SGRAÑA IL SUO TASBEEH, NOVE FRATELLI
GIOCANO A NASCONDINO IN UNA VIUZZA DEL CAMPO DI ASHTI, ALÌ
EX-COMBATTENTE YPG, SOPPESA LA NUOVA PROTESI FORNITA
DAGLI OPERATORI DI EMERGENCY.

E ANCORA: REBWOR AHMED MUHAMED, 41 ANNI, MUTILATO





DALLO SCOPPIO DI UNA DELLE TANTE MINE ANTIVOMO CHE, A MIGLIAIA, INFESTANO I CONFINI DEL PAESE E CONTINUANO A UCCIDERE PASTORI E CONTADINI, COME UN'EPIDEMIA INCURABILE. "POTREBBERO ESSERE 1 MILIONE O 10, MA PER CERTO SAPPIAMO CHE L'80% DI ESSE È DI FABBRICAZIONE ITALIANA" RACCONTA SHADMAN, FISIOTERAPISTA.





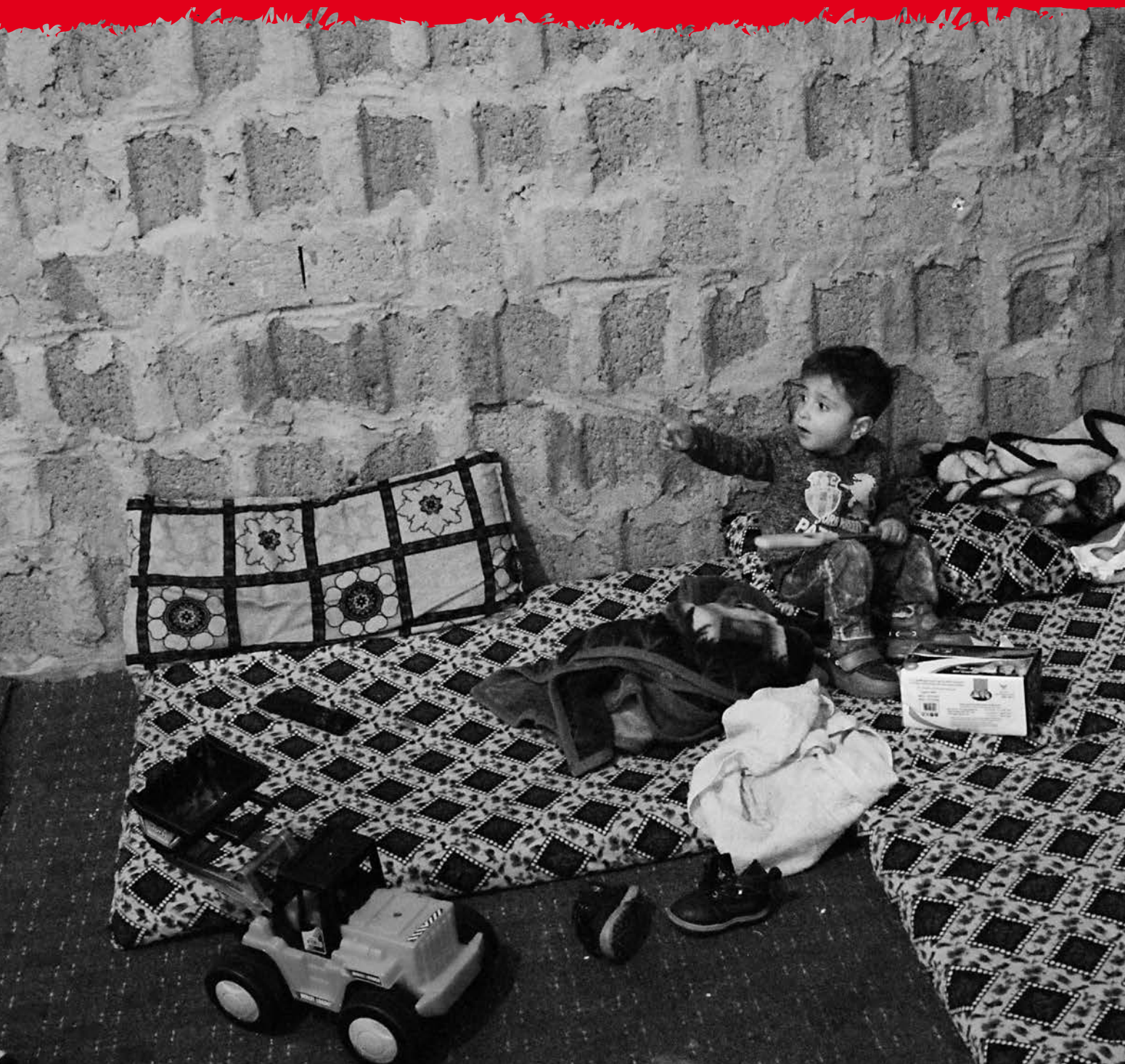
RIFUGIATI SIRIANI, SFOLLATI INTERNI IRACHENI, CRISTIANI, MUSULMANI, ATEI, FROTTE DI YAZIDI SCAPPATI DAL SINJAR IN SEGUITO ALL'AVANZATA DELL'ISIS.

COME IL PICCOLO FARHAD, 4 ANNI, CHE INDICA UN PUNTO IMPRECISO DELLA STANZA FREDDA E FATISCENTE IN CUI VIVE

DA TRE ANNI INSIEME ALLA FAMIGLIA.

FUORI, QUATTRO GALLINE ATTRAVERSANO UN VICOLETTO
FANGOSO INVASO DA RIFIUTI.

UNA BIMBETTA MORA LE SEGUE, CALANDOSI UNA PENTOLA





MARCIA SULLA TESTA PER RIPARARSI
DALLA GRANDINE.

DI LÌ A POCO, UN TRAMONTO
TAGLIA L'ARIA IN DUE, COLORANDO
D'ARANCIONE LE TENDE SPORCHE
TARGATE UNHCR.

MATTHIAS CANAPINI



Rassegna libertaria

Repressione o ribellione/ Da che parte sta chi legge?

Il punto di partenza è una foto del 2010. Le piazze sono degli studenti dell'Onda e in prima fila alcuni imbracciano un originale strumento di protezione dalle cariche, i cosiddetti *book block*. Lastra di plexiglass foderata di gommapiuma e titolo di un libro: i *book block* non sono solo una forma di autodifesa ma partecipano anche all'auto-rappresentazione del movimento. Tanti i classici, come *V per vendetta* di Alan Moore, *Che fare?* di Lenin e Nanni Balestrini, ma anche letteratura contemporanea come *Noi saremo tutto* di Valerio Evangelisti. E sul dettaglio di una foto, ci blocchiamo.

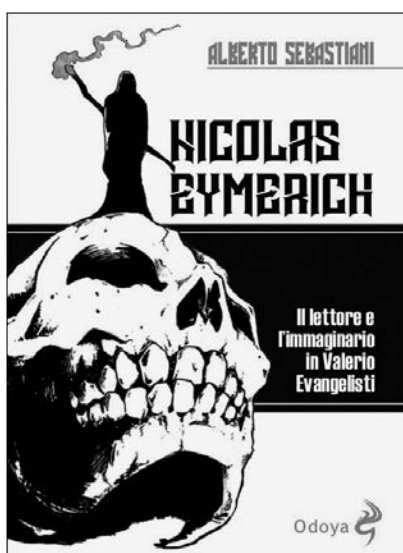
Protagonista di *Noi saremo tutto* è Eddie Florio, un gangster che costruisce la propria ascesa in un sindacato, quello del crimine. Perché scegliere proprio quel romanzo di Evangelisti?

Una prima spiegazione potrebbe rimandare a quel meccanismo di immedesimazione che ben conoscono i lettori dei gialli: pur di arrivare alla risoluzione del caso, si parteggia anche per le rudi maniere del poliziotto cattivo.

Però qualcosa di più profondo deve esserci, se sono più di vent'anni che Evangelisti ci propone poliziotti straordinariamente cattivi. E Eddie Florio è solo una macchietta nei confronti del suo personaggio più longevo, Nicolas Eymerich, inquisitore generale del Regno d'Aragona. Nell'arco dei tredici volumi che compongono il ciclo canonico e nei quasi venti secoli in cui si sviluppa il tempo della narrazione, il domenicano di Gerona diventa emblema di quella violenza autoritaria cui abbiamo dato il nome di totalitarismo. Ciononostante, ad ogni avventura teniamo per «il cane da guardia

della fede», prendendoci quasi gusto a torture e roghi. Possibile che un autore non sia consapevole di quanto possa trascinare in basso il lettore?

Su questa piaga mette consapevolmente il dito Alberto Sebastiani con il suo **Nicolas Eymerich. Il lettore e l'immaginario in Valerio Evangelisti** (Odoya, Città di Castello – Pg 2018, pp. 256, €18,00). Ricercatore di razza nella decodifica dei linguaggi della narrazione, Sebastiani usa Eymerich come grimaldello per svelarci lo scrittore bolognese, scardinando così il nostro dub-



bio di partenza: perché raccontarsi con Eddie Florio e che cos'è questa nostra passione per gli "sbirri cattivi"?

Già dalle prime pagine del saggio capiamo che per rispondere si deve viaggiare nel tempo: «Evangelisti costringe il lettore a confrontarsi con il proprio tempo come parte di un percorso storico, che presenta conseguenze di quanto avvenuto in precedenza e i cui eventi implicano possibili scenari successivi».

La chiave d'interpretazione si trova in quello che Sebastiani definisce *One Big Novel*, parafrasando il *One big union* del Ciclo americano: una sola grande

narrazione, attraverso ogni romanzo e ambientazione – storica, realistica, fantascientifica –, basata sul conflitto fra chi detiene il potere e chi lo subisce. La scrittura di Evangelisti è politica, e il cuore della sua produzione è la denuncia dello sfruttamento.

Ma perché servirsi di un inquisitore o di un gangster come strumenti di militanza culturale? Perché far leggere il mondo con gli occhi di qualcuno che dovrebbe essere un antagonista?

In primo luogo perché il potere è capace di irretire e in passato è già successo che la repressione fosse vista dal popolo come unica salvezza della società: Evangelisti ce lo ha schiaffato in faccia, ambientando *Il sol dell'Avvenire* durante l'ascesa del fascismo in una terra sovversiva come la Romagna.

Un'altra considerazione. Se la storia è piena di figure come Eymerich, qualcuno alla fine si ribella sempre: Pantera. Comparso per la prima volta nella raccolta *Metallo Urlante* del 1998, Pantera è un killer a pagamento che, malgrado la dubbia moralità, non sopporta le angherie di *rangers* e *rancheros* ai danni dei contadini. «E allora da una parte c'è Eymerich e dall'altra c'è Pantera. Pantera è l'archetipo della ribellione che non accetta ciò che non è possibile accettare [...]». Evangelisti porta in scena due figure: chi reprime e chi si ribella. Sono le due costellazioni di personaggi raccolte attorno a questo *One big novel* e sono in costante conflitto fra di loro. Un conflitto che non si esaurisce e coinvolge il lettore il quale, una volta chiuso il libro, deve porsi la domanda "da che parte sto"? »

Ci siamo. Scudo con *Noi saremo tutto*, o con un romanzo di Pantera come *Antracite*: quello che ci manca però, per evadere del tutto le tante domande che ci siamo posti, è forse la piazza in cui scendere con un *book block*.

Jacopo Frey

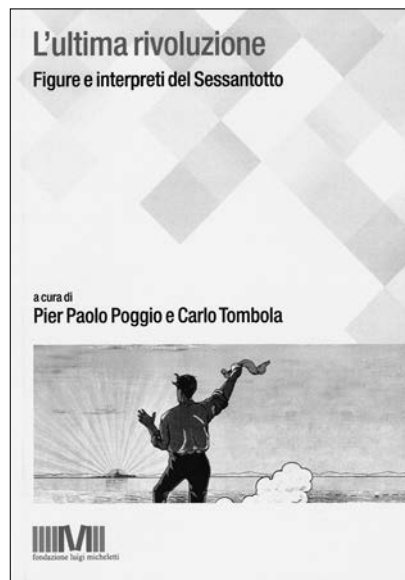
Sul Sessantotto/ Come è stato possibile arrivare allo squallore odierno?

Chi l'avrebbe mai detto. Che un "battito d'ali", all'apparenza insignificante, potesse rivelare conseguenze così durature, estese, profonde e imprevedibili, tanto da trasformarsi nel primo evento globale del Novecento, inaugurando la contemporaneità. Su quel maggio di barricate e di rivolta l'invettiva, a caldo, del generale De Gaulle era stata sprezzante, lapidaria, sbrigativa eppure molto pop: "chienlit!" (carnevalata, cacata a letto). Il fatto è che quell'inquietudine, incomprensibile all'establishment, si sarebbe poi davvero dimostrata senza luogo e senza tempo, e avrebbe indifferentemente attraversato il mondo bipolare generato dalla guerra fredda, a est come a ovest, e perfino il cosiddetto terzo mondo.

E alla fine siamo arrivati al punto. Superando demonizzazioni, mitizzazioni e pressapochismi, ma anche attraverso la sempre maggiore disponibilità di fonti e nuovi lavori di scavo, sia sul versante interpretativo che su quello storiografico, il Sessantotto ha assunto le sembianze dilatate di un oggetto di studio talvolta indefinito e inafferrabile, certo connesso ai mutamenti della modernità, ma soprattutto di "ultima rivoluzione, sconfitta ma non consenziente o complice".

Saltate in tal modo – sul piano euristico e del metodo – le classiche, anguste, dimensioni spazio-temporali, tutto si è fatto molto più interessante. È il caso di questo bel volume collettaneo, strutturato a medaglioni tematici, composto da numerosi saggi firmati da autori assai conosciuti, oltre che da qualche giovane e promettente studioso. Dedicata alla memoria del compianto Ivan Della Mea (nel decennale della scomparsa), l'opera (**L'ultima rivoluzione. Figure e interpreti del Sessantotto**, a cura di Pier Paolo Poggio e Carlo Tombola, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 2019, pp. 302, prezzo non specificato) raccoglie i risultati di un articolato seminario organizzato dalla Fondazione Micheletti negli anni 2017-2018.

Il filo conduttore di quegli interventi e le motivazioni di fondo dell'iniziativa scientifico-editoriale sono ben esplicitate nelle prime righe della quarta di copertina: "La distruzione di memoria e storia, condizione necessaria per la loro manipolazione senza limiti, è un tratto distintivo del tempo presente. Nella battaglia contro la cultura, il Sessantotto è una preda ambita. Il cinquantenario è servito a confermare che la modalità distruttiva più efficace e incisiva avviene nella forma della banalizzazione, tramite media".



Pier Paolo Poggio, nella sua sostanziosa introduzione (pp. 5-14) dedicata ai riflessi attuali di quell'evento, pone l'accento sulla "doppia asimmetria", confermatasi nel tempo presente rispetto a mezzo secolo fa, sia sull'impatto distruttivo della tecnologia sull'ambiente, sia sulle disuguaglianze sociali.

Su questo però vede, realisticamente, una distanza incolumabile tra i movimenti di allora e le nuove generazioni di oggi, per via dell'impossibilità di trasmettere la memoria e di un'evidente lacerazione della continuità storica, fermo restando "una comunicazione istantanea e onnipervasiva che prescinde dalla conoscenza e fa leva unicamente sulle emozioni".

Diversa invece la valutazione sul pacifismo, originato dal trauma di Hiroshima ed esternatosi nella coinvolgente mobilitazione per il Vietnam, da considerare tuttora valido, al pari delle dimensioni dell'universalismo e dell'anticolonialismo. Di contro – sostiene Poggio – "il Sessantotto, inteso come l'insieme dei movimenti dell'epoca, con rare ec-

cezioni, è stato completamente cieco sulla realtà del comunismo novecentesco...". Ambivalente è stata la sua natura, rivolta cioè sia al passato, nell'utilizzo delle categorie ideologiche, sia al futuro, incarnando il processo di cambiamento antropologico culturale in atto a livello planetario.

La carrellata dei saggi parte da Rosa Luxemburg, *L'eredità inconsapevole* di Massimo Cappitti, e prosegue con le *Note semifilosofiche sugli anni Sessanta e Settanta* di Roberto Finelli. In un pantheon affollato di figure significative – ma anche segnato da qualche inevitabile assenza – emergono le analisi sui lasciti teorici sessantotteschi. Da Hannah Arendt (di Eugenia Lamedica) a Marcuse (di Marco Maurizi), a Fortini, su cui vi sono ben tre contributi (rispettivamente di Luca Mozzachiodi, Luca Lenzini e Sergio Bologna). Dal panafricanista Malcom X (di Ferruccio Gambino) a Henri Lefebvre (di Francesco Biagi), da Lacan (di Mario Pezzella) a Elvio Fachinelli (di Lea Melandri), fino a Giorgio Cesarano e il suo "non accaduto" (di Neil Novello). Da segnalare il contributo di Anselm Jappe sull'Internazionale situazionista e quello di Giorgio Moroni dedicato a Gianfranco Faina. La ricostruzione di quest'ultima biografia intellettuale si rivela utilissima per la comprensione della vicenda del gruppo lottarmatista libertario Azione Rivoluzionaria. A seguire saggi sul cinema radicale (di Flavio Vida), sul canto popolare sociale (di Cesare Bermani), su Giulio Alfredo Maccacaro e Medicina Democratica (di Enzo Ferrara). Infine: Luigi Piccioni su *Una relazione lasca sul Sessantotto*; Giorgio Barberis su *Ivan Illich e la Teoria della Liberazione*; Franco Toscani su padre Balducci; Federico Faloppa su Alexander Langer (*Pensare locale, agire globale*); René Capovin su "il nuovo spirito del capitalismo" e, ancora e per concludere, Sergio Bologna su *La vera rivoluzione del Sessantotto*.

Un libro per riflettere e studiare. Che si chiude con una domanda (p. 296), amara, che facciamo nostra: "Com'è stato possibile che questa ricchezza rivoluzionaria si sia andata disperdendo nei decenni successivi fino ad arrivare allo stato miserabile, dal punto di vista culturale, politico, economico, in cui versa l'Italia di oggi?".

Giorgio Sacchetti

Rojava/ Un libro, tante presentazioni, numerose questioni

Nel mese di marzo 2019 sono cominciate le presentazioni del libro **La sfida anarchica nel Rojava** edito da BFS di Pisa (2019, pp. 192, € 20,00).

La partecipazione del pubblico è stata attiva e ha coinvolto diverse generazioni, interessate a conoscere l'argomento ma anche a porre domande e criticità. Il racconto del libro ha toccato diversi spazi: la Biblioteca Alessandrina dell'Università La Sapienza e lo Sweet Bunch di Roma, il Csoa Cox18, la Libreria Calusca e l'Archivio Primo Moroni a Milano, l'Asilo di Napoli, la Sala polivalente di Dolceacqua (IM), il Chimica 40 di Palermo, il Cosmonauta di Viterbo.

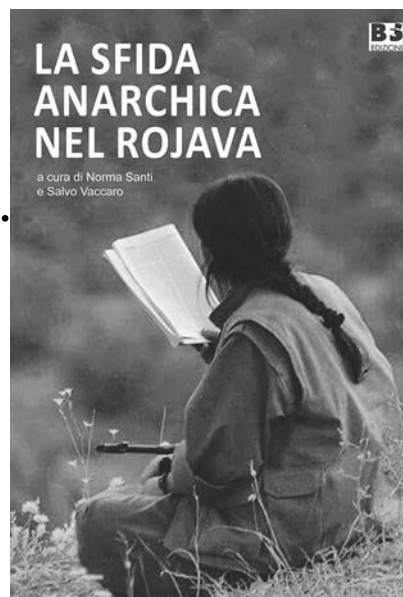
Le prime tappe di questo viaggio sono state accompagnate da un video saluto di Debbie Bookchin, giornalista e esponente dell'Institute for Social Ecology, di Umberto De Giovannangeli, giornalista esperto di Medio Oriente e Islam (dei cui interventi abbiamo ricavato una fedele sintesi nei box in queste pagine), e da altre proiezioni di autori meno conosciuti e reporter di documentari tra cui "Sehid Namirin" di Giacomo Sini e Francesca Simdi. Hanno portato il loro contributo i relatori e le relatrici invitate tra cui Carlotta Pedrazzini ("A" Rivista Anarchica), Martino Seniga (RaiNews24), Carmine Malinconico (avvocato di Giuristi democratici e attivista di Rete Kurdistan). Toccante e senza retorica la video-testimonianza di Erol Aydemir, attivo nella comunità curda in Italia che ha dato voce alla lotta del suo popolo mentre era in sciopero della fame ospite nel Centro socio culturale di Ararat a Roma.

Si è entrati nella struttura del libro attraverso la filogenesi dei saggi raccolti dove in ognuno è contenuta una riflessione, un'esperienza, la narrazione di un agire individuale e collettivo in un vissuto sociale protagonista in maniera diretta e indiretta della prima grande rivoluzione del XXI secolo.

Tra gli argomenti emersi: la guerra e l'antimilitarismo, il diritto di resi-

stenza, il fallimento della struttura dello stato-nazione, il lento processo radicale di trasformazione sociale, il sistema autogestionario nel Rojava costruito sulle macerie di una grande guerra, il comunismo e il municipalismo libertario, l'ecologia sociale e la rivoluzione delle donne alla base del Confederalismo democratico. Non è mancato il parallelo con la rivoluzione spagnola del '36, un vasto esperimento sociale compiuto nel bel mezzo di un conflitto civile ed europeo (prodromo della seconda guerra mondiale), preparato da decenni di lavoro politico e sociale effettuato capillarmente da militanti e *mujeres libres* della FAI e della CNT e che infine è stato sconfitto militarmente senza che però si possa affermarne il fallimento (a differenza delle rivoluzioni ispirate al marxismo-leninismo del XX secolo).

Seppur rimanendo in ambito anarchico e libertario l'argomento è trattato, nei saggi raccolti in questo libro, da



diversi punti vista e questo ha certamente facilitato nelle presentazioni un dibattito più esteso e inclusivo delle differenze. Nei dibattiti aperti in queste prime presentazioni è stato affrontato

Rojava/Due interventi sul libro

Chiediamo la fine dell'orrore

Credo che il tema affrontato in *La sfida anarchica nel Rojava* sia molto importante non solo per le persone dei luoghi coinvolti, ma anche per tutti noi che vogliamo capire come dar vita a un movimento di democrazia diretta. I problemi che affrontiamo oggi sembrano peggiorare a un ritmo che era inimmaginabile solo vent'anni fa. La rapida *escalation* della povertà, la crisi dei migranti, il riscaldamento globale, sembrano rispecchiare nella nostra cultura attuale una disumanità in aumento, un disprezzo per la vita umana che ci fa sentire come se non avessimo imparato nulla dal passato.

In Rojava il popolo curdo ha attuato un progetto profondamente democratico di autogoverno diverso da qualsiasi cosa mai vista in Medio Oriente e in tutto il mondo. È la società più democratica e rivoluzionaria che abbiamo visto sin dalle collettività anarchiche in Spagna nel 1936.

È stato per me un grande onore sapere che le strutture politiche del Rojava sono state costruite su molte idee elaborate da mio padre, Murray

Bookchin, e che hanno influenzato il leader curdo Abdullah Öcalan. Bookchin le ha denominate "municipalismo libertario", rivendicando le idee di cittadinanza attraverso la partecipazione attiva alle decisioni che riguardano il nostro quartiere, i nostri paesi e le nostre città. "Dobbiamo aprire la porta ed entrare nella sfera pubblica – ha detto Bookchin – e la vera sfera pubblica è il potere collettivo di ogni individuo come attore politico del suo quartiere e della sua città". La politica municipalista è l'opposto della politica parlamentare. Nelle assemblee locali è trasparente, con candidati che sono al cento per cento responsabili verso le proprie organizzazioni di quartiere. Nell'atto stesso di fare politica diventiamo nuovi esseri umani, costruiamo un'alternativa alla modernità capitalista.

Sono stata di recente nel Rojava e ho visto il potere delle donne, il lavoro importante della comune internazionalista che ha scritto il bellissimo libro *Make Rojava Green Again*, ora tradotto anche in italiano, e la grande dedizione di tutti gli abitanti verso una democrazia diretta con assemblee locali. L'esempio del Rojava è cruciale per orientarci verso un futuro più razionale, democratico ed ecologico. È molto importante che questo progetto continui a realizzarsi.

in diversi momenti l'argomento del leaderismo, le gerarchie, la trasformazione del paradigma, il sistema orizzontale assembleare, le strutture del movimento, come funzionano le cooperative e i consigli, le comuni. Ha trovato spazio la parte storica, soprattutto degli ultimi anni, in quel contesto storico e geografico. Molta la curiosità intorno alla rivoluzione delle donne curde, la storia della loro autorganizzazione, le loro differenze e le analogie con alcune tematiche proprie della storia del femminismo, dell'anarcofemminismo e del movimento di liberazione della donna in generale e in merito ad alcuni aspetti specifici.

Importante il contributo di Carmine Malinconico che ha spiegato come "seppur non appartenendo al movimento anarchico, il libro ha sollecitato riflessioni sulle tematiche riguardanti alcuni processi sociali rivoluzionari, della democrazia e del come le idee e i saperi si intrecciano con la prassi all'interno di

questi processi rivoluzionari".

Malinconico, in un ambito più articolato del suo intervento, ha posto una critica alle esperienze rivoluzionarie del Novecento guidate dall'idea centralista di formare uno stato attraverso la gerarchia di un partito, sottolineando invece la questione "della liberazione come costruzione umana dell'umano, come ricostruzione e ridefinizione delle priorità umane", nonché i rischi "della sacralizzazione di un capo e di un leader" e "gli anticorpi" che il movimento di liberazione curdo finora ha rielaborato. Malinconico ha informato inoltre che non esiste attualmente una norma nel sistema giuridico internazionale che sancisca in ambito legale il diritto di resistenza nei confronti di un tiranno o di uno stato che commette atti di ingiustizia o lesivi nei confronti di un cittadino, sfera che appartiene alla politica e non in maniera specifica a quella del diritto.

Intanto nel mese di marzo altri accademici si aggiungevano a quanto con-

tenuto nel libro. Pochi giorni prima della caduta di Baghuz, moriva l'anarchico Lorenzo Orsetti di Firenze, partigiano nella liberazione dell'ultima roccaforte dello stato islamico insieme alle milizie curde che si erano rese già protagoniste della liberazione di Kobane, Mosul, Raqqa e di altre città e villaggi. Eppure anche dopo la caduta di Baghuz, la guerra nelle regioni del Kurdistan non è finita. Dopo l'assedio di Afrin nel mese di gennaio 2018 (cantone del Rojava insieme a Kobane e Cizire), un altro grande attacco è stato lanciato dallo stato turco nel mese di luglio 2019 quando la Turchia ha bombardato il campo profughi di Makhmura al confine con l'Iraq.

Le riflessioni emerse hanno inoltre riguardato sia la risonanza, avuta in occidente e in Europa, della trasformazione sociale nel Rojava, sia le ragioni che hanno suscitato l'impulso in molti e molte giovani, non solo nel portare solidarietà ai popoli coinvolti, ma anche nel

Forse avete sentito l'anno scorso dell'assedio turco ad Afrin, una regione del Rojava. Questo assalto era un monumento all'indifferenza capitalista, alla sofferenza umana. Trecentomila persone curde sono state espulse dalle loro abitazioni e dislocate nei campi profughi all'aperto dove se ne contano ancora centosettantamila. La Turchia ha usato metodi di rapimento, tortura, omicidio, ha bruciato ettari e ettari di terra coltivabile. La Russia, l'Iran e gli Stati Uniti, che si preoccupano solo delle loro rispettive sfere di influenza e dei tesori economici, sono complici del genocidio del popolo curdo. Adesso la Turchia sta tentando di distruggere il resto del territorio del Rojava.

Dobbiamo fare tutto il possibile per non perderlo e per evitare che il dispotismo e il fascismo della Turchia vengano normalizzati come forma di governo. Quindi vorrei esortare tutti a chiedere la fine dell'orrore, della persecuzione spietata dei curdi da parte della Turchia e continuare a sostenere il progetto del Rojava.

Debbie Bookchin

Ma questa esperienza curda fa paura a tanti

La sfida anarchica nel Rojava è un libro toccante, nel senso che i due autori, Norma Santi e Salvo Vaccaro, sono riusciti a toccare varie corde, a emozionare, e allo stesso tempo a far riflettere, a far ragionare, a far conoscere, documentare, con testimonianze importanti, prese sul campo.

È un libro coraggioso perché si schiera, sceglie una parte, quella giusta, di un popolo eroico, quel popolo curdo che cerca di costruire sulle macerie un modello sociale, plurale, un modello in cui addirittura si delinea una cosa straordinaria, una parità di genere, non soltanto per il ruolo fondamentale che le donne curde hanno avuto e stanno avendo in una lotta che è tutt'altro che conclusa contro i nazi-jiadhisti dello stato islamico, ma per la costruzione di un'istituzione democratica nel senso più alto, più nobile della parola: un autogoverno che nasce da una mobilitazione e un impegno dal basso.

Ecco, in questa esperienza, raccontata nel libro, la società civile non soltanto vive, ma si organizza con un potere dal basso.

Io credo che il libro sia l'antidoto contro la banalizzazione dei valori di una cultura liberale, di una cultura democratica sempre in cerca del male minore, che per l'occidente e per l'Europa, in quella parte del mondo, significa cercare un gendarme che possa essere in qualche modo il garante delle due frontiere a sud.

Oggi le milizie curde devono far fronte non soltanto a ciò che resta dello stato islamico, ma anche alla volontà imperiale neo-ottomana della Turchia di costruire in quell'area una sorta di protettorato governato per procura. E la ragione è abbastanza semplice, perché questa esperienza curda fa paura a tanti, non soltanto a coloro che volevano instaurare lo stato della sharia, ma anche e soprattutto a quei potentati, a quei dittatori, a quei presidenti padroni che in qualche modo temono che l'esperienza nel Rojava di autogoverno, qui definita "la sfida anarchica", possa penetrare anche dentro i confini di questi e altri stati.

Umberto De Giovannangeli

trovare in quella terra l'orizzonte di una prospettiva radicale inedita per poter cambiare il proprio modo di vivere non in maniera individuale, come indotto dal sistema neoliberale, quanto piuttosto in una dimensione collettiva. Anche a rischio della propria vita, il che forse ci rinvia alla vuotezza di un'esistenza più o meno agiata e precaria quale viene vissuta nel nostro mondo tanto iperconnesso alle cose futili quanto ultrasconnesso dalle questioni cruciali di

una libertà socialmente condivisa, di una vita degna di chiamarsi tale per tutte e per ciascuno.

In questi mesi il libro, seppur ad oggi pubblicato unicamente in lingua italiana, è stato accolto anche dalla comunità curda in Italia e all'estero. Nel mese di giugno era già esaurito ed è andato in ristampa con un breve *Poscritto* dal titolo "19 luglio 2019. Nel cuore e nella testa" di Norma Santi. Il 19 luglio 2012 cominciava infatti ufficialmente la rivoluzione nel Rojava e

sono stati sette anni di lotta e di lunghi anni di guerra voluta e sostenuta dalle nazioni coinvolte, ma sono stati per i popoli che abitano quelle terre anche anni di speranza, di liberazione ed emancipazione dagli stati, dalle nazioni, dalla guerra e dal genocidio.

Norma Santi
Salvo Vaccaro

a forza di essere vento lo sterminio nazista degli Zingari

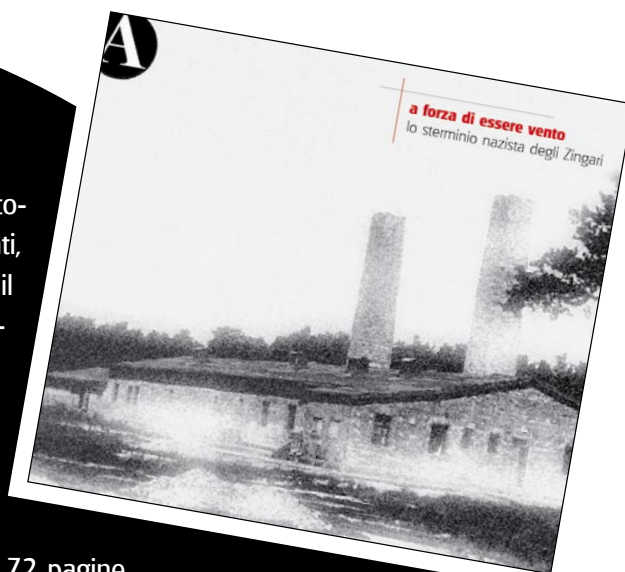
2DVD+LIBRETTO

Quanti, non si saprà mai. Diciamo cinquecentomila. Tanti furono, più o meno, i rom e i sinti, gli zingari, o meglio gli Zigeuner – usando il termine spregiativo tedesco – che furono sterminati dai nazisti. Oltre ventimila nel solo Zigeunerlager, il campo loro riservato dentro al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, tra il febbraio 1943 e l'agosto 1944.

Questo doppio dvd (6 documentari per circa due ore e mezza di visione) + libretto di 72 pagine vuole rendere testimonianza di quei fatti quasi sconosciuti e omaggio a un popolo che ancora oggi ci vive accanto, ignoto e malvisto, vittima di ignoranza, pregiudizio e persecuzione.

Nei 2 dvd: interviste a due zingari internati ad Auschwitz-Birkenau, uno spettacolo di Moni Ovadia con i musicisti rom rumeni Taraf da Metropolitana, un filmato dell'Opera Nomadi sul Porrajmos (la "Shoah" zingara), una serata multimediale tenutasi alla Camera del Lavoro di Milano, un'illuminante intervista di Marcello Pezzetti del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea sulla storia dello Zigeunerlager.

Nel libretto: articoli e saggi sui rom e sui sinti, allora e oggi.



**ulteriori
informazioni,
modulo d'ordine, ecc.
sul nostro sito
www.arivista.org**

Scelte di campo

di **Giorgio Bezzecchi** e di **Nicolò Budini Gattai**

Cambiano i governi ma le politiche statali e locali in relazione all'abitare, e in genere ai diritti dei cittadini europei di nazionalità sinti e rom, non cambiano. Ne riferiscono un nostro storico collaboratore rom di etnia harvata, della cooperativa milanese Lacio Buti, e un altro nostro collaboratore, fiorentino, impegnato nell'insegnamento dell'italiano nella scuola pubblica, anche a bambini e bambine "zingari/e".

Gli zingari? Facciamoli scomparire

di **Giorgio Bezzecchi**

Sembra una battuta e anche di cattivo gusto. Ma corrisponde, nella sostanza, alle scelte dei vari governi di ogni colore che si sono susseguiti.

A conferma del titolo di un bel libro sull'argomento (*L'urbanistica del disprezzo*) uscito più di 20 anni fa.

I terribili fatti perpetrati dallo scorso governo giallo/verde, alimentati strumentalmente in chiave

politico-propagandistica, hanno messo in evidenza quello che appare ormai chiaro da tempo, ovvero che la condizione sociale e abitativa delle comunità rom e sinti in Italia ha raggiunto livelli insostenibili di convivenza.

Numerose le sortite irresponsabili dell'ex Ministro degli Interni Salvini sulle problematiche espresse dalle comunità dei rom e sinti, a cui hanno seguito denunce sia in Italia che in varie parti d'Europa; inaudite le azioni razziste di gruppi neofascisti che hanno innescato, organizzato e provocato scomposte reazioni "popolari" che soprattutto non servono a mascherare l'esito fallimentare di politiche sociali e abitative i cui pesanti insuccessi ricadono sulle fasce più deboli della popolazione.

Abbiamo preso atto dalla cronaca di quale sia in molti, moltissimi casi, la condizione sociale delle famiglie rom e sinti e dei loro figli in Italia, per lo più privati o esclusi anche solo dalla possibilità di andare a scuola, di accedere ai servizi di base del welfare, di avere accesso all'acqua, perché in Italia, per molti rom e sinti, questo diritto è negato.

Se non vi è alcun motivo giustificabile per impedire alle comunità rom e sinti il diritto ad un adeguato alloggio, perché non vi è alcuna differenza tra una persona o una famiglia e l'altra indipendentemente dalla propria origine, occorrerebbe però riflettere su

come in questi ultimi tempi alte cariche istituzionali abbiano contribuito ad alimentare un clima di insoddisfazione culturale, stigmatizzando a volte in modo improprio i luoghi di vita precari o tradizionali delle comunità rom e sinti. Infatti molte considerazioni, spesso superficiali e scomposte, circa la ghettizzazione nei "campi nomadi", non solo non hanno tenuto conto della dimensione culturale di un sistema di vita sociale e abitativo oggettivamente diverso da quello convenzionale, ma altresì non hanno saputo interpretare quanto di più eclatante stava avvenendo nelle periferie dimenticate con il decadimento dei servizi e dell'offerta di alloggi.

Questo non significa certo sostenere l'indissolubilità di un sistema fortemente in crisi e certamente, nei casi più tristemente noti, palesemente emarginate come l'esempio di molti campi comunali per "nomadi" realizzati un po' in tutta Italia, ma nemmeno negare un'identità culturale che in molti suoi segmenti è portatrice di istanze culturali autonome divergenti.

Fa quindi un certo effetto rileggere, nei momenti di conflitto come gli attuali, la difesa di aree abitative per rom e sinti messe a rischio da sgomberi senza alternative che, tuttavia, fino a quando non erano poste in "pericolo" venivano indicate come necessariamente da smantellare anche da chi oggi si dichiara contrario perché non vi sono le "condizioni".

Situazioni di precarietà

Da tempo le istituzioni hanno tralasciato l'impegno di assicurare una stabilità abitativa alle comunità rom e sinti in Italia chiudendo prima, a scopo elettorale-propagandistico, delle aree comunitarie comunali dove da decenni abitavano delle famiglie rom e sinti, proseguendo nell'allontanare quotidianamente centinaia di famiglie semplicemente spostandole da un posto all'altro e aumentando così le situazioni di precarietà, avviando una disastrosa politica emergenziale che ha portato allo sperpero di ingenti risorse, ignorando ripetutamente la situazione di degrado sociale delle periferie dove anche numerosissime famiglie rom e sinti, al pari di immigrati e italiani, hanno finito con l'occupare gli alloggi pubblici sfitti. Ignorando che le famiglie rom e sinte che vi si rifugiano in modo temporaneo o in enclaves, soggiogate dalla malavita, si ritrovino in situazioni peggiori di quelle di provenienza per l'assenza di relazioni e di possibilità di accedere al sistema di welfare sociale. E quanto sia sempre più difficile, anche per interpretazioni discriminatorie in sede di aggiudicazione pubblica, assegnare ad una famiglia di rom e sinti un alloggio popolare condannandola a permanere in un campo nomadi o in un centro di accoglienza abitativa, nonostante abbia ottemperato a tutte le richieste necessarie.

Alla luce degli eventi attuali, sarebbe saggio rivendicare il diritto a una casa per chi non ce l'ha, senza dimenticare di sostenere attivamente i luoghi di vita di persone che non hanno alternative.

A meno che non si voglia continuare a pensare, con buona pace della 'Ndrangheta e dei tanti grandi o piccoli centri d'affari malavitosi che avvelenano la vita dei quartieri dove è scomparsa la presenza pubblica o più semplicemente dello Stato, che facendo "sparire i Rom e Sinti" si migliori la situazione e si recuperino dei voti...

Giorgio Bezzecchi

Se non è segregazione, poco ci manca

di **Nicolò Budini Gattai**

I "campi nomadi" sono un fenomeno tutto italiano. E i governi sono stati più volte "condannati" dalla comunità europea per questa segregazione di fatto. Ma i pregiudizi sono duri a morire.

Nel numero 431 (febbraio 2019) di questa nostra rivista scrissi come per certe cose il campo rom, nonostante tutto, rappresentasse per alcuni dei ragazzi e delle ragazze con cui lavoro un luogo di relazioni e di gioco creativo all'aperto.

Qui vorrei invece mostrare come il «campo nomadi» possa essere anche un luogo di segregazione etnica che porta chi li abita verso un sistema di «disuguaglianze combinate» (P. Basso-L. Di Noia-F. Perocco, in *La condizione dei Rom in Italia*, a cura di L. Di Noia, Venezia 2016), in cui interagiscono più dimensioni della disuguaglianza: lavorativa, economica, abitativa, sanitaria, scolastica.

In gran parte cittadini italiani

Questo sistema di disuguaglianze è parte integrante della società neoliberista; è sicuramente di tipo etnico-razziale, ma «sarebbe un grave errore occuparsi della condizione dei rom all'infuori del sistema diseguale e combinato peculiare delle società di mercato, poiché diventerebbe molto concreto il rischio di cadere in una sorta di eccezionalismo Rom. [...] Perciò essa va considerata come una delle sva-

riate situazioni e forme di disuguaglianza esistenti all'interno del sistema sociale delle disuguaglianze» (Ivi, p. 8).

In particolare tra i rom si evidenziano forti disparità rispetto alla popolazione maggioritaria e le dimensioni della disuguaglianza spesso interagiscono tra di loro, sono interdipendenti e intrecciate. Sul piano ideologico si assiste a fenomeni di «mistificazione delle disuguaglianze che vengono rappresentate come “colpa loro”» (ibid.).

In Italia il numero di rom è stimato tra i 130 e i 180 mila individui, circa lo 0,25% della popolazione totale, tra questi circa 26.000 vivono nei campi, di cui 148 regolari distribuiti in 87 comuni secondo il *Rapporto 2017* dell'Associazione 21 luglio. Per Opera Nomadi più o meno la metà dei rom presenti in Italia ha la cittadinanza italiana, mentre l'altra metà proviene dalla penisola balcanica, dalla Romania e dalla Bulgaria. Circa due terzi dei rom di origine jugoslava sono nati in Italia, ma non sono cittadini italiani. Così giuridicamente abbiamo cittadini italiani, di altri paesi dell'UE, di paesi non UE, nati in Italia ma senza la cittadinanza, apolidi e rifugiati. Abbiamo dunque un mondo eterogeneo, uniti solo da una condizione comune: una pesante emarginazione sociale caratterizzata da sistematiche discriminazioni e da razzismo (P. Basso-L. Di Noia-F. Perocco, 2016, pp. 7-8).

Una buona parte di responsabilità l'ha avuta l'Opera Nomadi, quando nel 1963 firmò un accordo con lo Stato secondo il quale l'ente si incaricava in maniera esclusiva della scolarizzazione dei bambini e delle bambine rom. Luca Bravi ha evidenziato (*Tra inclusione ed esclusione*, UNICOPLI, Milano 2009) come le pratiche pedagogiche dell'Opera Nomadi partissero dall'idea che i rom dovessero essere “rieducati” per raggiungere lo stesso livello “evolutivo” della popolazione maggioritaria e l'istruzione sarebbe stato un mezzo necessario per modificare certi aspetti della loro cultura. Nascono così le classi speciali chiamate «Lacio Drom». Un tale progetto richiedeva la creazione di luoghi in cui i rom potessero fermarsi per ricevere tali servizi, i «centri sosta» posti ai margini delle città.

Bravi sostiene che i principi pedagogici alla base dell'attività dell'Opera Nomadi negli anni Sessanta e Settanta si ponevano in una certa continuità con i campi rieducativi di epoca fascista (cfr. G. Picker, in *Lo spazio del rispetto* a.c. E. Ceva-A.E. Galeotti, Bruno Mondadori, Milano 2012, pp. 194-216).

Gli “esperti di rom”

Nel 1980 muore Tito e in Jugoslavia scoppiano tensioni etniche, perciò molti rom sono costretti a lasciare il paese e numerosi raggiungono l'Italia. Così la prassi consolidata dell'Opera Nomadi sommata alla gestione degli arrivi portò alla nascita dei primi «campi nomadi».

Dal 1984 alcune regioni – a partire da Veneto, Lazio e Toscana – hanno promulgato leggi a tutela

dei rom e dei sinti e della loro cultura. «[...] Sin dalla loro intestazione è evidente lo scarto rispetto al passato quando, il più delle volte, questi gruppi erano considerati un mero affare di polizia, non certo di tutela. C'è da rilevare però come in molti casi queste norme hanno finito più che altro per tutelare la società dei gagé (i non-rom) dai rom» (L. Bravi-N. Sigona, *Educazione e rieducazione nei campi per “nomadi”: una storia*, in «Studi Emigrazione» 18, 2007).

Tutte queste leggi hanno in comune il riconoscimento del nomadismo come elemento caratterizzante la cultura rom e sinti, nonostante il 95% siano gruppi stanziali, costretti semmai a spostarsi per sfuggire alle persecuzioni di tipo razziale.

Definire la cultura di una varietà di gruppi rom e sinti rischia di ridurla a un insieme di elementi isolati privi del contesto, l'invenzione di una tradizione immutabile, riferita a un passato mitico e astorico. Ciò è dipeso dal fatto che per scrivere tali leggi fossero stati consultati gli “esperti” dei rom, tra i quali diversi membri dell'Opera Nomadi e del Centro Studi Zingari, ma nessuno dei rappresentanti rom o sinti. «[...] Nonostante tutto, si pensava che i campi fossero la soluzione migliore per questa gente, in quanto *habitat* di transizione verso l'integrazione definitiva. In questo modo, i “nomadi” potevano usufruire dei punti sosta, mandare i figli a scuola, cercarsi un lavoro. [...] Fu dimenticato, però, un particolare! Non venne svolta un'indispensabile indagine socio-antropologica su e con questa popolazione e, essendo considerata “nomade” per eccellenza, si credeva che l'invenzione dei campi sosta sarebbe bastata [...]» (Z. Lapov, *Vacaré romané?*, FrancoAngeli, Milano 2004, p. 56). Così dagli anni Ottanta l'Italia è diventata *il paese dei campi*, come si intitola un rapporto del 2000 dell'European Roma Rights Centre che ha sede a Budapest.

Sebbene i «centri sosta» e i «campi nomadi» rispecchino finalità politiche diverse, tuttavia entrambi sono situati ai confini delle città e sostengono l'idea che i rom abbiano bisogno di luoghi speciali affinché possa essere rispettata la loro diversità culturale e garantita la loro integrazione nella società. Una tale soluzione ha portato spesso alla segregazione etnica, a una gabbia in cui rinchiudere e sorvegliare gli «zingari» (Picker, 2012).

L'architettura dei campi e la qualità degli spazi rendono i rom invisibili, indeboliscono la loro possibilità di azione politica e sociale rafforzando anzi conflitti latenti. In molti casi i campi risultano essere dei luoghi di tolleranza dove metter da parte una popolazione sgradita in maniera da nasconderla agli occhi degli altri. (G. Maestri-T. Vitale, in *Architecture and the Social Science*, a.c. M.M. Mendes et al., Springer, Cham 2017, pp. 210-211).

Il razzismo del governo attuale

Lo scorso governo giallo-verde, caratterizzato da un razzismo impietoso, da una parte si esaltava per

le ruspe che demoliscono i campi rom, dall'altra alzava i gruppi fascisti e appoggiava i picchetti per impedire che i rom entrassero nelle case popolari a loro assegnate.

Per la verità molti altri rappresentanti politici di ogni schieramento se ne sono usciti spesso con dichiarazioni razziste. Mi sembra calzante, per indicare quale sia tuttora il clima nei confronti di rom e sinti in Italia, una tra le tante denunce riportate nel sito dell'Associazione 21 luglio, una frase pronunciata l'11 dicembre 2017 dall'assessora all'istruzione della Regione Veneto Elena Donazzan: «Se si vuole avere qualche speranza che vengano educati, bisogna togliere i bambini dagli 0 ai 6 anni ai genitori rom e sinti». L'assessora esprime la convinzione

che non siano le condizioni socio-economiche, lavorative, abitative le ragioni che ostacolano il successo scolastico e l'inclusione, ma i genitori che in quanto rom o sinti sarebbero incapaci di occuparsi dei loro figli.

Negli ultimi anni si è assistito a una proliferazione di associazioni e organizzazioni rom e sinti attive per un reale processo di emancipazione sociale e politica. Esperienze simili di auto-organizzazione sono fondamentali per esprimere e rivendicare i propri diritti, necessità e desideri con la propria voce e non solo attraverso altre associazioni (P. Basso-L. Di Noia-F. Perocco, 2016, pp. 13-14).

Nicolò Budini Gattai

Per i diritti dei Rom

Lecce, giovedì 3 ottobre

Nell'ambito della **commemorazione del 3 ottobre 2013**, **ARCI Lecce** promuove una giornata di iniziative sui **diritti dei Rom** con la presenza di Paolo Finzi.

In mattinata, dalle 9.30 alle 11, presso il liceo statale "Virgilio-Redi", e dalle 11.30 alle 13.30, presso il liceo statale "Giulietta Banzi Bazoli", Paolo Finzi e i volontari del Servizio Civile "Archi Inclusione 2018" parleranno di diseguaglianze e di Rom.

Nel pomeriggio ci sarà un incontro riservato a un numero ristretto di persone politicamente e socialmente impegnate sul territorio per un dialogo su tematiche di attualità politico-sociale e anche sulle prospettive del movimento anarchico.

Il clou è alle ore 19, presso la sede dell'ARCI Lecce, con la **68^ presentazione del nostro libro sul pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André** - nel quale i Rom sono ben presenti. Il curatore dialoga con tre docenti dell'Università del Salento - Furio Biagini (Storia dell'ebraismo), Stefano Cristante (Sociologia dei processi culturali e comunicativi) e Mimmo Angelo Pesare (Psicopedagogia dei linguaggi comunicativi).

Modera il giornalista Gabriele De Giorgi.

A seguire il gruppo musicale Le guerre di Faber.

ARCILECCE 
COOPERATIVA SOCIALE


- ARCI SERVIZIO CIVILE -



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

La traiettoria straordinaria di un uomo normale (ma pazzo per la musica)

intervista a **Dario Toccaceli**

“A casa mia si cantava dalla mattina alla sera, mia madre è morta cantando. Negli ultimi anni aveva il parkinson, gli prese un attacco e l'hanno ricoverata all'ospedale: vado verso la sua stanza e la sento cantare una delle sue arie preferite, una canzone romana... aveva 85 anni e cantava con la voce di sempre, mi sono un po' rincuorato. Dopo mezz'ora un attacco di febbre molto alta, ed è morta... cantando. Volevo ricantare quella canzone al suo funerale, ma poi sono stato preso dall'emozione.”

Dario Toccaceli è una persona straordinariamente normale, oggi ha l'aspetto di un dinamico patriarca: chioma candida, fluente barba bianca, complessione energica, occhi grandi e belli che ridono spesso, simpatia naturale, voce profonda. L'inflessione si divide fra quella marchigiana delle origini – a cui è tornato da qualche anno – e quella di Roma dove ha vissuto gran parte della sua vita. Nella Capitale ha frequentato due luoghi di riferimento che gli hanno permesso di avere grande familiarità con alcuni dei principali musicisti e cineasti: è stato fra i primi e più assidui frequentatori del Folkstudio e la sua prima moglie è figlia di un leggendario ristoratore romano, Otello, dov'erano di casa quotidianamente Monicelli, Pontecorvo, Gregoretti, ecc.

Dario, appassionato di musica folk americana, ha fatto ricerche sui canti popolari dell'Italia centrale, è stato liutaio per passione e chitarrista e cantante di pregio, non si è mai montato la testa, ha sempre preferito restare nell'ombra mettendosi al servizio degli artisti che amava.

“Da bambino vivevo in una borgata proletaria, fa-

miglia di immigrati dalle Marche. I nostri parenti dal Michigan nel dopoguerra ci mandavano dei pacchi, dentro c'era di tutto: vestiti, camice, scarpe... quando arrivavano ci prendeva un entusiasmo, una festa. Una volta dentro uno di questi pacchi troviamo un disco che però non riuscivo a far suonare sul nostro vecchio grammofoon semirotto, perché era uno dei primissimi 33 giri. Contemplavo affascinato la copertina di quel disco che per anni non potetti sentire: era un disco Folkways, canzoni di Woody Guthrie, Pete Seeger, chissà come mai era finito lì, forse solo per riempire il pacco: quello è stato il mio imprinting, per anni a Roma cercavo i dischi di quei nomi che conoscevo a memoria.

Alle feste da ballo, a metà degli anni cinquanta, ognuno portava i suoi dischi, io ero passato al rock and roll, però le cose che mi piacevano di più erano canzoni stile cowboy, tanto che gli amici mi prendevano in giro. A scuola ho avuto qualche professore che mi ha cambiato la vita: la professoressa di inglese Sabatini – una proto-femminista, che in seguito fu gravemente ferita da una manganellata della polizia – usava le ballate popolari per insegnarci la lingua, il professor



Dario Toccaceli

Bascetta e la professoressa Ingrao (sorella di Pietro) mi fecero conoscere Pasolini e Pavese, mi dicevano “leggi questi libri, perché tu vivi in una realtà come questa”: quella fu l’origine della mia politicizzazione.”

Il Folkstudio e Pete Seeger

“Nel 1963 avevo vent’anni, già suonavo sulla chitarra i miei tre accordi – beh non è che adesso ne suoni molti di più – lessi sul Messaggero che esisteva questo luogo dedicato alla musica popolare, il Folkstudio, quella sera stessa ci andai. C’era un cestino per le offerte, la star indiscussa era tale Harold Bradley, lo accompagnava un ragazzo che di lì a poco partì militare, io lo sostituii, già da subito mi prese la mania di registrare le serate. Harold Bradley era un giocatore di football venuto a studiare a Perugia, poi a Roma per fare il pittore, visto che nell’arte non eccelleva prese l’abitudine di riunire nel suo studio amici americani, italiani e cantavano, da lì è nata l’idea di creare uno spazio per la musica, molto alla buona... poi è scoppiata la moda del folk ed è successo quel che è successo.

Il suo principale socio era Giancarlo Cesaroni, che non capiva un cazzo di musica: era un compagno pazzoide, alcolizzato, ma ha tenuto botta fino alla fine. Nei primi anni il Folkstudio era il punto di riferimento non solo per gli americanofili ma per tutti i folkloristi, era già frequentato da Giovanna Marini che cominciò a portarsi tutti i suoi amici milanesi, Ivan Della Mea, ecc.

Nel ‘65 o ‘66 Settimelli aveva aperto sempre a Roma il Canzoniere dell’Armadio, molto più politicizzato. Cesaroni era marxista, Harold invece era molto religioso e non direi proprio di sinistra, infatti quando la politica prese il sopravvento se ne andò.

Ma torniamo ai primi anni: nel gennaio del 1964 arriva Pete Seeger a Roma per due concerti al Teatro Olimpico – per me era uno di quei nomi sacri letti su quel primo disco – mi ci precipito col mio registratore – un vecchio baraccone Geloso – gli chiedo se posso registrare, e Pete fu subito gentilissimo, avrebbe potuto rifiutarsi perché aveva appena firmato con una grande etichetta.

Ciò che mi fece impressione fu la naturalezza di questa leggenda, di questo padreterno, io sapevo giusto quattro parole di inglese, ma lui si fermava, ti spiegava, avrebbe parlato con l’ultimo reietto come col Presidente. Dopo il secondo concerto lo invitammo



Torino - Dario Toccaceli (a sinistra) con Pete Seeger

a passare al Folkstudio e lui disse subito sì, poi lo accompagnammo a fare una trasmissione televisiva che si chiamava “L’approdo”, della quale non è rimasta traccia. In quel periodo Seeger aveva 45 anni, era fresco di riabilitazione dal maccartismo, aveva appena firmato per una grossa etichetta, la Columbia – gli chiesi “come mai?” e mi rispose “per il movimento: ci servivano soldi e l’unico che stava sulla cresta dell’onda e vendeva i dischi ero io” – così la Columbia gli sponsorizzò quel viaggio mondiale del ‘64.

Pete è stato da quel momento colui che ha avuto il ruolo più determinante nella mia vita e mi ha influenzato sia socialmente che politicamente.

La parabola di Pete è la più coerente che io abbia conosciuto, persino uno come Bob Dylan definisce Pete “un santo laico”, vuol dire proprio che era un tipo al di sopra della maldicenza. Pete aveva conosciuto in giovinezza molte figure fondamentali come Guthrie, ma poi è stato molto generoso con le generazioni più giovani, spesso cantando le loro canzoni quando non li conosceva nessuno. È passato attraverso le lotte per i diritti civili, contro la segregazione, e poi il Vietnam... infine, ai tempi della guerra in Irak, un giorno un giornalista passa da una strada trafficata sotto la pioggia e vede un uomo-sandwich con un cartello che inneggia alla pace... dice “ma quello lo conosco!”: era Pete Seeger già più che ottantenne che indignato era uscito da solo a manifestare con un cartello fatto da lui: “Peace. Stop the War”... Ma era grande anche nei piccoli gesti: una volta gli feci sentire un pezzo suo facendo un giro di accordi diverso, non so nemmeno io se ci avessi pensato o se mi fossi sbagliato per l’emozione, lui prende il banjo se lo riprova e mi dice “Dario, il giro di accordi tuo è più bello del mio”... un personaggio meraviglioso, un genio.”

Volodja

“Mi considero un uomo fortunatissimo, la mia vita è stata tutta una botta di culo, una di queste è stata conoscere la figura più leggendaria della canzone russa, un vero mito d’oggi, Vladimir Vysokij. Passavo quasi ogni giorno dal ristorante di mio suocero, molto frequentato dai cineasti, dunque ero diventato amico dell’attrice russa naturalizzata francese Marina Vlady. Marina mi aveva parlato di questo marito

che era un gran personaggio, un poeta, un attore, un cantautore famosissimo... io ero già stato in Russia e volevo incontrarlo, ma lui era "in ogni luogo" e non lo si trovava, comunque verificai che tutti parlavano di lui... ero curiosissimo.

Marina nel luglio del '79 venne a girare un film a Roma - credo "Il malato immaginario" con Alberto Sordi - e si fermò più di quindici giorni, la prima sera si presentò con Vysockij al ristorante: rimasi un po' deluso, me lo immaginavo gigante, invece era piccolino, per di più aveva probabilmente appena fatto un film, per cui si era dovuto tingere i capelli di un biondo innaturale, aveva un aspetto stranissimo. Ma aveva con sé la chitarra e non appena iniziò a cantare cambiò tutto, appena sentii la sua voce mi dissi "ma da dove cazzo viene?" era incredibile, era la prima volta che sentivo qualcosa di simile, era come sentire Omero e un blues assieme, qualcosa di atavico e di straziante. Era anche chiaro che lui da attore dominava perfettamente la sua gamma espressiva, sapeva bene l'effetto che faceva quella voce. Mi impressionò moltissimo, e siccome ero preparato al fatto che fosse un evento raro, avevo con me il registratore. Iniziò, come se fosse stata la cosa più normale del mondo cantare in russo in una trattoria romana, infatti all'inizio del nastro registrato quella sera si sente che la gente stava parlando... ma nel giro di venti secondi si fece un silenzio assoluto, dopo la prima canzone scoppia un applauso fragoroso in tutto il ristorante. Oggi ci sono russi che vengono in pellegrinaggio.

In quei giorni Marina lavorava moltissimo, quindi mi affidò il marito, furono giorni indimenticabili perché Volodja era una persona che trasmetteva umanità, come Pete Seeger; abbiamo parlato ininterrottamente con un esperanto fatto di un po' di francese, di inglese, qualche parola di spagnolo, italiano... ci vedevamo sempre. In quei giorni si sposava un amico a Spoleto, andammo insieme. Tornando verso Roma ci fermammo in un autogrill sull'autostrada per una birra, giunse per caso un pullman di turisti russi, scende qualcuno, cominciano a girarci attorno increduli, non osavano avvicinarsi, uno prende coraggio e si rivolge in russo, così si sparge la voce che c'è Volodja, arrivarono tutti i russi, assumendo l'espressione come se fosse apparsa la Madonna: giravano attorno, facevano per sfiorarlo... c'era una grande tensione, per romperla io dissi a Marina che offrivo un bicchiere a tutti, questi non capivano, non credevano ma alla fine accettarono... a quel punto abbracci, baci, la situazione si era sciolta, dopo un po' ripartimmo. Sulla macchina Vysockij comincia a piangere e io mi preoccupa "che cazzo avrò fatto, mi sono comportato da capitalista sbruffone?" invece Volodja dice "tu hai fatto una cosa che rimarrà nella storia", "per una birra?", "queste persone arrivano in Italia con tutto programmato al millesimo di secondo e senza una lira da spendere, loro hanno già versato il loro budget all'organizzazione del viaggio, possono solo guardare questo mondo dove tutto è in vendita senza poter comprare niente, tu gli hai regalato un sogno", piangeva commosso "hai fatto questo per i

miei connazionali", credo che da quel momento io avessi assunto per lui le sembianze di un eroe, ma davvero non credo di aver fatto nulla.

Quando andavamo in giro per Roma si comportava come se i soldi non avessero importanza, cercava di comprare tutto ma non per sé, diceva "con questo farò felice il mio amico marinaio... questo è per il mio amico Igor..." era generosissimo, anche se lo era per lo più con i soldi di Marina, perché lui non aveva niente, infatti le regalò un bellissimo anello, però le chiese in prestito i soldi per pagarlo. Lei era innamoratissima, persa, gli ha salvato la vita più di una volta precipitandosi a Mosca per tentare di frenare il suo alcolismo e poi la sua tossicodipendenza. Ma non devi pensare che fosse un relitto, era di una vitalità pazzesca, piccolino ma con un fisico molto armonico, muscoloso, prestante: riusciva a fare fa la verticale per ore camminando sulle mani, quando esattamente un anno dopo mi hanno detto che era morto, non ci potevo credere. Certo sapevo che era morfinomane, ma non aveva l'aspetto di un tossico, anzi era iperattivo, dormiva due ore. Dopo la prima cantata al ristorante lo portai in casa e facemmo una sorta di intervista con delle canzoni, io non conoscendo il russo non potevo interloquire, ma stare lì da solo di fronte a Volodja che parlava e cantava, beh, è stata una cosa indimenticabile.

Aveva anche un tratto sbruffone, ma era prepotente solo con il potere: Breznev era famoso per pavoneggiarsi su macchine di lusso, allora lui si fece regalare da Marina una mercedes e girava per Mosca con quella, perché voleva sfidare il capo supremo, era un provocatore.

È morto nell'80, nel 1982 sono tornato a Mosca, Marina mi aveva detto di andare al cimitero "vedrai che la tomba è sempre coperta di fiori freschi, tutti i giorni" ma non riuscivo a farmi dare le indicazioni, dicevo "sono amico di Vysockij", e quelli si mettevano a ridere, allora gli facevo vedere le fotografie. Alla fine in albergo ero un po' incazzato, ho chiesto a un cameriere, "ma tu sai chi era Vysockij?" quello si spaventa "perché lo vuoi sapere?" "perché ero suo amico" si mette a ridere, gli mostro la foto, allora questo mi dice "zitto, torno fra dieci minuti" poi mi scrive su un biglietto che al mattino dopo mi dovevo far trovare con una bottiglia di vodka. La mattina dopo in effetti c'erano lui e un taxi, così andiamo sulla tomba - un monumento orribile e pacchiano - brindiamo: il primo sorso lo buttiamo a terra per il morto, poi alla sua salute. Ovviamente il cameriere russo si mise a piangere e dovetti consolarlo io... considera che io ero quello che l'aveva davvero conosciuto e lui era solo un ragazzo. Gli ho chiesto "ma perché tutta questa segretezza?" mi risponde "è proibito dare informazioni su Vysockij". Tentai allora di dargli dei soldi, ma lui disse "assolutamente no, non prendo soldi dagli amici di Volodja", era Dio, per loro era Dio, però mi consigliò "vai calmo a dire che sei un amico di Vysockij".

Alessio Lega



di **Gerry Ferrara**

La terra è di chi la canta

Cantare le ferite sociali

intervista a **Roberto Deiana**

La terra è di chi la canta. E come sostiene il mio compagno di viaggio di deliri fertili tra letteratura, musica e arte delle relazioni, Gianni Stocchino: il mondo è di chi lo legge... in perfetta sintonia tra passioni, territorio, attualità e impegno civile.

Nei giorni di luglio, mentre stavamo condividendo una parte significativa di questi sentieri, è arrivata la notizia della scomparsa del maestro cantore Andrea Camilleri. Inevitabile dunque non solo il doveroso omaggio, ma la riflessione sull'impegno civile e la lezione di "disobbedienza" che Camilleri ci ha donato. Consapevole che proprio dal "cunto", dal racconto, e dal canto che si fa narrazione si possono tessere trame fittissime tra passato e presente, fra tradizione popolare (scritta o orale) e linguaggi contemporanei, mi limito a introdurre l'argomento e l'ospite attraverso un breve passaggio, pregnante, sul concetto di "terra" ripreso da *Maruzza Musumeci* dell'omerico Camilleri. Lascio poi la parola al viandante e disobbediente cantastorie Roberto Deiana, con i piedi nella vigna del padre, e il cuore e la testa nell'anarcoide agire.

"Contrata Ninfa era na speci di punta di terra che s'infilava nel mari come la prua di un papore e le deci sarme in vendita erano propio quella punta, sicché il mari stava torno torno per tri latate, solo una latata confinava con altra terra. Anzi, con una trazzera. Ma in questa latata di parte di terra ci stava un aulivo saraceno che la genti diciva che aviva cchiù di milli anni. L'àrbolo giusto per moriri talianolo. E fu l'aulivo a persuadiri alla fine Gnazio ad accattarisi il tirreno. Ma c'era una cosa stramma. Le deci sarme erano abbannunate da tempo assà, erano tutte chine di troffe d'erba sarbaggia e l'àrboli di mennuli che ancora c'erano stintavano a mantinirisi in vita, sicchi, arsi e malannati. Però la terra era bona, Gnazio l'aviva assaggiata parmo a parmo portannosi appresso un sciasco di vino. A ogni passo si calava, pigliava na pizzicata di terra tra il pollice e l'indice e se la mittiva supra la lingua sintennone il sapore."

Quello che mi affascina del canto sociale

Gerry – *Caro fratello Bob, narraci in che forma ti ha pervaso il canto e quale forma cantata dai al tuo pensiero, ieri e oggi.*

Roberto – Cantar l'oggi con i suoni del passato. È con grande rispetto e amore che "corteggio" il canto popolare e il canto sociale. Volutamente faccio un distinguo perché non tutto ciò che è musica popolare ha contenuti sociali e non tutto il canto sociale ha una matrice popolare.

Certo – e qua apparentemente mi contraddico – anche un canto non di contenuto politico, a seconda del contesto in cui viene proposto, diventa canto sociale. Esempio cruciale è la canzone *Vola colomba vola* cantata dalle mondine in risaia.

Per anni il mio pane quotidiano sono stati il melodramma e il canto lirico. E lì il discorso, mi si passi la forzatura, è semplice. C'è un compositore, c'è uno spartito scritto, ci sono i musicisti che lo



Alice Kiki

Roberto Deiana

eseguono, c'è un teatro deputato a far vivere quelle note, c'è un pubblico che è spettatore di un rito già scritto e confezionato, c'è una struttura rigida e collaudata. Bellissimo a mio parere ma, a parte la parentesi del Risorgimento e delle opere di Verdi, slegato dal tempo. Forse è questo uno dei motivi per cui un'opera di Mozart funziona perfettamente anche oggi.

Nel canto sociale questo discorso è più complicato. La sua funzione è legata spesso al momento storico in cui è scritto. Un canto nasce sovente dall'urgenza di dover "cantare per testimoniare" un determinato momento e il pubblico, in molte occasioni, è anche l'esecutore collettivo. Non a caso è il testo l'elemento principale del canto sociale. Spessissimo si utilizzano melodie già esistenti e conosciute (questo lo facevano anche i partigiani per far "camminare" più velocemente un canto) il cui testo viene adattato e attualizzato. L'esempio più conosciuto, manco a dirlo, è *Bella ciao*: prima canto partigiano o canto delle mondine? In realtà, dal punto di vista del valore civile, questo ha poca importanza. Ciò che è conta è la necessità sociale di quel canto in quel momento.

È questo che mi affascina del canto sociale: quando intoni una strofa o un ritornello non stai solo cantando ma stai anche ricordando, testimoniando nel presente un evento passato importante (tanto da avere una canzone che lo ricordi).

La terra è di chi la canta?

Io vengo da una famiglia di agricoltori. Pur non occupandomene personalmente sento però nelle vene la matrice contadina. Quello è il mondo da cui provengo. E nel tempo ho capito la grandezza di mio padre che, attraverso il lavoro in campagna e in cantina e con la presenza costante di mia madre, ha sempre garantito a me e ai miei fratelli il pane, l'istruzione, una vita serena.

Per alcuni anni ho potuto studiare canto fuori dalla Sardegna e immagino i sacrifici della famiglia per permettermi questo. Non so, ora che ho quarant'anni e sono felicemente sposato con Alice, donna meravigliosa e preziosa compagna, trovo eroico il modo di vivere dei miei genitori (e delle persone come loro). Il ciclo della terra è subordinato a eventi meteorologici sempre più imprevedibili. Ricordo la grandine a fine agosto distruggere le vigne e portarsi via un anno di lavoro.

Forse è per questa ragione che quando canto i canti popolari legati alla terra, penso ad esempio ad *Addio addio amore* o ai lamenti dei pastori di Matteo Salvatore, mi emoziono fortemente. Magari non li eseguirò nel perfetto stile del canto contadino, però io sento quella musica come parte di me.

Questa riflessione mi spinge a fare una considerazione. Negli ultimi decenni è aumentata l'attenzione verso la musica popolare, forse come necessità di testimonianza di una cultura quasi del tutto scomparsa. Moltissimi sono i musicisti che affrontano questo repertorio e, purtroppo, io credo

non tutti con la stessa compenetrazione. Uso compenetrazione perché se dicessi rispetto potrei essere frainteso. Cerco di spiegarmi. Alcuni progetti musicali di questi anni, secondo me, pur essendo molto belli, ricercati ed eseguiti con cura e perizia, sono freddi. Io non riesco a sentire il mondo da cui un determinato canto proviene. Per me sono bellissimi esercizi estetici ma non sono canto popolare. Non c'è la vibrazione interna, manca la radice culturale di quel mondo di appartenenza della musica.

Di contro, per fortuna, ci sono invece artisti che pur nella modernità e nel rispetto della loro vocalità riescono a trasmetterti un canto e con esso anche la civiltà da cui deriva. Un esempio che mi viene da fare è Gabriella Aiello, grande vocalista e, allo stesso tempo, anche grande esecutrice e interprete.

Espressione della civiltà contadina

Parlaci della tua formazione.

Come ti dicevo sin da bambino il mio grande amore è stato ed è ancora l'opera lirica. Mia nonna materna era una melomane, suo padre cantava nel coro del teatro di Cagliari e la zia di mia nonna fu una celebre cantante di operetta: Cettina Bianchi.

Allo studio del canto lirico ho affiancato esperienze di teatro, di brevi collaborazioni giornalistiche, mi sono anche divertito a fare un po' di radio a Cagliari. Proprio nella frequentazione del teatro ho conosciuto una persona per me fondamentale: Mario Faticoni. Faticoni è un personaggio molto conosciuto in Sardegna, è uno dei fondatori del teatro moderno nell'isola. Nel tempo Mario è diventato un maestro e amico. Il suo acuto sguardo sulla realtà e sulla natura umana sono per me una grande lezione.

Per quanto riguarda il canto popolare devo riconoscere di aver avuto bisogno di tempo per riconoscerlo come parte di me. Ricordo che già da adolescente vibravo nel leggere le poesie friulane di Pasolini, e devo riconoscere che già allora mi emozionavano i canti di Giovanna Marini (che qualche amico mi fece ascoltare ancor prima del famoso disco con Francesco De Gregori). Qualcosa vibrava, ma non trovava la sua via. Sentivo che, in qualche modo, quei canti mi parlavano, ma non riuscivo a codificarne il linguaggio. Questo sino a quando, come ti raccontavo prima, non ho capito che quella musica era l'espressione della civiltà contadina da cui proviene la mia famiglia. Può sembrare una sciocchezza, ma per me è davvero importante.

Un grande contributo alla memoria

E il canto sociale?

Ho la fortuna di vivere in una terra ricca di artisti. Devo ringraziare per i consigli la cantante e attrice Clara Murtas (negli anni '70 voce del Canzoniere del

Lazio), con cui ho condiviso la direzione, nella fase iniziale di formazione, del Coro dell'ANPI di Cagliari. Proprio quest'anno ho avuto modo di conoscere la realtà di Mare e miniere, una settimana di seminari di musica popolare organizzata da Elena Ledda Vox. È quasi superfluo citare la specificità della musica popolare sarda, dal canto a tenore alle launeddas. Io non sono un etnomusicologo quindi non mi addentro in una disciplina che non mi compete ma di cui subisco tutto il fascino.

L'attività che mi diverte molto è sicuramente quella della direzione dei cori dell'ANPI. Uso correttamente il plurale perché nella provincia di Cagliari ci sono ben due formazioni corali legate a due distinte sezioni dell'Associazione Nazionale Partigiani. Una a Cagliari città e l'altra nel territorio della Trexenta. Molto del repertorio è costituito ovviamente da canti della Resistenza ma devo dire che i corsiti hanno risposto con grande curiosità e interesse anche a proposte più legate al canto sociale italiano dagli anni '60 in poi.

Di antimilitarismo e di carcere

Un grande contributo alla memoria di questo repertorio viene sicuramente dal lavoro di due siti per me fondamentali: www.antiwarson.org e www.ildeposito.org (con il quale mi vanto di collaborare). Da alcuni anni collaboro artisticamente con Sergio Durzu, fondatore del sito ilDeposito e valente cantante e chitarrista. Insieme abbiamo più volte riproposto con serate a tema (lavoro, disobbedienza, memoria) il repertorio del canto sociale. In più occasioni siamo stati ospiti di un importante festival chiamato "Buon Compleanno Faber" dedicato al pensiero e alle tematiche care a Fabrizio De André. Un'importante realtà di riflessione e condivisione in cui artisti, intellettuali, operatori sociali e pubblico interagiscono attivamente tra loro nel solco delle vie tracciate dal grande cantautore genovese.

Per quanto mi riguarda credo fortemente che molti canti, scritti quaranta o cinquant'anni fa, abbiano ancora un valore oggettivo se cantati nella contemporaneità. Quando nel 2018 ho curato un laboratorio teatrale nel carcere di Uta (Cagliari) per conto dell'associazione Ardesia e de Il miglio verde, ho avuto modo di immergermi in una realtà sconosciuta ai più. Realtà fatta di disagio, sofferenza e grande umanità. È con nuova consapevolezza che affronto ora alcuni canti di carcere del repertorio. E, soprattutto, questa esperienza mi ha dimostrato quanto la reclusione e la detenzione siano fallimentari rispetto a un eventuale percorso riabilitativo e di reinserimento nella società dell'individuo. Un chiaro segnale viene dalla ghettizzazione delle strutture carcerarie fuori dal centro urbano. Un mondo nascosto alla vista e volutamente ignorato.

Parlaci del nostro tempo.

Non possiamo far finta di nulla. Davvero viviamo

in tempi bui, direbbe Brecht. Personalmente guardo con grande rabbia al nostro presente. Non mi riconosco nell'indifferenza al male, nella dilagante capacità dell'uomo di assistere alle tragedie del nostro tempo senza indignarsi.

Penso che sia importante prendere posizione. Mi affascina il pensiero libertario perché costringe la persona ad assumere su di sé la responsabilità di una scelta. Io non demando più! Il sistema sociale di questo paese è ormai logorato dall'odio, e io non accetto più di essere rappresentato. Poi da chi?

La potenza del canto anarchico – voglio citare la bella realtà cagliaritano dell'Indecoro, gruppo di ragazzi che convintamente affronta lo storico repertorio anarchico e, allo stesso tempo, scrive nuovi canti legati alle ferite sociali ancora oggi aperte nell'isola – credo sia ancora intatta.

Nessuna paura del potere

Quando cantiamo "Nostra patria è il mondo intero, nostra legge la libertà" io sono convinto che il pensiero vada al presente! E lo stesso vale per "Andrem di terra in terra a predicar la pace ed a bandir la guerra. E sol la nostra idea è sola idea d'amor". Sono canti che parlano prepotentemente a tutti noi. Per questo dobbiamo cantarli, abbiamo l'obbligo etico di farli risuonare nel nostro tempo! Il canto è uno strumento, forse più diretto rispetto ad altri, per lanciare messaggi, testimonianze. Che civiltà è quella che ti costringe a scegliere tra la produzione di bombe come principale realtà occupazionale di un territorio da una parte e il rifiuto di un lavoro sporco di sangue e la disoccupazione dall'altra.

Noi dobbiamo cantare queste cose! Non dobbiamo avere paura del potere. Aspetto con ansia il momento in cui i nostri colleghi di tempo ricorderanno, facendola loro, la grande frase del buon Faber: "Certo bisogna farne di strada (...) per diventare così coglioni da non riuscire più a capire che non ci sono poteri buoni". In quel momento i ruoli saranno rovesciati e sarà il potere ad avere paura. E gli artisti le vedono queste cose, per citare il compianto Camilleri: "L'artista è colui che ha una costante percezione alterata della realtà". E questo sguardo, fuori dagli schemi, deve responsabilizzare proprio gli artisti verso il proprio tempo!

Voglio salutare i lettori di "A" ricordando i versi finali di un canto scritto da Dario Fo per lo spettacolo "Ci ragiono e canto": "E sempre allegri bisogna stare che il nostro piangere fa male al re".

Il re ci vuole allegri, ma noi continuiamo a cantare!

E sempre allegri bisogna stare... portannosi appresso un sciasco di vino.

Per contatti: roberto_deiana@yahoo.it

Gerry Ferrara



di **Marco Pandin**

Musica & idee

Come tenersi alla giusta distanza dai monumenti

Chissà come mai, forse per passaparola o è stata colpa di qualcuno che mi ha pensato e mi ha ficcato nella lista, ma la scorsa primavera sono capitato in mezzo a una raccolta di fondi per realizzare un disco. Sono cose che non faccio praticamente più, stavolta non so perché ma decido che ci sto.

Motivo uno: il tono complessivamente simpatico della richiesta, magari ero in giornata buona non so. Motivo due: non li avevo mai ascoltati ma del gruppo avevo già sentito parlare, e bene molto bene benissimo con una spinta particolare sul benissimo. Questo porta velocemente al motivo tre: mi piace sostenere le produzioni di margine, quelle dove la musica scorrazza libera a nitrire e zompare e liberare flatulenze in zone dove i confini di genere e di stile sono poco chiari, e qui direi che ci siamo e alla stragrandissima.

Mando i soldi e dopo un po' ci si scrive con uno dei musicisti, che deve aver capito chi-sono-e-cosa-faccio-qui-dentro e mi allunga una versione digitale del lavoro molto prima della data convenuta di pubblicazione. Ascolto, riascolto, ri-riascolto, ri-ri-riascolto e vado avanti così. Cominciamo a raccontare dei protagonisti, eccoli: Fabrizio Elvetico, Pasquale Termini, Ivano Cippolletta e Gianluca Paladino in ordine sparso Illachime Quartet. Sono un vero e proprio quartetto in questo cd, nei precedenti sembra più un duo o un trio con ospiti (sforbicio quei tre-quattro nomi da una lista luuunga: Rhys Chatham, Domenico Sciajno, Graham Lewis dei Wire, Mark Stewart etc.) e osservo che già messa così la storia è affascinante: un quartetto senza una o senza due gambe, ma con tante mani e tante teste trasformato in un'orchestra evanescente.

Il cd è uscito adesso e si chiama "Soundtracks for parties on the edge of the void" (per quei due o tre che ancora non masticano un po' d'inglese sta press'a poco per: musica per feste sull'orlo del nulla) ed è il loro quarto album, autoprodotta e indipendente come del resto gli altri. Dunque non è opera di cantina, direi piuttosto opera di sala grande, anzi opera di strada, di piazza, di spazi aperti come la riva del mare: stracarico di collaborazioni e contributi, di gente che si affolla e

parla e canta e suona e aggiunge e ci mette le mani, testimonianza vivente e sonora di quanto sia importante fare insieme costruire insieme, essere ciascuno parte di una comunità.

Tra parentesi, osservo che l'essere ricorsi al crowdfunding per realizzare il disco secondo me acquista proprio in questo senso un particolare gusto: mi sento in qualche modo portato dentro al progetto, sento che anche le mie mani hanno in qualche modo lasciato un segno e questo mi rende felice ma non basta: mi fa vedere me stesso in un'accezione migliore. Parentesi psicologica chiusa, torniamo al disco. Potrebbe essere che con l'età e l'accatastarsi piramidale degli ascolti ho affinato l'olfatto e magari rastrellato dell'intuito, ma mi dico e vi dico che ho fatto proprio bene a partecipare alla colletta: trovo sarebbe stato un disastro mettere un tappo sopra a questo lavoro, costringerlo all'attesa, al congelamento, al silenzio o ai bassifondi, al sottoterra.

Addentrarsi all'ascolto è come decidere una volta per tutte che si è diventati grandi, che è ora di ascoltare la versione del lupo ed affrontare il bosco senza più paura. Un salto al di là del reticolato, qualche passo deciso ed ecco, sorpresa: dentro ci ho trovato quanto di meglio finora mi sia entrato in testa dalle orecchie. Senza offesa per nessuno almeno lo spe-



ro mi sono ritrovato ad attraversare zone musicali nuove ma proprio nuove e che pure riconosco come già conosciute, parte del mio intimo, dei miei respiri più profondi: queste mi sembrano partiture zappiane del tempo di "Chunga's revenge", per dire le cose di cui sono fatti i miei sogni di ragazzo, il vinile con cui sono cresciuto e che senz'altro ha contribuito a dare la forma che hanno alle contorsioni del mio gusto e della mia sensibilità.

Nel disco dell'illachime Quartet ci respiro dentro le aurore boreali dei King Crimson periodo "Starless and bible black", quello dove la matematica stabile delle composizioni mette piede in territori dai contorni più incerti e si fa ammaliare dalla precarietà dell'equilibrio dell'improvvisazione. Dentro c'è tanta musica seria, intendo Musica Seria quella con le maiuscole che incutono un po' di timore, quella con gli spartiti dove le note sono diventate macchie e rumore, strappi sul pentagramma, disegni in aria e suggerimenti diretti al fondo dell'anima. Quella Musica Seria fatta dai nomigrandi nei teatri coi nomigrandi che ci sono in giro per il mondo, e trovo davvero strabiliante che per questi ragazzi sia stato possibile aggiungere del movimento e dell'aria nuova a certi monumenti mantenendoli alla giusta distanza e soprattutto senza renderli una discarica da cui fare un po' di raccolta differenziata.

Il disco, una tavola imbandita

Nel disco c'è un invito a cena esagerato: una tavola imbandita come un giardino. Per cominciare c'è tutta una serie di assaggi delle strade felliniane, dei circhi

piccoli quelli che una volta venivano nei quartieri poveri, circhi fatti di sonagli tamburi e pagliacci tristi, di giocolieri saltimbanchi e trapezisti e cagnolini e soprattutto di sogni smisuratamente grandi, di quelli che occupano tutto il posto in cielo. Per primo piatto la nostalgia delle cose che ci stavano intorno quando eravamo bambini, certi vestiti, certo cibo, la luce di certi posti che è rimasta intrappolata nei ricordi. Come piatto forte una grigliata mista di frammenti del prog migliore, intendendo per migliore quello che si suonava quando ancora non lo si chiamava così, quello che si riesce ad ascoltare ancora oggi senza farsi sanguinare le orecchie e i sentimenti, quello fatto di sangue sudore e lacrime e soprattutto voglia di lottare e liberarsi, di giocare e sperimentare. Quello rimasto inattaccato dal veleno punk che ha invece azzannato i dinosauri mirando a pancia e chiappe inseguendoli senza tregua fino a confinarli nelle riserve delle ristampe audiophile pressing su vinile a 180 grammi - decisamente un brutto posto dove stare, diciamoce. Il dolce e il vino non ve li racconto, ma in un orecchio piano piano potrei dirvi che l'illachime Quartet ha fatto uno dei dischi più belli che mi siano mai venuti ad abitare nel cuore.

Nella realizzazione del cd c'è di mezzo l'Asilo Filangieri, lo stesso posto dov'è stato realizzato l'altrettanto stupefacente "Asylum" di Antonio Raia per cui ho sbavato su queste pagine neanche un paio di numeri fa.

Contatti: www.illachime.net.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



Illachime Quartet

Le FARC dopo le armi

reportage di **Orsetta Bellani**

Le violenze sessuali sulle donne durante la guerra, i soldi del narcotraffico, i processi di reincorporazione nella comunità, le inadempienze del governo colombiano. La visita a uno dei villaggi in cui vivono gli ex-guerriglieri dopo la firma degli accordi di pace.

Un bambino paffuto sorride nello schermo del cellulare di Jeison Murillo Pachón. È suo figlio. Il piccolo è nato pochi mesi fa nello Spazio Territoriale di Formazione e Reincorporazione (ETCR) “Antonio Nariño”, nel Dipartimento di Tolima (Colombia), uno dei 24 villaggi dove vive una parte degli ex guerriglieri e guerrigliere delle Fuerzas Armadas Revolucionaria de Colombia-Ejército del Pueblo (FARC-EP) dopo aver firmato gli accordi di pace con il governo colombiano e aver consegnato le armi all’ONU.

Il figlio di Jeison è uno dei 90 bambini che sono nati nell’ETCR “Antonio Nariño”: nei mesi successivi alla firma degli accordi, tra gli ex combattenti si è registrato un vero e proprio baby boom; li chiamano “figli della pace”. “Stiamo costruendo un asilo autogestito, quasi tutte le strutture che si trovano qui lo sono. L’Istituto Colombiano di Benessere Familiare (ICBF), un’istituzione pubblica, non

ci ha aiutato per nulla”, afferma Jeison.

Il dopoguerra in Colombia si caratterizza per numerose inadempienze del governo agli impegni firmati negli accordi di pace dell’Avana (2016). Ancor di più ora che a capo del governo c’è Iván Duque del partito ultraservatore Centro Democrático, il cui leader è l’ex presidente Álvaro Uribe, che ha cercato di mettere i bastoni tra le ruote agli accordi dall’inizio delle negoziazioni di pace con le FARC.

Jeison Murillo Pachón ha 40 anni, un paio d’occhiali rettangolari e una barba spessa e curata. Mentre parla si passa il cellulare da una mano all’altra come fosse una pallina antistress. Quando combatteva nel fronte urbano “Antonio Nariño”, era conosciuto come Alirio Arango. La vita da combattente è per lui un ricordo molto lontano: nel 2003 l’esercito lo catturò a Bogotá e lo accusò di aver organizzato una serie di attentati contro membri del governo, strutture militari e della

polizia, centri commerciali, hotel, imprese di trasporti pubblici e mezzi di comunicazioni.

Murillo Pachón si trovava nella sua cella nell'agosto 2016 quando scoprì che all'Avana la cupola delle FARC-EP aveva raggiunto un accordo con il governo. Pensò che difficilmente si poteva trattare di un accordo solido, gli sembrava impossibile che la sua organizzazione mettesse fine alla lotta armata contro lo Stato colombiano. Si sbagliava.

La guerra non è finita

La reincorporazione della maggior parte delle FARC-EP alla vita civile sembra oggi un processo irreversibile, anche se risulta incompleto e pieno di difficoltà. "Gli ETCR sono la dimostrazione più palpabile della volontà delle FARC-EP di rispettare gli accordi firmati", afferma Jeison. Infatti, quasi tutti gli ex combattenti delle FARC-EP han-

no accettato le condizioni sottoscritte negli accordi dell'Avana dai loro comandanti e sono andati a vivere negli ETCR, dove due anni fa hanno consegnato circa 9 mila armi alle Nazioni Unite.

Con esse, l'artista colombiana Doris Salcedo ha creato un "contromonumento" che si può visitare nel centro di Bogotá. Si chiama "Fragmentos" e consiste in una stanza il cui pavimento è formato da 1300 placche create a partire dalla fusione delle armi della guerriglia, schiacciate a martellate da donne vittime di violenza sessuale durante il conflitto armato. Sui "Fragmentos" si può camminare per percepire la durezza e la freddezza della sua superficie, e il silenzio che la circonda.

In ogni caso, in Colombia la guerra non è realmente finita: lo Stato continua a combattere la guerriglia dell'Ejército de Liberación Nacional (ELN) e il paese è costellato

Dipartimento di Tolima (Colombia) - Un ex combattente delle FARC-EP nel laboratorio di serigrafia dello Spazio Territoriale di Formazione e Reincorporazione (ETCR) "Antonio Nariño"





Dipartimento di Tolima (Colombia) - L'ETCR "Antonio Nariño"

da Gruppi Armati Organizzati, organizzazioni criminali eredi dei narco-paramilitari delle Autodefensas Unidas de Colombia (AUC). La violenza continua a scuotere il paese e, soprattutto, i movimenti sociali: 59 leader di organizzazioni di base sono stati uccisi nei primi quattro mesi del 2019, nello stesso periodo dell'anno precedente erano stati 81, e sono stati assassinati 133 ex guerriglieri delle FARC-EP che avevano intrapreso il processo di reincorporazione.

“Hanno ucciso molti compagni ma questa volta non si tratta di un massacro, come è avvenuto nel passato”, afferma Jeison. L'ex combattente ricorda quello che successe con la Unión Patriótica (UP), il partito creato dalle FARC-EP dopo i cosiddetti “accordi della Uribe” del 1984, quando migliaia di mi-

litanti furono uccisi dai gruppi paramilitari, e gli ex guerriglieri tornarono in montagna.

La firma degli accordi di pace dell'Avana non ha messo fine alla guerra in Colombia, come aveva annunciato il governo, ma ha messo un punto finale al conflitto tra il governo e la maggior parte delle FARC-EP. Una parte dei combattenti non ha accettato gli accordi e non ha consegnato le armi: li chiamano “dissidenti delle FARC” e si calcola che siano circa mille. Continuano a combattere contro lo Stato e si finanziano in buona parte con il denaro proveniente dal narcotraffico. Stanno reclutando militanti ed espandendo la loro base, e accusano la cupola guerrigliera di aver tradito i principi socialisti nel momento in cui hanno accettato il testo dell'Avana.

Alla fine di agosto 2019, alcuni ex comandanti delle FARC-EP, di cui da tempo non si sapeva nulla, hanno diffuso un video in cui apparivano armati, annunciando la creazione di una “nuova guerriglia”. Nel video affermano di “essere stati obbligati” a riprendere in mano le armi a causa del “tradimento del governo”; non si sa quante basi li abbiano seguiti.

“Non è vero che abbiamo tradito il progetto socialista, come affermano i dissidenti”, spiega Jeison Murillo Pachón. “Non abbiamo rinunciato al socialismo, in nessun momento le FARC-EP hanno affermato che l’unico cammino verso il socialismo è la lotta armata”, sottolinea.

Attualmente, la guerriglia più longeva del mondo ha scelto l’opzione elettorale come via per il socialismo. Nel 2017 ha formato un suo partito, Fuerza Alternativa Revolucionaria del Común (FARC), che nelle sue prime elezioni ha dovuto affrontare una schiacciante

sconfitta: solo l’1,5% degli elettori l’hanno scelto. Tuttavia, gli accordi di pace assicurano al partito FARC dieci seggi nel Congresso indipendentemente dal risultato delle elezioni.

“Non si passa da essere una guerriglia per 54 anni ad essere il partito più votato del paese. E non si passa dal fare la guerra – in cui il nostro unico contatto con le elezioni era bruciare urne e obbligare le persone elette a rinunciare al loro incarico –, ad avere tutto l’appoggio del popolo nelle urne”, afferma Jeison Murillo Pachón.

Ciò che più lo preoccupa è il mancato rispetto del governo degli accordi di pace, problema che è iniziato – assicura – nel giorno stesso in cui 6 mila guerriglieri e guerrigliere hanno accettato la reincorporazione alla vita civile e hanno marciato dai loro accampamenti verso gli ETCR.

All’inizio del 2017, circa 300 persone hanno marciato dal Dipartimento del Meta, per

Dipartimento di Tolima (Colombia) - Un ex combattente delle FARC-EP nella cucina della sua nuova casa nell’ETCR “Antonio Nariño”





Dipartimento di Tolima (Colombia) - Murales dell'ETCR "Antonio Nariño"

ultima volta armate, verso un terreno arrampicato nel Dipartimento di Tolima, nella località La Fila, a un'ora di strada non asfaltata dal paese di Icononzo. L'Esecutivo avrebbe dovuto consegnare loro strade e servizi. Secondo gli accordi dell'Avana, il giorno in cui sono arrivati l'ETCR doveva già essere pronto, ma non c'era ancora nulla.

La violenza è diminuita

Ora l'ETCR "Antonio Nariño" ha un ristorante, un negozio con un biliardo, un piccolo hotel, un auditorium, bagni comuni e case. Alcune sono molto semplici – un letto, una zanzariera, il cibo conservato in una cassetta – altre sono più curate e con dei piccoli lussi: televisori, vasi appesi, mobili un po' più cari, lavatrici. C'è chi ha seminato un orto davanti a casa sua e chi ha costruito una tettoia per parcheggiare la moto.

Molti edifici sono abbelliti con murales, che ricordano comandanti delle FARC morti in combattimento, o Che Guevara, o Simón Bolívar; altri hanno disegnata una falce e martello o una rosa, simbolo del nuovo partito della ex guerriglia.

Intorno all'ETCR "Antonio Nariño" si estendono le montagne del Tolima, con la loro vegetazione tropicale. Gli abitanti raccontano che, quando le FARC erano in armi, nella zona c'era molta violenza, e a parte alcuni casi di delinquenza comune ora la regione è più tranquilla. Forse anche per questo, e a differenza di altre regioni colombiane in cui gli abitanti non vedono di buon occhio la presenza dei "villaggi" di ex combattenti, ad Icononzo non ci sono tensioni tra la popolazione e le persone che vivono nell'ETCR. Di loro pensano che siano dei normali contadini.

"Molte persone [ex guerriglieri] si sono sen-

tite obbligate ad andarsene via per cercare alternative economiche, a causa della precarietà della reincorporazione”, sostiene Jeison Murillo Pachón, che critica un altro inadempimento del governo: finanziare le cooperative create dagli ex guerriglieri, che permetterebbero loro di avere un’entrata economica e inserirsi nuovamente nella società in modo collettivo.

Dei 52 progetti produttivi collettivi presentati all’Agenzia per la Reincorporazione e Normalizzazione (ARN), solo 17 sono stati approvati e finanziati dal governo, e dei 13,039 ex combattenti in processo di reincorporazione solo 366 ne sono stati beneficiati. “Qui nell’“Antonio Nariño” abbiamo tre cooperative con vari progetti e solo uno è approvato dal governo, gli altri li stiamo portando avanti autonomamente”, afferma Jeison Murillo.

Orsetta Bellani

Dipartimento di Tolima (Colombia) - Due bambini giocano nell’ETCR “Antonio Nariño”

Una guerriglia lunga più di cinquant’anni

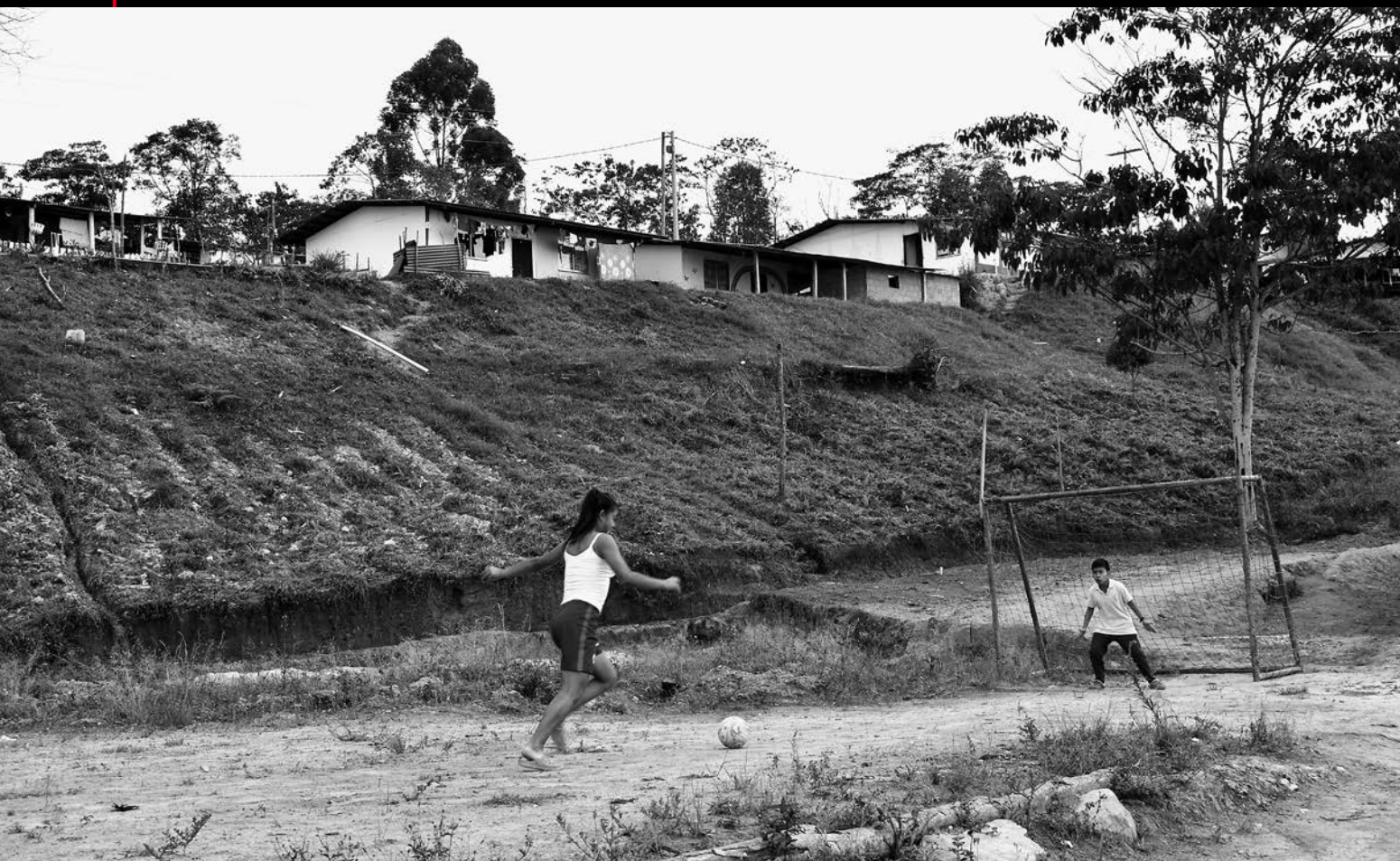
Le FARC-EP sono state la guerriglia più longeva del mondo. Sono nate negli anni ‘60 come risposta dei contadini organizzati alla concentrazione della terra esistente in Colombia e alla violenza dei latifondisti nei loro confronti. Per più di 50 anni, le FARC-EP hanno combattuto lo Stato colombiano e le organizzazioni paramilitari create dal governo per difendere gli interessi dei padroni della terra e delle grandi corporazioni internazionali.

Sono state criticate per le loro fonti di finanziamento, come l’imposizione di una tassa nei “territori sotto loro influenza” alle persone fisiche e giuridiche il cui patrimonio fosse superiore a un milione di dollari, tra cui i narcotrafficienti. Chi non pagava veniva considerato come evasore fiscale e detenuto (molti preferiscono utilizzare il termine “sequestrato”).

Le FARC-EP producevano anche la pasta-base della cocaina, ma hanno sempre affermato di non essere un cartello del narcotraffico. Sono responsabili di numerose esecuzioni di civili, di massacri, dell’arruolamento obbligatorio di bambini.

Di ispirazione marxista-leninista, le FARC-EP hanno sempre combattuto con lo scopo di prendere il potere e instaurare un governo socialista. Dopo quattro anni di trattative, nel 2016 hanno firmato un accordo di pace con lo Stato colombiano.

O.B.



Il burattinaio “anarchico”

intervista di **Franco Bertolucci** a **Mariano Dolci** / foto **archivio famiglia Dolci**

Innanzitutto le marionette, i burattini, da lui usati per decenni nella sua attività pedagogica nella scuola pubblica.

Poi il quadro si allarga agli altri suoi interessi e soprattutto viaggia, a ritroso nel tempo, per incrociarsi con la sua famiglia, dal nonno Francesco Saverio Nitti, presidente del consiglio, ai genitori, Luigia Nitti e Gioacchino Dolci, in tanti luoghi: dalla Parigi occupata dai nazisti alla redazione di “Umanità Nova” a Roma, a contatto con Armando Borghi. Una vera e propria saga familiare, che può essere letta quasi come un libro di avventure politico-sociali.

Lo scorso marzo il nostro collaboratore Franco Bertolucci, responsabile della Biblioteca Franco Serantini, ha intervistato Mariano Dolci sulla sua vita e le sue idee, che più volte si sono incrociate con le vicende e le sensibilità del movimento anarchico.



Franco Bertolucci – Come ti definiresti: un marionettista, un pedagogo, un artista?

Mariano Dolci – Non lo so. È quello che mi chiedono sempre quando mi invitano a qualche conferenza, seminario, corso d'aggiornamento o convegno. Se rispondo "burattinaio", agli organizzatori questo sembra sminuente (non so perché) e a volte loro cambiano d'ufficio ponendo: "Maestro burattinaio", "Formatore", "Animatore teatrale", "Esperto", o altro.

Gianni Rodari, di cui era ben noto l'umorismo, nelle occasioni in cui ho collaborato con lui mi presentava come "Docente in Burattinologia applicata".

A parte gli scherzi, penso di essere un burattinaio prestato alla pedagogia.

Questo significa che resto burattinaio (ogni tanto allestisco spettacoli, e forse tu ricorderai quello su Pietro Gori), anche se per una vita mi sono dedicato e tuttora mi dedico a conoscere e approfondire la natura dei miei strumenti (burattini, marionette, ombre, maschere) per tentare di trasferire le loro potenzialità e i loro linguaggi espressivi nei contesti educativi (ma anche nelle attività di cura).

Non essendo né pedagogista né medico né psicologo è evidente che posso operare seriamente soltanto insieme ad altre professionalità. È anche evidente che la collaborazione in campi come l'educazione e le attività di cura non può esercitarsi solo sul piano professionale, ma sia necessaria una certa condivisione di ideali. I burattini infatti non possono collaborare con tutti, con tutti i regimi e per tutte le finalità. La loro secolare storia di persecuzioni poliziesche lo dimostra.

In educazione e nelle attività di cura non si tratta di fare l'artista. L'artista è sempre (e legittimamente) teso alla ricerca di un suo personale linguaggio formale. A contatto con i bambini o con le persone in difficoltà penso che si debba dimenticare la propria ricerca personale di realizzazione artistica (o saperla mettere tra parentesi) per tentare invece di favorire l'espressione e la comunicazione con, e tra, gli altri e questo senza troppi giudizi estetici, artistici, di valore.

Nei prodotti ottenuti l'importante, a mio avviso, è la loro funzionalità nel favorire l'espressione e la comunicazione e non tanto la loro eventuale qualità artistica. Mi pare che il già citato Rodari abbia espresso molto bene quale sia la finalità dell'introduzione nella scuola di tutti i linguaggi espressivi: "Non affinché qualcuno sia artista ma affinché nessuno resti schiavo".

Il mio intento non è dunque di educare all'arte (intento ovviamente del tutto legittimo, anzi auspicabile), ma si tratta di altra cosa; è un più modesto tentare di favorire l'espressione e la capacità di comunicare of-



Mariano Dolci

frendo una forma di linguaggio e non una tecnica.

Nel caso dei pazienti psichiatrici, i burattini da loro costruiti (e poi anche le animazioni improvvisate dietro il telo) devono a mio avviso essere considerati principalmente nel loro aspetto strumentale; possono infatti in qualche caso costituire un "terzo polo" tra il mondo interno del soggetto e quello esterno, tra lui e gli altri (compresi i curanti, sempre che anche loro accettino di costruire e dare vita al proprio burattino). In alcuni possono favorire una comunicazione libera e intenzionale.

Se queste attività hanno una certa continuità può succedere che nell'atmosfera rassicurante di gioco "tra noi", i controlli si affievoliscano e appaiano aspetti della personalità più autentici, che avvengano piccole prese di coscienza. Inoltre, assistere alle

animazioni degli altri, in cui sempre possono apparire elementi autobiografici più o meno riconoscibili, può forse contribuire a relativizzare i propri problemi.

I poteri di ogni tempo contro le marionette

Cosa intendi per arti delle marionette?

Il teatro di burattini, marionette, ombre, pupi, (un insieme che viene definito "Teatro di Animazione") è una forma di teatro (dunque di arte) in cui l'attore generalmente preferisce non mostrarsi per esprimersi attraverso la mediazione di oggetti. È corretto parlare al plurale, data l'infinita quantità di tradizioni locali e la grande varietà delle ricerche contemporanee. Il teatro d'animazione sarebbe la forma più antica di teatro e, secondo alcuni antropologi, avrebbe perfino preceduto e presidiato alla nascita del teatro di attori.

Questa "assenza dello sguardo" tra burattinaio (o marionettista) e spettatori istituita dal teatro di animazione è densa di conseguenze nella comunicazione che viene instaurata. Tra l'altro ostacola ogni tentazione di narcisismo, di esibizionismo, di ammiccamento agli spettatori per concentrarsi invece sul ruolo puro da interpretare.

Contrariamente a quanto si potrebbe ritenere, il burattinaio non controlla perfettamente il suo strumento; il burattino ha infatti la tendenza a rivendicare una certa sua autonomia, a sfuggire in parte al suo controllo, a esprimere cose che il burattinaio non avrebbe mai pensato di dire, in un certo qual modo a "prendergli la mano". Chi anima un burattino ha la tendenza a uscire dal testo prefissato per esprimere invece parti di se stesso generalmente più controllate. Questo del resto è il suo pregio in educazione e

attività di cura.

Come è comprensibile, i poteri di ogni tempo hanno tentato di censurare gli spettacoli ostacolando il lavoro dei burattinai che non si sono adattati a banalizzare il loro spettacolo (durante l'infausto ventennio alcuni hanno dovuto adattarsi per sopravvivere, ma francamente burattinai fascisti non ci sono stati).

Scorrendo la storia, vediamo che la vita dei burattinai è stata dura, costellata di censure, interdetti, provvedimenti polizieschi, chiusura di teatri, condanne da parte della Chiesa ma anche di carcere, per aver fatto dire ai loro piccoli personaggi quello che per il potere era meglio non dire.

Quando ero professionista nella compagnia della famiglia Sarzi, le storie che amavano raccontare l'anziano Francesco Sarzi, sua moglie e anche il figlio Otello, dispensavano una miniera di racconti sulle angherie e i disagi subito sotto la dittatura fascista a causa della tradizionale e ben nota mancanza di umorismo dei tutori dell'ordine.

Secondo Roberto Leydi: «Per necessità: i burattinai avevano imparato a servirsi di modi di comunicare "cifrati", hanno operato a trasmettere sentimenti popolari anche profondi e violenti, utilizzando per necessità modi di comunicare leggibili dal pubblico cui erano destinati ma oscuri ai controllori del potere.»¹

È possibile trasferire alcune proprietà caratteristiche del burattino in contesti educativi o di cura, ossia non forzatamente finalizzati alla produzione di un vero spettacolo? Lo spettacolo è sempre indispensabile? A questi interrogativi e sperimentazioni ho dedicato la vita.

Come e quando hai incontrato il mondo delle marionette?

Come tutti, da bambino. Figlio di esuli antifascisti a Parigi, assistetti alle avventure di Guignol e Gnafon nel teatrino del Luxembourg, e poco tempo dopo la Liberazione, a Roma, a quelle di Pulcinella sulla terrazza del Pincio.

Uscendo dall'infanzia, le mie esperienze di spettatore si potevano dunque contare sulle dita di una mano. Certo, ricordavo di essermi divertito, ma diventando adulto non avrei mai pensato che questo genere di spettacoli avrebbe potuto appassionarmi di nuovo; ormai il messaggio che fossero cose destinate ai soli bambini mi era arrivato, veicolato dalla scarsa considerazione che sembravano averne gli adulti.

Ho poi riscoperto i burattini da adulto. Insegnavo matematica e osservazioni scientifiche presso una scuola media in provincia di Latina,

ma già frequentavo la compagnia di Otello Sarzi, un burattinaio che in quegli anni presentava spettacoli impegnati con testi di Majakovskij, Brecht, Garcia Lorca, Aristofane o animazioni su musiche di Musorgskij, Albinoni, Grieg, Satie e altri. A lui devo una concezione altissima del teatro di burattini.

Allora mi appassionai, prima alla personalità di Otello (coraggioso partigiano durante la guerra di Liberazione nel gruppo dei fratelli Cervi) e quindi sempre più al suo lavoro che rispecchiava i suoi ideali di solidarietà, di fratellanza e di pace. Venne il momento in cui non mi era più possibile svolgere due attività così impegnative e dunque dovetti scegliere. Ho finito per lasciare l'insegnamento e seguire la compagnia di Otello diventando professionista.

Ho quindi avuto il privilegio di essere iniziato al teatro da un artista di grande talento.

In quegli anni avevo abbandonato la scuola per il teatro, volendo perseguire una forma di teatro impegnato rivolto principalmente agli adulti. In realtà gli spettacoli che ci permettevano di vivere, per quanto con grandi ristrettezze, erano quelli rivolti all'infanzia. Allora, più ancora di oggi, era difficile in Italia proporre spettacoli di teatro di animazione di qualità, per un pubblico non forzatamente infantile. Alle parole burattino, marionetta, francamente aderiscono troppe risonanze popolaristiche tradizionali o esclusivamente infantili.

Mi sembrava che noi non fossimo animati dallo stesso entusiasmo e non ponevamo la medesima cura per allestire rappresentazioni rivolte all'infanzia rispetto a quelle per gli adulti. Eppure gli spettacoli per il pubblico infantile di Otello erano comunque già diversi, molto meno sdolcinati e moraleggianti, di quelli che allora giravano nelle scuole e nelle matinée.

Cominciai dunque, erano gli anni Sessanta, ad interrogarmi sulla natura del pubblico infantile e sul rispetto che gli era dovuto. In quell'epoca la Compagnia di Otello si era data una nuova organizzazione e si definiva T. S. B. (Teatro Sperimentale di Burattini) di cui conservo con orgoglio la tessera numero due. Malgrado le ristrettezze, gli espedienti, a volte la fame vera, ho un commosso ricordo della solidarietà e della vita in comune.

A Roma nella redazione di "Umanità Nova"

La tua vita è cambiata con l'incontro con la compagnia di Otello Sarzi, puoi spiegarmi come questo incontro è avvenuto, considerando che stai



parlando della fine degli anni Sessanta e Settanta, cioè gli anni in cui in Italia è esplosa la contestazione giovanile e si è avuta un'impennata nei conflitti sociali e un diretto riscontro nel cambiamento dei costumi e della cultura?

Non ho il ricordo di un brusco cambiamento nella mia vita anche se ovviamente un importante cambiamento c'è stato ma è avvenuto diluito nel tempo. Ho conosciuto Otello Sarzi (che, staccatosi dalla famiglia, praticamente faceva la fame a Roma) nel 1964, terminato il servizio di leva mentre frequentavo all'università la facoltà di scienze naturali.

Le scienze mi appassionavano ma paradossalmente ero un pessimo studente poiché non davo esami perdendomi invece a studiare intensamente argomenti non direttamente collegati con i temi richiesti agli esami.

Prima della leva per tre estati consecutive avevo frequentato i corsi di biologia marina alla Stazione Oceanografica di Roscoff in Bretagna. Ero uno spe-

era l'antifascismo ereditato dalla mia famiglia. Mi impegnavo nella solidarietà: con gli studenti amici della Quarta Internazionale per raccogliere fondi per gli algerini in lotta. Fui anche arrestato con un mio cugino francese a una manifestazione contro i massacri perpetrati dai francesi in Algeria, violentemente sciolta dalla polizia. Prima esperienza di carcere a Regina Coeli, anche se solo per una settimana.

Nel 1961, entusiasti per la vittoria dei rivoluzionari cubani sull'esercito mercenario armato dagli Stati Uniti, un mio amico ed io scrivemmo a Cuba proponendo di andare a combattere come volontari nel caso gli Stati Uniti ci avessero riprovato. Conservo ancora la lettera di risposta del ministro Antonio Núñez Jiménez che ringraziava senza dare seguito alla nostra proposta.

Qualche anno dopo Antonio Núñez, speleologo anche lui, passando per Roma venne a visitare la sede del nostro Circolo a cui regalò una sua foto insieme a Fidel e altri all'interno di una grotta. Quando cominciarono a giungere notizie preoccupanti sulla sorte degli anarchici cubani, noi, forti di questo contatto, chiedemmo notizie ma questa volta non avemmo più risposta.

All'università partecipai alle occupazioni di quel periodo in cui dovvemmo reagire alle aggressioni degli studenti fascisti. L'università di Roma (dove allora terminavano tranquillamente la loro carriera dei professori che nel '38 avevano firmato il manifesto della razza) era in mano ai fascisti, i muri tappezzati di manifesti vergognosi; violenze e aggressioni,

in cui fui coinvolto, erano frequenti. I fascisti infatti ci aggredirono mentre occupavamo l'edificio detto "casermetta" all'interno dell'Università.

Qualche mese più tardi, nell'aprile 1966 le aggressioni da parte del movimento fascista FUAN-Caravella provocarono la morte dello studente Paolo Rossi. Per le proteste di vari partiti in Parlamento, il rettore Ugo Papi fu costretto a dimettersi (prima volta nella storia dell'Università).

Ingenuamente meravigliato che nel paese uscito dalla Resistenza si tollerassero episodi del genere, (la mia meraviglia non durò molto) cercai nomi e soprannomi dei principali squadristi e l'indirizzo dei loro gruppi organizzati. Scrisi un documentato articolo e, avendo letto qualche volta con interesse «Umanità Nova», mi presentai alla redazione per consegnarlo. Mi ricevette Armando Borghi e non poteva essere diversamente poiché allora dirigeva e impaginava da solo il giornale.



Roma, via dei Taurini, primi anni '60 - Armando Borghi con Mariano Dolci discutono l'impaginazione di «Umanità nova» nella tipografia di «Paese sera» e de «L'Unità»

leologo attivissimo, raccoglievo e studiavo esemplari di fauna sotterranea. Anche il lato sportivo della speleologia mi attirava, anche se non ricercavo, come facevano tanti, la difficoltà per la difficoltà, il rischio per il rischio, il primato per il primato (tuttavia puoi trovare tracce di una mia impresa cercando in rete: *Grotta di Luppa, sifone Dolci*, quando fui il primo a superare un difficile ostacolo e scoprire uno dei più vasti saloni sotterranei del Centro Italia, il "Salone Franchetti"). Anni dopo feci un viaggio di tre mesi in Medio Oriente (fino all'Afghanistan) per aiutare un mio amico erpetologo a catturare serpenti.

Prima del servizio militare ero già speleologo e impegnato politicamente in quanto eterno simpatizzante della FGCI (Federazione giovanile comunista italiana) in cui militava mia sorella, senza mai prendere la tessera. In realtà mi attiravano gli anarchici, ma allora non ne conoscevo.

A dire la verità, la mia idealità più forte e sentita

Borghi fu entusiasta e mi incoraggiò a scrivere ancora. L'articolo comparve il giorno dopo sul giornale. Se ricordo bene, eravamo nel 1961. A quell'articolo ne seguirono poi altri. Andavo spesso a trovare Armando per aiutarlo in piccole incombenze e commissioni. Iniziai a conoscere chi fosse. Me ne parlarono con rispetto mio zio di secondo grado Fausto Nitti, volontario in Spagna, e mia zia Maria Luisa Baldini Nitti (romagnola, figlia di Nullo Baldini, creatore della cooperazione), ambedue socialisti.

Conservo con emozione i libri di Borghi con dedica e ricordo i racconti sulla sua prima compagna Virgilia D'Andrea della quale era sempre inconsolabile, le sue fughe e poi la sua conversazione con Lenin. Conobbi anche la sua nuova compagna Catina che parlava in un divertente miscuglio tra italiano e inglese. A tutti, lei asseriva che le avevo salvato la vita. Il fatto è che la chiamai una volta al telefono e lei uscì dalla cucina per rispondere proprio al momento in cui scoppiò lo scaldare acqua a gas. Quando Armando scoprì che ero nipote di Francesco Saverio Nitti, che a suo tempo lo aveva fatto arrestare insieme a Malatesta (a cui seguì il loro sciopero della fame in carcere), ne fu esterrefatto.

A Torre del Greco dalla famiglia Pedone

A quel tempo insieme a un altro studente tentammo di infiltrarci nella sede di "Ordine Nuovo", per vedere se era possibile carpire qualche informazione sulle loro prossime azioni squadriste; progetto fallito dopo pochi minuti. Il fatto è che la sede era tappezzata di manifesti e cimeli che non avevano proprio nulla di un ordine nuovo, anzi erano piuttosto nostalgici di un ordine vecchio e condannato; difficile per noi rimanere seri ma quando poi vedemmo sull'ingresso di una porta la scritta: "Qui si saluta romanamente!" fummo presi da una tale ilarità che fu più prudente scappare. Per fortuna avevamo sempre fatto attenzione a trovarci tra i fascisti e la porta.

Per una annunciata conferenza al Brancaccio del filosofo J.P. Sartre sulla guerra in Algeria allora in corso, il servizio d'ordine del PCI richiese la presenza di qualche studente antifascista, anche se non iscritto, per riconoscere fin dal loro ingresso eventuali studenti "fascistelli" prevedibilmente intenzionati a disturbare. Ognuno degli aspiranti squadristi da noi riconosciuto e segnalato fu seguito, a sua insaputa, al suo posto da due robusti compagni e così i teppisti non fecero a tempo a lanciare all'oratore le uova che si erano portati poiché furono immediatamente immobilizzati ed estromessi. In verità un uovo arrivò sul palco, ma Sartre senza scomporsi non interruppe il suo discorso, si inclinò per schivare il "proiettile". Qualche settimana dopo gli feci da interprete in una conferenza presso un circolo studentesco.

Impossibilitato a rimandare ulteriormente il servizio militare come studente, a 25 anni dovetti presentarmi. A quell'epoca non vi era il servizio civile e rifiutare la leva significava restare in carcere di anno in anno fino a 35 anni.

Viste le mie traversie politiche (per qualche mese ero stato anche nella commissione di corrispondenza della FAI a Roma) mi consigliarono (qualora ne avessi avuto l'intenzione) di non presentare la domanda per il corso ufficiali o sottufficiali. In tal caso i carabinieri per obbligo avrebbero indagato, cercato e trasmesso informazioni su di me, e anche se la domanda fosse stata respinta, come probabile, sarei stato comunque segnalato anche da soldato semplice.

Partendo invece insieme alla gran massa anonima dei soldati semplici, probabilmente non sarei stato segnalato. Infatti non ebbi tante noie a parte un po' di cella per un "allontanamento illecito" di tre giorni effettuato per andare a salutare una ragazza e poi anche Borghi.

Conservo i fogli di punizione che feci a tempo a staccare dalla bacheca e che iniziano in modo lirico: *"Elemento di abituale cattiva condotta e comportamento poco militare..."*.

Non mi ribellavo apertamente, ma era proprio la mia tranquillità, il mio evidente menefreghismo e presa in giro per le punizioni e per tutto quello che per loro era importante a irritare i superiori. A San Giorgio a Cremano, dove restai tre mesi, ebbi l'opportunità durante la libera uscita di frequentare la calorosa famiglia del compagno Raffaele Pedone e sua moglie Giulia, pittrice, nella vicina Torre del Greco, il che per me rappresentava una boccata di aria fresca.

Mi sono anche divertito. Essendo assegnato come centralista al Comando Regione di Firenze potevo intercettare le conversazioni dei superiori e con i compagni della sala-fono potevamo leggere i messaggi riservati tra le quali le informative con l'inconfondibile esilarante stile carabinierico.

Tornato alla vita civile, finii una seconda volta in carcere ma prima all'ospedale manganellato brutalmente dalla polizia (quattro punti in testa) per una manifestazione contro i massacri degli americani in Vietnam. Fui condannato a otto mesi con la condizionale, naturalmente ricorsi in appello; ma forse a causa dei miei cambi di domicilio non ne seppi più nulla.

È in questo periodo che cominciai a frequentare assiduamente Otello Sarzi. Me lo aveva fatto conoscere mia sorella Antonella che insieme un gruppo di studenti romani cercava di collaborare con lui per la ricerca di testi, traduzioni, ecc. Del resto Otello abitava in un appartamento vicino al mio in via dei Coronari e in quell'ambiente era semplice incontrarci quasi ogni sera nella dolce vita romana che allora gravitava intorno a Piazza Navona.

Nei caffè e nelle pizzerie tutti si davano grandi arie di rivoluzionari, ma Otello era una persona che la lotta armata l'aveva fatta sul serio e tra i primi insieme ai fratelli Cervi. I suoi racconti affascinavano e presentavano una realtà con i suoi aspetti drammatici, ma sempre raccontati con lo stile umoristico burattinesco.

Nel 1968 trascorsi l'estate ad Acquafredda, in Basilicata, nella villa di famiglia. Mi raggiunsero Otello e Jean, un armeno che faceva parte della compagnia. Non c'erano contratti in vista, ma qualche spettacolo riuscimmo a ottenerlo proponendoci direttamente agli

alberghi o alle varie feste di paese.

Tentai di insegnare a nuotare a Otello che aveva fatto il partigiano senza aver mai imparato. Eppure aveva traversato il Secchia sotto il fischio delle pallottole portando materiali pesanti, ma mi disse che lo aveva fatto camminando sul fondo.

Mio cugino, Gian Paolo Nitti, aveva invitato alcuni parlamentari a trascorre le vacanze nella grande villa, tra i quali i parlamentari Giorgio Napolitano, Gherardo Chiaromonte e altri esponenti e intellettuali del PCI. Le discussioni molto animate tra il comunista "migliorista" Napolitano e il partigiano deluso Otello erano virulente. I membri della famiglia del custode che abitavano in una casa abbastanza lontano, corsero preoccupati per le grida.

Nella grande sala della biblioteca presentammo con successo agli ospiti un nostro spettacolo di burattini. Le partite a scopone e il clima vacanziero furono interrotte bruscamente il 21 agosto quando giunse la notizia dell'ingresso dei carri armati russi a Praga e immediatamente scomparvero tutti gli ospiti che si precipitarono a Roma.

A Barcellona con Gianni Rodari

Hai citato Gianni Rodari, pedagogista, poeta e scrittore, un protagonista della cultura italiana del secondo Novecento. Puoi dirmi in quali circostanze l'hai conosciuto?

Quando ho iniziato, a Reggio Emilia, le mie mansioni di burattinaio comunale mi fu chiesto dal direttore pedagogico Loris Malaguzzi di iniziare una sperimentazione per selezionare i materiali e i procedimenti più adatti da proporre ai bambini, in modo da dotare ognuno di un suo personale burattino.

Un giorno mi trovavo in una scuola dell'infanzia a questo scopo, quando dietro di me sentii la voce di Malaguzzi che parlava con qualcuno. Era Gianni Rodari che, sinceramente interessato, espresse la sua massima curiosità e soddisfazione per i nostri tentativi. L'approvazione è un elemento importante nel procedere, non solo per i bambini, ma anche per gli adulti. Come scrisse Rodari (*Grammatica della fantasia*): «Sarzi e i suoi amici hanno fatto molto per i burattini. Ma io credo che abbiano fatto la cosa più importante quando hanno cominciato ad andare nelle scuole non solo per fare degli spettacoli ma per insegnare ai bambini a fabbricarsi i loro burattini e muoverli, a costruirsi le baracche (...). Nelle scuole per l'infanzia di Reggio Emilia la baracca dei burattini è un mobile fisso.»

Ritrovarmi insieme ai miei burattini nel testo di Rodari la *Grammatica della fantasia* ("Mariano ha una grande barba nera e i bambini sanno che possono aspettarsi di tutto") mi fece riflettere: per quanto in maniera molto ristretta, mi sentii parte di un vasto movimento che in Italia stava allora operando per tentare di cambiare la scuola. Al seguito del corso realizzato a Reggio Emilia, Rodari mi propose di coadiuvarlo in due corsi in cui io invitavo i (sarebbe

più esatto dire "le") partecipanti a famigliarizzare e a improvvisare con i burattini.

La mia conoscenza con Rodari si approfondì nel luglio 1977 quando ebbi il privilegio di far parte del gruppo di esperti invitati nella Spagna appena liberata dalla dittatura fascista a tenere corsi alla "Escola d'Estiu" (scuola d'estate) di Barcellona organizzata dall'associazione di insegnanti "Rosa Sensat".

Questa scuola estiva nata e cresciuta all'epoca della Repubblica fu ovviamente proibita durante la dittatura. Tuttavia negli ultimi anni del fascismo la "Scuola d'Estiu" riusciva a svolgersi clandestinamente; gli eroici partecipanti iscritti rischiavano molto per il solo fatto di riunirsi. Alla prima scuola estiva finalmente libera nel 1977 si iscrissero 10.000 insegnanti a 300 corsi di formazione. I formatori erano quasi tutti catalani fatta eccezione per 11 italiani che i compagni spagnoli avevano in precedenza avuto modo di conoscere viaggiando in Italia con visto turistico (ma in realtà per incontrare situazioni, comprare libri e conoscere persone e novità educative come non era possibile fare in Spagna).

Quattro simpatiche compagne erano venute, negli anni precedenti, a Reggio Emilia per conoscere il mio lavoro e così fui tra gli invitati insieme a Rodari e altri. Trascorremmo due settimane di grande festa e di studio dove i catalani poterono finalmente parlare la loro lingua (proibita per quarant'anni) e riappropriarsi della loro imponente tradizione educativa. Vi era un'immensa fame di informazioni, di aggiornamenti e voglia di uscire dall'oscurantismo in cui aveva vissuto la Spagna per quarant'anni.

Fuori dalle ore di corso, stimolati dall'ambiente, noi italiani potemmo dibattere a lungo tra di noi e con gli amici catalani. Tornammo in Italia contagiati da tanto entusiasmo. I contatti non si interruppero di certo e, ottenuta un'aspettativa dal Comune di Reggio, mi stabilii tre mesi a Barcellona per avviare la nascita di un centro come quello che dirigevo a Reggio.

Per quarant'anni sono tornato ogni anno alla "Escola d'Estiu" come anche a quelle di Palma de Maiorca, Esplugues, Sant Cugat per tenere corsi di burattini o di ombre. Questi soggiorni mi hanno offerto l'opportunità di conoscere e di condividere un'immagine nuova, forte e convincente di bambino come la continuano tuttora a costruire gli amici di "Rosa Sensat" con il loro lavoro. Questi amici e amiche costituiscono ormai una parte importante della mia identità.

La questione cilena: pochi burattini, troppi generali

Puoi dirmi qualcosa sulla città di Roma negli anni Cinquanta e Sessanta, quali ambienti frequentavi all'epoca e quali sono stati i tuoi passaggi formativi da adolescente a giovane aspirante insegnante?

Come ho già detto, mi interessavo di scienze naturali, e attraverso il Circolo Speleologico Romano avevo l'opportunità di conoscere e frequentare diversi ricercatori o appassionati in zoologia, botanica, geo-

logia e antropologia.

Non so adesso, ma a quell'epoca era possibile avere incarichi annuali nella scuola pubblica in quanto laureando. Ho così avuto un paio di supplenze a Roma e ho potuto insegnare matematica e osservazioni scientifiche per cinque anni in una scuola media dell'obbligo a Priverno, in provincia di Latina.

In Italia c'era e c'è ancora il curioso pregiudizio per cui chi sa di matematica è automaticamente in grado di insegnarla a ragazzi e bambini, anche piccoli, mentre ovviamente si tratta di cose ben diverse. Mi sono arrangiato come potevo leggendo quello che riuscivo a trovare (i libri di Don Milani per esempio, e quelli di Emma Castelnuovo che alle medie avevo avuto il privilegio di avere come insegnante). Non so se sono stato bravo, ma penso di non essere stato un professore noioso.

A Roma partecipavo a manifestazioni politiche e con Otello Sarzi frequentavo la dolce vita romana intorno a Piazza Navona. La nostra compagnia ebbe a quell'epoca un periodo in auge, facemmo lunghe riprese alla televisione, il che mi diede l'opportunità di conoscere e frequentare attori e registi, alcuni molto noti.

Nel 1968 e poi nell'anno successivo ci recammo a Reggio Emilia, invitati per due tournée nelle scuole dell'infanzia ormai note in tutto il mondo per le loro innovazioni. Fu un periodo stressante, dovendo correre in motocicletta due volte alla settimana dallo Studio 1 della TV alle riunioni a Reggio. In questi soggiorni nella città emiliana ebbi l'opportunità di conoscere Alcide Cervi, e poi Don Nino (parroco all'epoca della "Repubblica partigiana di Montefiorino") e altri ex-partigiani.

A Reggio, grazie a Loris Malaguzzi, alla sua équipe e al personale tutto venni a contatto con una nuova e più soddisfacente immagine di bambino che tuttora tento con il mio lavoro di approfondire e diffondere, e si risvegliò in me la passione pedagogica.

Come mi disse una volta Rodari, ero uscito dall'insegnamento attraverso la porta ma poi vi ero rientrato dalla finestra, il che è più divertente.

In quel periodo di "vacche grasse" per la compagnia una parte dei proventi degli spettacoli era accantonata e destinata ai compagni cileni che, con anni di anticipo, temevano un colpo di stato. Un'estate mi trasferii per tre mesi a Santiago dove già viveva mia sorella e dove ebbi l'opportunità di lavorare con i burattini al servizio per l'infanzia della televisione del governo di Unità Popolare di Salvador Allende. Avevo perfino fatto il pensiero di stabilirmi in Cile dove i burattini non erano molto praticati.

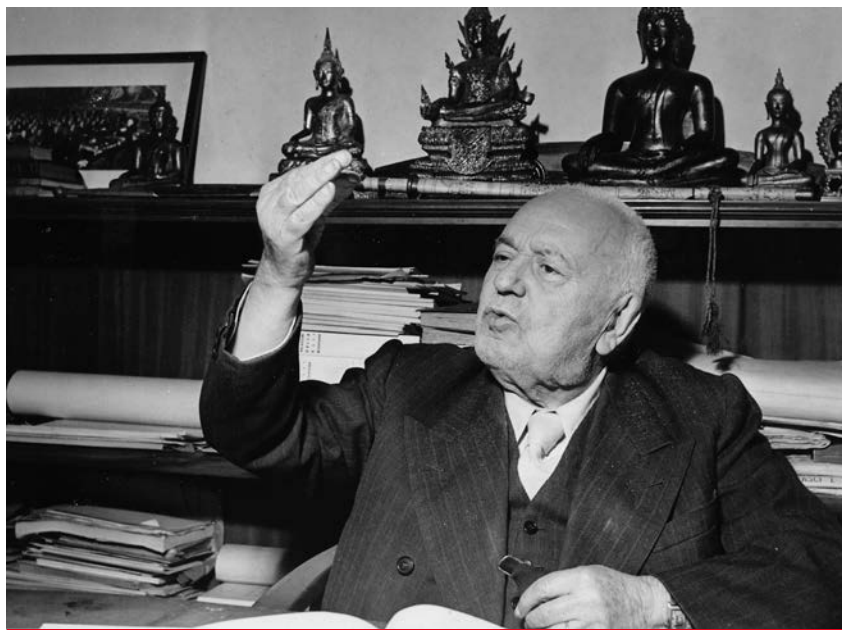
Tornato in Italia per regolare la mia posizione con il

comune di Reggio e con la compagnia Sarzi, venne il "golpe". Non era più il caso di recarsi a Santiago dove mia sorella, mio cognato e la loro figlioletta riuscirono a rifugiarsi nell'ambasciata italiana e a viverci per tre mesi prima di ottenere il salvacondotto e a richiedere l'asilo politico alla Svezia.

La centralità dell'antifascismo

Hai parlato della tradizione antifascista della tua famiglia, puoi raccontarmi sinteticamente l'origine di questo impegno e che senso ha per te oggi definirsi ancora antifascisti?

Quest'anno varie iniziative ricordano mio nonno Francesco Saverio Nitti in occasione del centenario della sua nomina a Presidente del Consiglio (1919). Avrai visto il recente documentario di RAI Storia. Mia madre Luigia, sua figlia, aveva sposato Gioacchino



Francesco Saverio Nitti al suo tavolo di lavoro, primi anni '50

Dolci, mio padre, anch'esso rifugiato a Parigi, ed era morto pochi giorni dopo il parto di mia sorella (1939). Avevo 18 mesi e non ne ho nessun ricordo.

Alla morte di mia madre, mio padre fu avvertito che sarebbe stato oggetto di una prossima espulsione dalla Francia. Era stato protagonista, nel 1929, della "Fuga da Lipari", portando in salvo Carlo Rosselli, Fausto Nitti ed Emilio Lussu. L'anno successivo, insieme a Bassanesi, compì il volo su Milano sganciando migliaia di manifestini sulla città. Inoltre era tra i fondatori di Giustizia e Libertà di cui, su invito di Carlo Rosselli, disegnò il logo.

Un gendarme francese evidentemente di sentimenti antifascisti, o forse semplicemente scandalizzato dal numero di spie dell'OVRA che operavano tra gli antifascisti italiani, lo avvertì che la prossima volta non sarebbe stato "accompagnato a una frontiera a sua scelta" ma direttamente consegnato all'Italia.

Mio padre partì dunque per l'Argentina (1939) e

affidò me e mia sorella di poche settimane d'età ai nonni Nitti. Pochi mesi dopo la partenza di mio padre scoppiò la guerra, le comunicazioni con l'Argentina sotto l'occupazione tedesca diventarono difficili o impossibili, e così mio padre tornò stabilmente in Italia quando io avevo 27 anni. Sono nato due mesi dopo l'assassinio dei Rosselli e di secondo nome mi chiamo Carlo. Questo per dirti che ho vissuto infanzia e parte dell'adolescenza con i nonni e che da bambino sono stato nutrito a pane e antifascismo.

Durante l'occupazione tedesca non era sicuro essere italiani ma "di quell'altra parte" e infatti mia sorella e io fummo iscritti a scuola sotto falso nome; c'era il timore di ritorsioni fasciste

sui nipoti per condizionare mio nonno e compiacere Mussolini. Così, nella prima infanzia tutti in famiglia mi parlarono in francese per non farmi scoprire a scuola.

Alla Liberazione, avevo 8 anni, si diradarono i prudenti silenzi in famiglia e seppi così dell'impegno di Fausto Nitti, di mio padre e di altri congiunti. Tornati in Italia, mia nonna morì e, poco dopo, quando io avevo sedici anni, anche mio nonno. Fui allora accolto dalla sorella di mia madre, Filomena Bovet Nitti.

Che senso ha oggi essere antifascisti? A lungo ho sempre ritenuto che fosse la condizione indispensabile per essere legittimati ad impegnarsi in politica e dunque per isolare quelli che non lo sono. Non è possibile considerare il fascismo una convinzione come un'altra.

"L'antifascismo unisce e non divide", si diceva. Ero influenzato da quanto mi raccontavano i miei (tutti antifascisti ma di orientamenti diversi) riguardo a Giustizia e Libertà in cui chi aderiva "sospendeva" temporaneamente la tessera di appartenenza ad altri partiti e movimenti politici prevedendo poi di riprenderla solo a vittoria conseguita sul fascismo, che costituiva l'assoluta priorità.

Naturalmente, con il procedere dei tempi, i contesti cambiano e le cose si rivelano più complicate. Una migliore conoscenza degli avvenimenti, delle lacerazioni, e di come fu scritta (e da chi) la storiografia successiva, non certo sempre obiettiva, non poteva che dissolvere in me questo schema troppo semplice. C'è bisogno di antifascismo oggi? Non lo so, personalmente esito ad invocare questo termine per contrapporlo all'andamento della politica attuale, anche per non banalizzarlo.

Ciò che preoccupa non sono tanto i nostri governanti, ma l'odiosa cultura che, grazie anche al loro incoraggiamento, si diffonde, ossia la perdita di ogni identità per cui non esistono più sfruttati né padroni, progressisti o reazionari, destri o sinistri, comunisti, fascisti, liberali, socialisti e monarchici. C'è solo "la gente", "gli italiani" come se tutti gli italiani vivessero nelle medesime condizioni. Neanche "cittadini" i quali

si presume avrebbero dei diritti a partecipare.

Pauroso come si diffonda l'odio per la politica, l'accettazione dell'autoritarismo e della sopraffazione, l'indifferenza per le sofferenze o la morte degli altri e perfino il totale disprezzo per la verità anche se fondata su cifre inoppugnabili. Attualmente si parla sempre più di razzismo e di fascismo come se fossero opinioni accettabili. Davanti a questo deterioramento epocale così rapido della nostra società vanno bene i valori

dell'antifascismo? Forse, ma certo non basta; non si possono affrontare problemi nuovi con parole vecchie.

Non si tratta più soltanto di difendere le regole democratiche, o di sbarrare il ritorno

ai nostalgici di un passato criminale. Certo è difficile mantenere fiducia nella legalità. Che fine hanno fatto i reati di "ricostruzione del partito fascista" e di "apologia di passato regime"? Perché allora non tollerare un giorno anche l'esistenza e il proselitismo di associazioni di pedofili o di stupratori?

Un giorno, una lunga macchina nera...

Hai accennato che da piccolo hai vissuto a Parigi durante la guerra in casa di tuo nonno, puoi raccontarmi come gli occhi di un bambino hanno visto quei terribili anni?

Dell'esodo di tutta la famiglia a Tolosa nel 1940 non ho nessun ricordo (avevo tre anni) salvo quelli diciamo "ricostruiti" ascoltando le conversazioni degli adulti, tra i quali, molti anni dopo, Bruno Trentin la cui famiglia aveva ospitato la nostra a Tolosa.

Del tutto casualmente, a venticinque anni, avevo conosciuto Bruno in quanto mio istruttore in un corso di arrampicata su roccia. Era robusto e la "sicura" effettuata dalla corda tenuta da lui dava completa tranquillità. Seppi dai miei che il diminutivo "Nanito" mi fu affibbiato a Tolosa da un barbiere spagnolo anarchico rifugiato che serviva i numerosi ospiti accolti dalla generosa ospitalità dei Trentin.

La repubblica Argentina mandò un incrociatore per salvare la famiglia Nitti, ma mio nonno rinunciò e tornammo nella Parigi occupata.

Devo dire che pur correndo pericoli sotto l'occupazione tedesca (mio nonno fu deportato in Austria per due anni), la mia famiglia è sempre riuscita a tenere all'oscuro noi bambini. Come anche ci nascosero le privazioni e i salti mortali per procurarsi la sopravvivenza. Ricordo i tedeschi che nel giardino pubblico che frequentavamo suonavano musica classica ogni domenica (sembra alla perfezione) sotto un gazebo, tra francesi seduti che non applaudivano mai. Ho iniziato autonomamente a odiare i tedeschi (poiché in famiglia non me ne parlavano mai) quando occuparono

il giardino del Luxembourg e noi bambini attraverso le sbarre delle cancellate potevano veder sguazzare i soldati nel “nostro” grande laghetto dove facevamo navigare le nostre barchette a vela.

I tedeschi avevano imposto a Parigi il fuso orario di Berlino (Franco in Spagna lo accettò con entusiasmo e dura tuttora). Per andare a scuola dovevamo dunque alzarci in piena notte nell'oscurità e oltre la cartella dovevamo portare a tracolla il cilindro metallico che conteneva la maschera antigas. Quando suonavano le sirene dell'allarme aereo si andava in cantina e poi, se non seguiva subito il cessato allarme si tornava a casa, noi bambini incoscienti e felici.

A me e a mia sorella avevano raccomandato, spaventandoci, di non parlare con i tedeschi e avevamo capito che erano i nemici poiché eravamo in guerra, cosa che mi meravigliava perché a Parigi non vedovo affrontamenti come quelli illustrati dai miei libri delle elementari; dove erano i “nostri”?

Di fronte a noi, gli adulti in casa parlavano delle notizie che arrivavano a mezza voce, in italiano e per sottintesi; questo ovviamente per proteggerci e non turbarci inutilmente, ma anche per evitare che potessimo parlare con i compagni di scuola di quello che si diceva in casa. A quanto potevo capire succedevano brutte cose anche a Parigi, sentii nominare un paio di volte il *Vélodrome d'Hiver* dove erano radunati

anche bambini e più volte sentii la parola ebrei. Una grande carta dell'Europa era affissa nel soggiorno e un filo di lana rossa pendente dall'alto, reso teso da un peso costituito da alcune di quelle monetine con il buco, tracciava la linea angolosa del fronte per via degli spilli che venivano spostati ad ogni notizia certa proveniente dalle operazioni.

Per il nonno era un periodo doloroso, considerata la sua radicata germanofilia; apprendere che i responsabili degli orrori nazisti erano perpetrati dal popolo che aveva prodotto Beethoven, Goethe, Schopenhauer (leggeva bene il tedesco e quando fui più grande mi disse con la sua ben nota mancanza di modestia: “Sono tra le quattro persone in Italia che hanno letto e capito tutto *Il Capitale* di Marx”).

Un giorno una lunga macchina nera si portò via il nostro vicino, il signor Levi, insieme a sua moglie e non li rivedemmo più. Per qualche giorno vennero un paio di soldati ad accudire le gabbie e a nutrire i numerosi canarini dei Levi. Questa sensibilità per evitare sofferenze agli animali da parte dei tedeschi sembrava scandalizzare gli adulti di casa, ma non certo me bambino.

Un giorno portarono via i canarini e poi anche mio nonno. Ricordo il giorno, quando tornò a casa dalla prigionia due anni dopo, tosato, con grossi scarponi chiodati, un bastone e un cappotto militare il quale,



da sinistra: Francesco Fausto Nitti, Italo Oxilia, Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Gioacchino Dolci. Fine Luglio 1929

considerata la sua bassa statura, gli arrivava fino ai piedi.

“Nessuno può capire”

Seppi successivamente che anche congiunti del ramo francese della mia famiglia avevano aderito alla resistenza, tra cui Francis Halbwachs e suo fratello minore Pierre (ebreo e comunista, una drammatica combinazione in quel contesto), Pierre fu inviato giovanissimo al campo di concentramento di Buchenwald in Germania a trasportare pesanti pietre insieme a suo padre Maurice che vi morì di sottoalimentazione mentre lui riuscì a sopravvivere. Lo frequentai a Roma e poi spesso quando ero militare a Firenze, dove in quel tempo era lettore di francese all'università.

Tuttavia pur non accennando volentieri a quella esperienza (“Nessuno può veramente capire”) mi raccontò che in quella situazione, essendo un buon musicologo, aveva formato un coro. Grazie alla sua eccezionale memoria, insieme ad altri internati, riuscì a far cantare una corale di Haendel nelle latrine dove le SS non entravano mai per via del fetore. Riuscì anche a insegnare ad altri il canto della Resistenza francese: *Le chant du marais*. Penso che questo lo abbia aiutato a sopravvivere.

Sappiamo che alla costruzione del campo i nazisti, per via della loro nota sensibilità estetica, dovettero modificare il progetto per rispettare un albero di faggio caro a Goethe.

A volte tornavamo in anticipo da scuola, una gioia per noi che solitamente ci veniva accordata in caso di minaccia di bombardamento. Al primo allarme ci mettevamo i cappotti. Se suonava il cessato allarme tornavamo a sederci, ma se suonava di nuovo l'allarme, un suono più prolungato questa volta, correvamo a casa. Nel corridoio vicino ai cappotti erano appese anche le nostre maschere antigas.

Poi finalmente nell'agosto del '44 Parigi fu liberata. Finalmente perché gli ultimi giorni i bombardamenti erano continui e sempre più paurosi. Noi dormivamo su materassi per terra lontani dalle finestre. Sul cielo c'erano grandi aerostati detti salsicce e le strade piene dei camion e carri armati dell'esercito tedesco in ritirata. Alcuni stranamente erano carichi di biciclette, macchine da cucire o altri utensili. C'era l'obbligo di tenere le finestre aperte e di non affacciarsi. A mia nonna venne un colpo quando suonarono alla porta e comparvero due soldati tedeschi. Erano poco più che ragazzi, con gli elmetti troppo grandi per loro, erano

pallidi e stremati, volevano solo un po' d'acqua per riempire le borracce. Dopo i tedeschi cominciarono a passare a tutta velocità le auto dei partigiani con le bandiere con la croce di Lorena e la scritta FFI.

Quando furono fatti prigionieri degli ufficiali in un edificio vicino, i miei ci svegliarono apposta per assistere alla scena e ci unimmo alla folla festante che insultava e sputava su questi giganti della guerra pallidi e umiliati.

I miei zii erano commossi: “Vi abbiamo svegliati perché vediate questo spettacolo che noi abbiamo aspettato per venti anni”. Era comunque ancora pericoloso girare per le strade per via degli ultimi disperati ceccchini che dai tetti vendevano cara la pelle.

Ricordo l'arrivo degli alleati, la gioia, i balli per strada, il lancio di caramelle e gomme da masticare gettate dai carri americani ai bambini. Infine la sfilata dell'esercito alleato sotto l'arco di trionfo.

“Anarchico? Non mi fare domande difficili.”

In tutta la tua intensa vita hai conosciuto personaggi straordinari, donne e uomini che hanno vissuto pienamente la loro epoca, e tu ti

sei abbeverato alla fonte dei loro saperi e ne hai tratto giovamento, ma da quanto capisco negli anni hai maturato una tua personale concezione della vita e della politica, come definiresti il tuo sentirti “anarchico” in una società che ancora oggi è molto distante da quegli ideali?

Tornati a Roma, penso nel '46 o '47, vidi certamente personaggi molto noti poiché mio nonno faceva parte della Costituente e del primo Senato e fu poi anche candidato per la presidenza del consiglio, ma essendo anziano e con problemi alle gambe erano gli altri, di tutti gli orientamenti, che venivano a conferire con lui.

Sempre guardo, con sentimento di partecipazione, sui miei scaffali i libri di mio nonno, che fin da giovane aveva coltivato una buona conoscenza dell'anarchismo. Ricordo una volta mi disse (dovevo avere 16 anni): “Gli uomini d'ordine sono molto, ma molto, più pericolosi degli anarchici”. Ho infatti ereditato tutta l'opera omnia in francese dell'edizione originale di Bakunin e tanti altri testi che lui aveva studiato. Recentemente interessandomi di educazione ho ripreso Kropotkin che mi aveva interessato quando studiavo zoologia per il suo concetto di “mutuo appoggio”, e poi anche Louise Michel (ho una figlia che si chiama Luisa) che insieme a Kropotkin e Tolstoj firmò un manifesto per l'educazione libertaria.

Come definirmi anarchico? Non mi fare domande



difficili. È una bella responsabilità dirsi anarchico, ci vorrebbe un certo pudore; come è possibile essere coerenti in una società come la nostra così globalizzata e interconnessa?

Non posso però non constatare che secolari “cavalli di battaglia” dell’anarchismo, come per esempio il femminismo, siano stati poi riscoperti e sviluppati, almeno apparentemente, del tutto al di fuori dal movimento anarchico. Mi piacerebbe capirlo. Inutile parlarci di congiura, di censura culturale da parte di movimenti ostili, ecc. Questo è infantile: se noi non riusciamo a propagare i nostri valori, la responsabilità è solo e soltanto nostra.

Credo che ora non sia pensabile distruggere lo Stato, anche se a questo dobbiamo per sempre tendere. Tuttavia, sarà una mia utopia ingenua ma penso che in ogni campo esistono margini da sfruttare per infiltrarsi e aggirare lo Stato, e per quanto possibile, ignorarlo in modo da tentare di costruire e far crescere fuori da esso una società attraverso intelligenti e comprensibili disubbidienze civili ispirate ai valori di solidarietà e eguaglianza.

Non sono uno storico ma mi sembra che questo, in un certo senso, sia il messaggio della Comune di Parigi; i comunardi non hanno perso tempo ad abbattere le istituzioni, le hanno più semplicemente ignorate e aggirate fino a far prevalere dal basso la loro società sullo Stato.

Sono rassegnato alla lentezza, per quanto qualche accelerazione potrebbe venire da tutti gli esclusi dalla torta che sono la maggioranza nel mondo. Personalmente penso che il campo dove spero, o mi illudo,

di poter ancora impegnarmi sia quello dell’educazione. Intendiamoci, parlo dell’educazione di tutti per tutti, ossia quella pubblica, la sola che eventualmente potrebbe sedimentare conquiste definitive.

Quello da cui dovremmo partire è diffondere un’immagine di bambino diversa da quella che ereditiamo dalla cultura comune: “vaso da riempire”, “foglio su cui scrivere”, ecc. per accreditargli invece grandi risorse non solo di intelligenza, grande disponibilità alle relazioni, e grande capacità di costruirsi autonomamente la propria identità, le sue conoscenze in modo da poter operare le sue scelte.

Il bambino non nasce buono come dice Rousseau e come hanno creduto anche tanti compagni, ma è certamente educabile. Non ha bisogno di idee alle quali essere educato ma di un ambito oggettivo in cui essere educato; un ambito di solidarietà, uguaglianza, rispetto. Ma forse, secondo sempre più esperti, non ci sarebbe più tempo per vedere queste trasformazioni poiché l’agonia del nostro pianeta sta diventando irreversibile.

Lo sai come si dice che sia morto Sandrone, la popolare maschera emiliana? È una metafora del nostro tempo: è morto segando il ramo d’albero sul quale stava a cavalcioni dalla parte sbagliata.

Franco Bertolucci

1 R. Leydi in *Burattini, marionette, pupi*, Silvana Editoriale, Milano 1980.





di Paolo Pasi

Lettere dal futuro

Il selfie che uccide

La gente non faceva altro che fotografare se stessa. Focalizzata sulla propria solitudine, cercava freneticamente un *testimonial* con cui farsi immortalare nell'illusione di poter consegnare al mondo un'immagine meno disperante della propria vita.

Il *selfie* era diventato il capolinea dell'ego, e faceva riflettere che la cruda sintesi di quella umanità fosse un neologismo invecchiato precocemente come un boomerang linguistico.

Il *selfie* si era ritorto contro i suoi cultori, facendone corazze intrappolate nella propria esistenza, incapaci di orientare l'obiettivo verso dettagli stupefacenti come un corso d'acqua al tramonto o il bacio in bianco e nero di due innamorati.

I baci, appunto, furono la chiave di tutto per capire. Quelli dei *selfie* erano quasi sempre stitici, standardizzati, con la bocca stretta a cuoricino e le labbra sporgenti come in preda a uno spasmo d'attenzione. Baci nati per l'inquadratura, mentre un bacio profondo, appassionato, sensuale esige l'abbandono.

Sedotti dalla nostra centralità, siamo lentamente finiti alla deriva di noi stessi, artefici di un maleficio che ci opprimeva ma da cui non riuscivamo a liberarci. Anzi. Siamo andati oltre lo smarrimento della bussola sentimentale. C'è

gente che per un *selfie* si è schiantata in auto, è precipitata da un burrone o è finita in pasto a un orso. Liquidando troppo facilmente lo sfondo come irrilevante, è stata richiamata alla realtà nel modo più tragico. Perdendola.

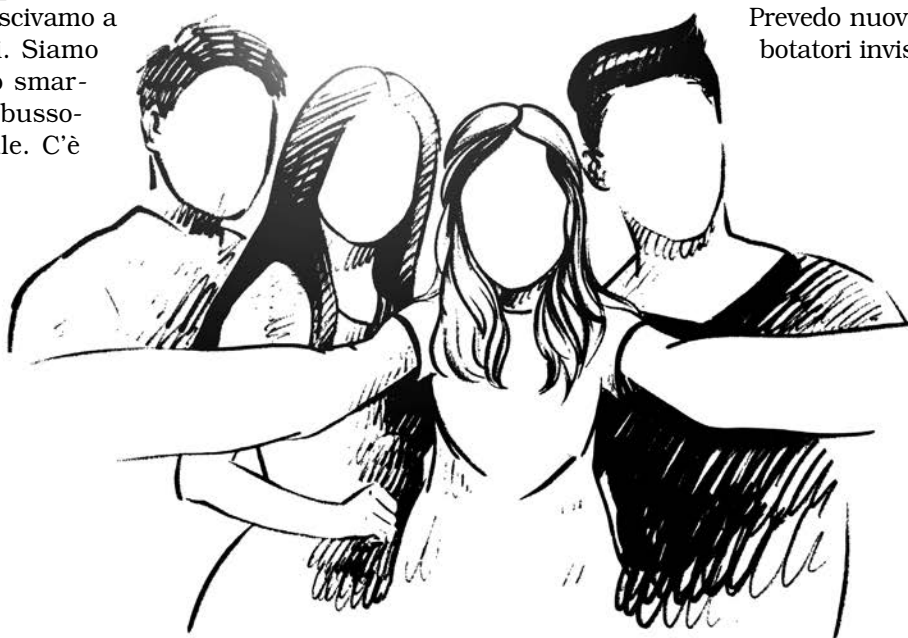
Così abbiamo deciso di portare il delirio collettivo alle estreme conseguenze. Possedendo tecnica e passione, ci siamo coalizzati, sabotatori invisibili, per manomettere i dispositivi aguzzini e mettere a nudo lo stato cadaverico dei suoi possessori.

Sto parlando dell'azzera-persone, ovvero del *selfie* che uccide. Una app che si è insinuata strisciante come un virus nei telefonini, capace di fotografare solo la sostanza del soggetto, la sua vera personalità. La stragrande maggioranza dei *selfie*-dipendenti ha fatto così un'amara scoperta. Negli scatti ha visto solo lo sfondo. Nient'altro. Nessuna traccia di sé né dei propri partner. Il nulla in posa. La nostra app sabotatrice ne ha certificato la morte di fatto.

Ciò che sembrava impossibile è accaduto. In pochi mesi la pratica più in voga degli ultimi anni si è estinta, rimpiazzata dalla classica fotografia scattata da un'altra persona che inquadra, mette a fuoco e schiaccia il pulsante. Ma siccome non si torna mai al punto di partenza, adesso hanno coniato un nuovo termine per questa tradizionale tecnica. La chiamano *other-lie*.

Una foto d'altri o un'altra bugia?
Prevedo nuovo lavoro per i sabotatori invisibili.

Paolo Pasi



dossier Pinelli

sul prossimo numero



Sul prossimo numero di “A” la copertina e un dossier interno saranno dedicati a Giuseppe Pinelli, a mezzo secolo dalla sua defenestrazione nella questura milanese, nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969.

Nel dossier ci saranno scritti di Nicola Del Corno, Paolo Finzi, Marcello Flores, Franco Fortini, Paolo Pasi, Lorenzo Pezzica, Claudia Pinelli, Giuseppe Pinelli, Silvia Pinelli, Licia Rognini Pinelli, Roberto Viganò e fotografie inedite provenienti dall’archivio privato della famiglia Pinelli.

Chi fosse interessato a riceverne più copie, in vista delle numerose iniziative di commemorazione a mezzo secolo dalla strage di piazza Fontana, dall’arresto di Pietro Valpreda, dall’assassinio di Pino e in generale dall’inizio della criminalizzazione del movimento anarchico e dell’immediata campagna contro la repressione e di contro-informazione, ci contatti al più presto, per permetterci di stamparne un numero di copie adeguato alle richieste.

Mettiamo a disposizione pacchi di “A” 438 da 10 copie (€ 25,00), 50 copie (€ 100,00) e 100 copie (€ 150,00). Pagamento anticipato. Come sempre, non si pagano le spese postali per ordini di importo complessivo pari o superiore a 50,00 euro. Sotto i 50,00 euro, aggiungere sempre 5 euro per contributo alle spese postali. Nessun conto/deposito. Le modalità per contattarci sono indicate nel primo interno di copertina di ogni numero di “A”.

FAREMO DEL NOSTRO PEGGIO

È uscito venerdì 20 settembre il nostro libro **Anarchik. Farò del mio peggio. Cronache anarchiche a fumetti.**

E, come lasciavano (forse) intendere le tre tavole rosse di Anarchik sparse nello scorso numero di "A", è uscito a Firenze, la sera di apertura della 9ª edizione della Vetrina dell'editoria e delle culture anarchiche e libertarie. Negli stessi giorni lo hanno ricevuto a casa coloro che, rispondendo alla nostra campagna sui social, lo avevano

pre-acquistato a un prezzo scontato e senza pagare le spese postali. Finita la Vetrina, finita la campagna promozionale.

L'elenco di chi ci ha sostenuto sottoscrivendo qualcosa o acquistandolo nella pre-vendita promozionale sarà pubblicato sul prossimo numero di "A", solo i nominativi, senza gli importi (se non il totale): come facemmo l'anno



scorso a conclusione della prevendita del libro DeA.

Anarchik è un bel librone, formato A4 (analogo a quello sul pensiero di De André), copertina cartonata, carta di qualità all'interno (diversa da quella del De André, perchè specifica per la stampa di fumetti), 80 pagine, invece delle 200 di De André.

Due prefazioni: di Gianfranco Manfredi, eclettico musicista/fumettista/scrittore da sempre di sensibilità alternativa e libertaria, e del nostro redattore Paolo Finzi. E un intervento dell'autore

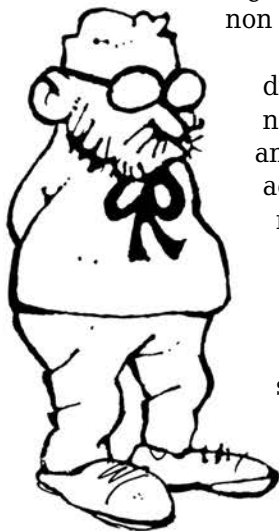
Roberto Ambrosoli, con la ripubblicazione – aggiornata – di una sua storica intervista di oltre un decennio fa, apparsa sul bollettino del Centro Studi Libertari/Archivio "Giuseppe Pinelli" di Milano, che ringraziamo per la collaborazione.

A proposito di Pinelli, visto che si sta avvicinando il 50° anniversario della strage di piazza Fontana e del

DUE PAROLE SU AMBREUS

Quando il libro era già pronto per la stampa, Roberto Ambrosoli ci ha inviato queste poche righe da mettere – se possibile – in coda al proprio scritto di presentazione di *Anarchik* originariamente apparso nel 2004 in un bollettino del Centro Studi Libertari /Archivio Pinelli. Ma non è stato possibile. E lo pubblichiamo qui.

Poche parole da aggiungere a questa ormai storica presentazione del personaggio. Il segnalato intorpidimento della mano del disegnatore ha progressivamente ridotto la produzione grafica fino (ahimè) a interromperla del tutto e *Anarchik* è rimasto, per così dire, in triste silenzio per un lungo periodo. Per poi finalmente riprendere vita grazie a sapienti pressioni cui non è stato possibile sottrarsi.



Non senza fatica, com'è testimoniato dalle perplessità espresse nella tavola di presentazione del "nuovo periodo" e dal tratto ancora un po' incerto, almeno rispetto a quello, netto e preciso, di cui in passato il vanitoso disegnatore amava vantarsi. E con una "novità", l'introduzione di un altro personaggio che accompagna (saltuariamente all'inizio, ma poi costantemente) l'uomo nero nelle sue verbali manifestazioni.

Qualcuno ha creduto di riconoscere in costui una caricatura fatta dal disegnatore a se stesso e pertanto è invalso l'uso redazionale di identificarlo officiosamente con l'appellativo di "Ambreus". È comunque sicuramente un anarchico, come si evince dal lavallière ostentato in tutte le tavole, e svolge diverse funzioni, *in primis* quella di manifestare dubbi e incertezze che forniscono ad *Anarchik* l'occasione di "salaci battute".

Sull'opportunità e/o validità anarchica di queste (così come dei dubbi e incertezza di Ambreus) giudicherà il lettore.

Roberto Ambrosoli

suo assassinio in questura, ci fa piacere riportare qui la dedica che appare in apertura del libro: "A Giuseppe "Pino" Pinelli / assassinato nella questura di Milano, nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969. / Anarchico, ferroviere, persona gioviale e allegra / militante e amico fraterno / che ebbe la ventura / di conoscere personalmente *Anarchik* / il primo maggio 1968."

In quarta di copertina, sotto la vignetta di *Anarchik*, si legge: *Da poco prima del '68 ai giorni nostri, oltre mezzo secolo di carsica presenza sovversiva e di ironia libertaria contro le ipocrisie, le ingiustizie e la criminalità del potere. Questo libro raccoglie il peggio di*

quanto pubblicato su "A" rivista anarchica dal primo numero (febbraio 1971).

Il libro è il simpatico frutto di una co-edizione con Hazard Edizioni: *due storiche case editrici milanesi, di due quartieri attigui (Pasteur e Turro) uniscono le loro energie* – è scritto sopra il colophon – *per produrre un libro di fumetti (tradizione Hazard) anarchici (tradizione Editrice A) che ha lo scopo, anche, di tener vivo il pensiero critico e antagonista. Sempre più necessario in tempi difficili e perigliosi come i nostri.*

La co-edizione ci permette, tra



l'altro, di essere presenti – a partire dalla fine di ottobre – nelle migliori librerie e fumetterie, alle principali fiere del fumetto, assicurando ad Anarchik una visibilità e una reperibilità che nessun nostro prodotto ha finora avuto.

Oltre ai 3 scritti prima citati, nel libro si trovano 11 copertine di "A" riprodotte in quadricromia, oltre allo storico poster con cui Anarchik invita al mitico concerto del 10 ottobre 1975 di Francesco De Gregori (e altre/i) per "A". E poi, 56 tavole (da noi scelte) di Anarchik, da quella pubblicata sul primo numero di "A" a quella antifascista dello scorso aprile.

Contrariamente a quanto è avvenuto (e continua) con il tour nopoteribuoni, non è previsto, per ora, un nostro ciclo di presentazioni di Anarchik.

Per informazioni dettagliate sulle modalità di acquisto, rinviamo alla voce Farò del mio peggio sul nostro sito. Ci limitiamo qui ad alcune info di carattere generale: il libro costa 25,00 euro, più 5,00 euro per le spese di spedizione postale (raccomandata tracciabile) in Italia. Per richieste dall'estero, visitate il sito e comunque contattateci. Anche all'estero spediamo a mezzo raccomandata tracciabile.

Chi ne vuole comprare più di una copia, ci contatti. Diversamente che per il libro sul pensiero di De André, la distribuzione commerciale (presso i punti-vendita) è gestita da Hazard, a cui bisogna rivolgersi per richieste (vedere sotto i loro recapiti). Qualsiasi punto-vendita abbia già rapporti con Messaggerie può

procurarsi i libri esclusivamente tramite quel canale, gestendolo direttamente con Messaggerie o tramite Hazard. Anche in questo caso, i nostri vari recapiti sono a disposizione per qualsiasi chiarimento.

UN ADDIO? VEDIAMO...

Proprio nelle settimane cui siamo impegnati con il "lancio" del suo/nostro libro Anarchik. Farò del mio peggio, il nostro storico collaboratore Roberto Ambrosoli ci informa di aver avuto una trombosi retinica che pare aver compromesso definitivamente la funzionalità di un occhio e non ha risparmiato (in parte) neanche il secondo. Roberto ci ha inviato la tavola che pubblichiamo qui accanto.

A rigor di logica, sembra già segnata (e disegnata) la fine di "Anarchik", la più anziana rubrica di "A", l'unica presente fin dal primo numero (febbraio 1971).

Vicinanza e solidarietà all'amico, al compagno, al collaboratore, certo. Ma Roberto, fa' del tuo peggio!

Una pagina disponibile per Anarchik ci sarà sempre.

Editrice A

cas. post. 17120 – Mi 67 - I - 20128 Milano Mi

tel. 02 28 96 627 - **fax** 02 28 00 12 71

e-mail arivista@arivista.org

sito www.arivista.org

twitter @A_rivista_anarc

facebook @RivistaAnarchica

Hazard Edizioni

via Pietro Crespi 11 - 20127 Milano

tel. 02 99 24 86 70

cell. 349 47 90 793

e-mail hazardedizioni@tiscali.it

sito www.hazardedizioni.it

facebook @HAZARDEDIZIONI

di Roberto Ambrosoli



Il tour prosegue

È ripreso il **nopoteribuonitour**.

In settembre, alle date preannunciate, se ne sono aggiunte altre due, rispettivamente a Castellanza (Va) il 1° settembre, nell'ambito della 16a edizione dell'incontro "Mille anni al mondo e mille ancora" promosso da Renato Franchi e l'Orchestra del suonatore Jones e domenica 15 settembre ad Arcore (Mb), non a casa di Silvio, come malignamente avete subito pensato, ma nell'ambito della 3 giorni "FaberArcore". Nella pagina

seguente trovate, come di consueto, l'elenco delle date dal 1° ottobre in poi, con l'avvertenza che altre date sono in via di fissazione. A parte a Milano e immediati dintorni (dove è possibile fissare date anche nel corso della settimana), attualmente prendiamo appuntamenti solo da metà aprile 2020 in poi.

Una novità, che stiamo iniziando a proporre ai gruppi o locali interessati, è la consueta presentazione del libro inframezzata però da interventi musicali di

che non ci sono poteri buoni

il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André



pagine 200 • formato rivista • copertina cartonata
 • € 40,00 • contiene: redazionale di presentazione /
 Dori Ghezzi: io e l'anarchia / interviste a, scritti e disegni di: Roberto Ambrosoli, Stefano Benni, Bruno Bigoni, Carla Corso, Paolo Cossi, Fabrizio De André, Paolo Finzi, Alfredo Franchini, Sandro Fresi, Gabriella Gagliardo, Andrea Gallo, Alessandro Gennari, Dori Ghezzi, Paola Giua, Romano Giuffrida, Franco Grillini, Amara Lakhous, Luciano Lanza, Mauro Macario, Paolo Maddonni, Porpora Marcasciano, Giulio Marcon, Massimo, Piero Milesi, Gianni Mungiello, Gianna Nannini, Gianni Novelli, Luca Nulchis, Mauro Pagani, Marco Pandin, Nadia Piave, Settimio Pretelli, Santino "Alexian" Spinelli, Renzo Sabatini, Paolo Solari, Raffaella Saba, Fabio Santin, Alfredo Taracchini Antonaros, Cristina Valenti, Luca Vitone, Armando Xifai / riproduzione anastatica di 25 pagine del volume "L'anarchia" di Domenico Tarizzo appartenuto a Fabrizio, con le sue chiose, sottolineature ed evidenziazioni • notizie e riproduzione dei poster per 4 concerti per l'anarchia • foto inedite • rassegna-stampa • ecc.

per saperne di più: nopoteribuoni@arivista.org • info-line 339 5088407 • www.arivista.org

Dan Shim Sara Galasso, violinista italo-thailandese, diplomanda al Conservatorio di Como e protagonista di esperienze musicali e teatrali a sfondo sociale e anti-razzista. Del progetto abbiamo iniziato ad informare tramite Facebook, Twitter e la newsletter.

Chiunque fosse interessata/o a organizzare dalle sue parti una presentazione del libro, nei due formati “base” e “con Dan Shim”, ci contatti agli indirizzi qui sotto.

Paolo Finzi

e-mail nopoteribuoni@arivista.org
cell. 339 50 88 407

e-mail arivista@arivista.org
tel. 02 28 96 627 - **fax** 02 28 00 12 71

sito www.arivista.org



Cristian Visentin

▲ **Rifugio Selleries (Val Chisone – Piemonte), 20 luglio 2019 – La torta “nopoteribuoni” preparata dal mitico Massimo Manavella (nella foto, accanto a Paolo Finzi, curatore del libro) e dal simpaticissimo staff del rifugio per la cena del sabato sera, novanta persone, salone strapieno prima dell’inizio della 59a presentazione del nostro libro, di gran lunga la più alta nell’ambito del tour nopoteribuoni.**

◀ **Dan Shim Sara Galasso**

nopoteribuoni **al Tenco 2019**

Sono pochi, si contano sulle dita di una mano, i libri che vengono presentati, ogni anno, al Club Tenco. L'edizione 2019 non fa eccezione. Mercoledì 16 ottobre, ore 15:30, nell'ambito della giornata speciale dedicata a un cantautore (quest'anno, Fabrizio de André nel ventennale della morte), il nostro libro **Che non ci sono poteri buoni.**

Il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio de André verrà presentato nella sede del Club Tenco, dentro la vecchia stazione ferroviaria di Sanremo, sul lungomare Italo Calvino. Ne trovate traccia nelle nostre comunicazioni sul

nopoteribuoni tour.
Abbiamo voluto segnalarla con rilievo, perché il Tenco è il Tenco.



book tour

ottobre 2019

- 3** ore 19:00 **Trepuzzi (Le)** *Arci Lecce*
- 5** ore 16:30 **Bellinzona (Canton Ticino)** *Birreria Bavarese*
- 12** ore 17:30 **Imola (Bo)** *Gruppi Anarchici Imolesi*
- 16** ore 15:30 **Sanremo (Im)** *Club Tenco*
- 22** ore 17:30 **Enna** *Ecopunto-Spaccio bio*
- 23** ore 18:00 **Ragusa** *Centro Servizi Culturali*
- 24** ore 19:00 **Avola (Sr)** *Circolo ARCI*
- 25** ore 19:00 **Catania** *Teatro Coppola*

novembre 2019

- 9** ore 18:00 **Mantova** *Spazio Sociale La Boje*
- 16** ore 17:30 **Arezzo** *La Feltrinelli Point*
- 17** ore 17:00 **Milano** *Rob de Matt (con Dan Shim Sara Galasso al violino)*
- 22** ore 20:30 **Trieste** *Gruppo Anarchico Germinal*
- 23** ore 18:00 **Pordenone** *Circolo libertario Emiliano Zapata*
- 29** ore 20:00 **Ravenna** *Mama's Club*

gennaio 2020

- 10** ore 21:00 **Ancona** *Gruppo Anarchico Malatesta/USI*

marzo 2020

- 7** ore 18:00 **Massenzatico (Re)** *Cucine del Popolo*

Sul nostro sito, cliccando su **No Poteri Buoni** e successivamente su **Presentazioni**, troverete dettagli su ciascuna presentazione (indirizzo, chi organizza, chi interviene, eventuale parte musicale, ecc.) e l'elenco di quelle già avvenute.





RIVISTA
ANARCHICA

a cura della redazione

Trentasette anni fa

Una bella copertina anticlericale, con una caricatura del papa polacco Karol Wojtyła, apre il numero **105 (novembre 1982)** di "A". E, nel retro della copertina, la notizia dell'aumento del 50% del prezzo, a partire dal numero successivo: da mille a millecinquecento lire. E nella pagina successiva la convocazione a Torino, nel circolo anarchico di corso Palermo 46 (stessa sede di oggi, 37 anni dopo) della 25a assemblea di "A".

Maria Teresa Romiti, attiva e prolifica redattrice di "A" nel corso degli anni '80, scrive il primo pezzo, di lucida critica alle organizzazioni sindacali ufficiali e al loro ruolo nella società. Giuseppe Gessa, altro membro di quella redazione, si occupa di guerra, pace, pacifismo. E un tagliente pezzo redazionale sottolinea la somiglianza tra la logica disumana dei brigatisti e delle forze dell'ordine: il titolo "Diversi?" segnala la piena presa di coscienza redazionale dei meccanismi psicologici che stanno dietro alle due diverse forme di potere armato (lo Stato e le BR). Negli anni precedenti c'erano state incertezze e timidezze in merito, che segnalavano una qualche forma di condizionamento da parte della mentalità filo-lottarmatista dominante in ampi settori dell'estrema sinistra. Incertezze e timidezze che impedivano di cogliere la comune mentalità e le comuni pratiche accentratrici e disumane delle due forme di potere tra loro in guerra, ma così simili nei loro disvalori.

Dopo un'interessante corrispondenza dall'Inghilterra sul razzismo, uno scritto bello bello di Agostino Manni, anarchico salentino allora residente a Milano per ragioni di studio, che all'inizio del decennio successivo sarà tra i fondatori della mitica comune anarchica Urupia, sempre in Salento - dove tuttora risiede e lavora. Agostino, che è stato citato sullo scorso numero nel ricordo di Angelo Pagliaro

(nostro comune grande amico e compagno), nel suo scritto "Morire di naja" racconta una tragica vicenda di morte legata al servizio militare (appunto "la naja" come comunemente lo si definiva).

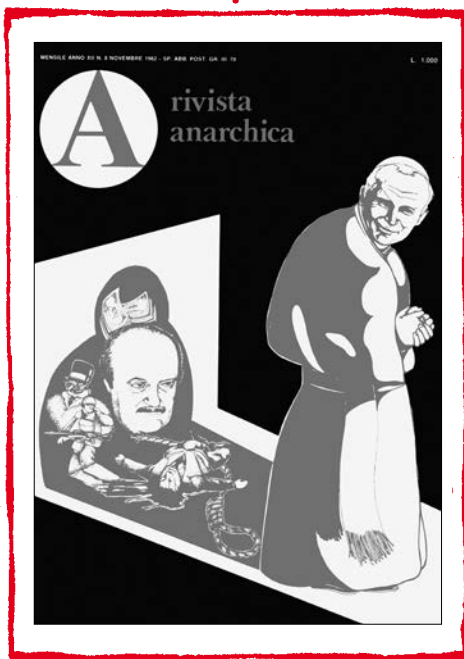
Giorgio Meneguz affronta la complessa questione psichiatrica e dei manicomi, uno dei fili sottili ma resistenti che attraversa il quasi mezzo secolo della vita di "A". Piero Flecchia, che ha assicurato sempre pregevoli collaborazioni ad "A", scrive dello stato-nazione, e sembra scritto oggi, per i problemi e la sensibilità dei nostri tempi confusi. Altri due scritti si occupano di Budapest 1956 e del sindacalismo clandestino nell'URSS.

Decisamente interessante la relazione del nostro collaboratore (allora e oggi) Andrea Papi su un convegno di studi bolognese sul pensiero di Errico Malatesta; tema: "Malatesta e l'insurrezione". Interessante sottolineare come vari spunti evidenziati in

quella relazione di 37 anni fa facciano da sfondo al recente ultimo libro di Andrea Papi *Anarchismo in divenire. L'anarchia è cosa viva* (La Fiaccola 2019). Una pagina intera è poi dedicata a due nuove edizioni di libri dedicati al rivoluzionario anarchico campano.

Recensioni, abbigliamento sportivo, popoli indigeni, marxismo e tecnologia, tre lettere, informazioni sulla vita di "A" chiudono questo numero 105, uno dei 437 finora prodotti.

Un ulteriore piccolo tassello nel mosaico che con ogni successivo numero rendiamo più vasto e più vario.





Casella Postale 17120

✉ Guerra totale/ Ma l'antimilitarismo esiste ancora?

Cara redazione,
dopo una lunga pausa, durata oltre trent'anni, ho ripreso ad acquistare la vostra splendida rivista, ovviamente la versione cartacea. Non c'è niente di più bello che toccare, sfogliare, sentire tra le dita le pagine di una rivista.

Tra le tante cose che ho da dire, una domandina semplice semplice: ma l'antimilitarismo esiste ancora? Viviamo in un bruttissimo periodo, è in corso una guerra totale, virtuale ma anche reale, di tutti contro tutti. Non c'è più posto nemmeno per il pacifismo, figuriamoci per l'antimilitarismo.

Eliseo Politi
Lecce

✉ Ateismo/Botta... Quegli opuscoli sono sempre attuali

Cara redazione,
sul numero 434 di "A" (maggio 2019) nell'articolo redazionale di presentazione, precisamente a pag. 8, scrivete: «Siamo ormai lontani mille miglia dagli opuscoli di stampo ottocentesco su "le 10 prove della non esistenza di dio" e cose simili. È passata la stagione del "se credi in dio sarai sempre schiavo."»

Ebbene, sia come membro di una casa editrice (La Fiaccola) che di quegli opuscoli ha fatto (e fa) larghissima diffusione, sia come militante anarchico e anticlericale, nonché ateo, mi sento di non condividere tale affermazione.

Nelle scuole, tra gli adolescenti, in molti, volenti o nolenti, si trovano a dover affrontare il problema di dio, e del crederci o meno, a prescindere se poi frequentino o no la messa o ambienti cattolici. Nella

scuola pubblica, in particolare, dove impara l'ora di religione, i ragazzi discutono di queste cose, specie se in mezzo a loro c'è qualche atea o ateo, o qualcuno che non si avvale dell'IRC (insegnamento della religione cattolica). E quelle discussioni toccano i temi "ottocenteschi" dell'esistenza del male in rapporto a dio, del ruolo dell'individuo rispetto a dio che spinse Bakunin a scrivere la famosa frase "se dio è, l'uomo è schiavo", eccetera.

Anche nella mia esperienza personale, di adolescente tanti anni fa (comunque non certo nell'ottocento) e di genitore di oggi, ho vissuto e assistito ad animati dibattiti su questo piano di discussione.

La libertà, con al suo interno anche la libertà di credere, è una cosa a cui non rinunceremo mai, e anche nell'ottocento i famosi "mangiapreti" la sostenevano e difendevano. Ma gli argomenti, sia quelli banalmente concreti, come le varie dimostrazioni dell'inesistenza di dio, o quelli più filosofici, sono tutti utili, vivi ed essenziali a contrastare quella grande centrale di potere e di violenza che è la Chiesa cattolica (e tutte le chiese sedicenti detentrici di verità), e guai a noi a darli per superati o, peggio ancora, dare per scontato che non siano più validi. Sarebbe un altro piccolo passo del nostro distacco dalla realtà.

Pippo Gurrieri
Ragusa

✉ Ateismo/ ...e risposta Certo, ma dopo l'ateismo di stato...

L'anticlericalismo è uno dei nostri cavalli di battaglia e le due copertine che qui riproduciamo ne sono recente piccola testimonianza.

Siamo tra i pochi - sicuramente con le compagne e i compagni di Sicilia Libertaria - che danno una valutazione drasticamente negativa anche del papato

del gesuita Bergoglio: non ci basta qualche presa di posizione generica contro il capitalismo o in favore dei migranti per farlo diventare un nostro compagno di strada, come fa gran parte della sinistra anche "rivoluzionaria".

Diversa sensibilità abbiamo, rispetto a Pippo, sulla questione specifica dell'ateismo. Anche dopo l'esperienza storica delle dittature comuniste e naziste, atee,



La copertina di "A" 416 (maggio 2017)



La copertina di "A" 434 (maggio 2019)

con tanto di ateismo di stato e persecuzione in vario grado di chi professava una religione, e prendendo atto che anche nell'anarchismo ci sono state e ci sono persone che hanno fatto e fanno convivere una qualche forma di fede in dio con gli ideali libertari, non siamo più interessati – noi di "A" – a dimostrare che dio non esiste. Il sicuramente ateo Errico Malatesta, in proposito, diceva che "noi di fumo non ne insacciamo". Noi andiamo oltre: preferiamo dire che dio esiste per chi ci crede. Noi non ci crediamo. E chiusa lì.

Non è vero, a nostro avviso, che chi crede in dio accetti di per sé la schiavitù, mentre chi non ci crede sia persona libera da pregiudizi. L'esperienza ci ha fatto conoscere persone meravigliosamente anarchiche che credevano in dio e atei convinti che stavano dalla parte dei persecutori, in nome anche dell'ateismo.

Questioni del tutto aperte, sulle quali ci piace tenere, su "A", aperta la riflessione.

Grazie dunque a Pippo, meritorio prosecutore di quell'instancabile attività editoriale che affonda le proprie origini nell'impegno anticlericale e ateista del compianto Franco Leggio. Non sappiamo che cosa avrebbe detto Franco della foto di un corteo di cristiani pachistani

BENVEN(d)UTA!

NUOVI PUNTI VENDITA DI "A"

Offida (Ap)
Azienda agrobiologica "Aurora"
contrada Ciafone 98

Mantova
Spazio Sociale "La Boje"
strada Chiesanuova

Malo (Vi)
Edicola Guglielmi
via Liston 68

L'elenco completo dei punti vendita, in Italia e all'estero, si può trovare sul nostro sito: www.arivista.org nella sezione Punti Vendita



che sfilavano con grandi crocifissi addosso, per protestare contro le persecuzioni anti-cristiane in Pakistan, da noi pubblicata su "A" qualche anno fa.

Noi siamo dalla parte della libertà, sempre. E quando i cristiani vengono

perseguitati in quanto tali, la nostra simpatia pubblica va a loro. Anche se riteniamo che dio non esista. Ma questo non è più, per noi, una questione essenziale.

la redazione di "A"

I nostri fondi neri



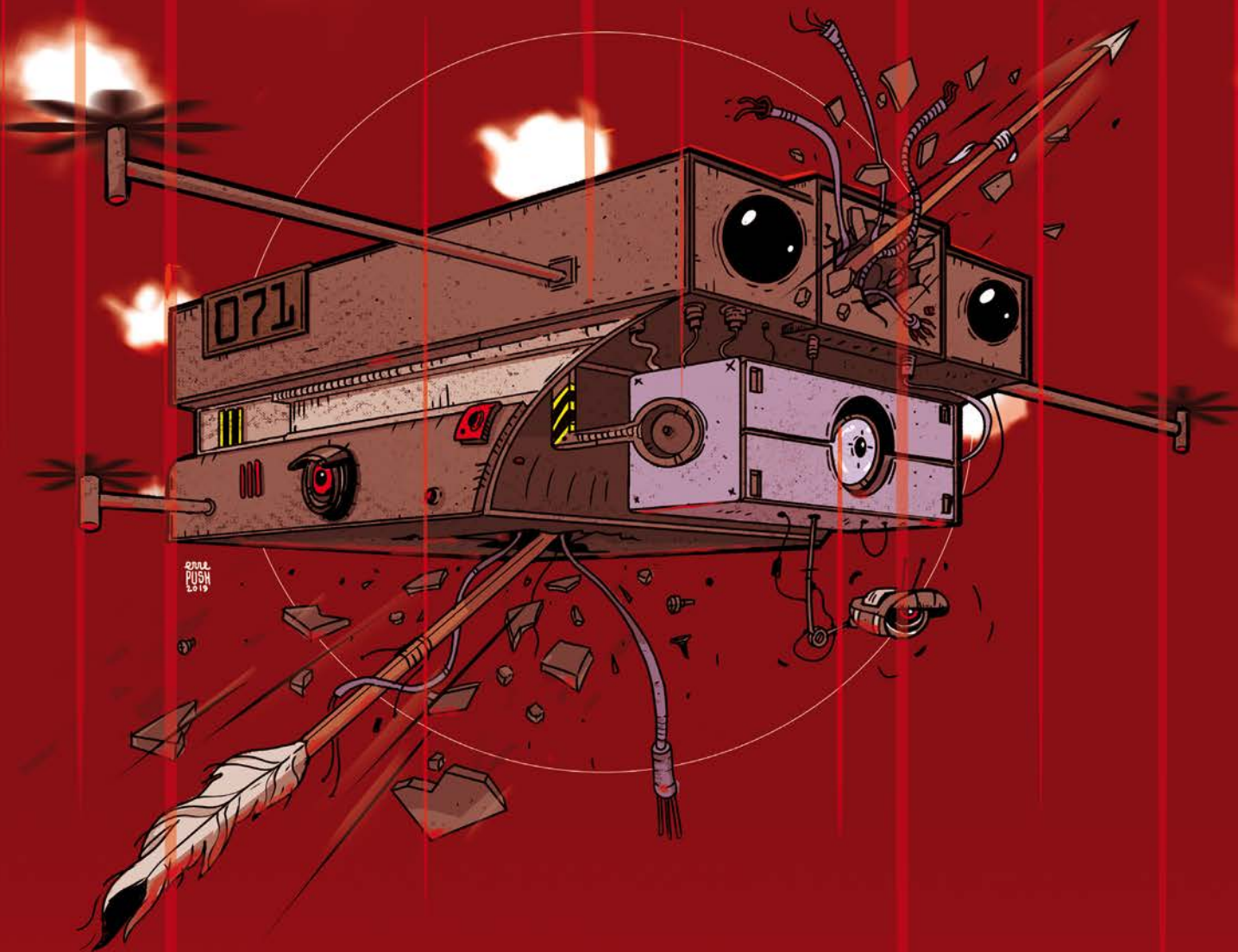
Sottoscrizioni. Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo – Sa) 10,00; Valeria De Paoli (Novate Milanese – Mi) per Nopoteribuoni, 125,00; Paolo Grazini (Viterbo) 50,00; Ivano (Milano) 50,00; Mario Perego (Carnate – Mb) 50,00; Fabiana Antonoli (Mezzenile – To) 100,00; Francesco Tomasin (Trieste) "continue così", 10,00; Massimo Manavella del Rifugio Selleries (Roure – To) per il progetto Nopoteribuoni, 375,00; Mauro Mazzoleni (Malnate – Va) 20,00; Massimo Isotti (località ignota) "buon lavoro", 30,00; Paolo Maddonni (Roma) 10,00; Aurora e Paolo ricordando Alfonso Failla e Amelia Pastorello, 500,00; Alberto Ramazzotti (Muggiò – Mb) per il progetto Nopoteribuoni, 20,00; Augusto Piccinini (Campiano – Ravenna) 20,00; Massimiliano Froso (Genova) per Pdf, 5,00; Carlo Carrera (Provaglio d'Iseo – Bs) per un libro Anarchik "sospeso", 25,00; Bruno Dal Pane (Ravenna) 10,00; Alessandro Pigazzini (Padova) 100,00; Lino Rossi (Canossa – Re) 30,00; Settimio Pretelli (Rimini) in ricordo di Antonio Tarasconi, 20,00; Pino Fabiano (Cotronei – Kr) ricordando Spartaco undici anni dopo, 10,00. **Totale € 1.580,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento annuo (che è, fino a fine 2019, di € 50,00 per l'Italia e di € 70,00 per l'estero).

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Giorgio Scalenghe (Omegna – Vb); Giacomo Ajmone (Milano); Valeria Nonni (Ravenna); Gianluigi Tartauil (Ravenna); Giovanni D'Ippolito (Serra Pedace – Cs); Luigi Palladino (Torre del Greco – Na); Dorotea Cerra (Roma) "in ricordo di mio padre Antonio"; Pietro Masiello (Roma); Mirko Negri (Livraga – Lo); Lucia Dal Zotto (Novate Milanese – Mi); Walter Di Giovanni (Novara) "pro indulgenza"; Roberto Pietrella (Roma) 250,00; Gruppo Caos c/o Alessandro Adesso (Genova); Maurizio Guastini (Carrara) 120,00; Giordano Federico (Verona); Osvaldo Ghedi (Monticelli Brusati – Bs); Alternativa Libertaria (Livorno); Giovanni Baccaro (Vittorio Veneto – Tv); Marco Galliani (Milano); Verena De Monte (Bressanone – Bz); Carmelo Goglio (Olmo al Brembo – Bg); Benedetto De Paola (Prato Perillo di Tegghiano – Sa). **Totale € 2.370,00.**

Abbonamenti sospesi Si tratta di abbonamenti destinati a persone detenute, alle quali noi inviamo comunque regolarmente "A" in omaggio. Ricordiamo che noi inviamo la rivista a tutte le persone detenute che ce ne facciano richiesta direttamente o tramite familiari o gruppi di solidarietà. Tutte le persone detenute che desiderano ricevere "A" ce lo facciano sapere e – ci raccomandiamo – ci segnalino i trasferimenti (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di € 50,00). Silvano Montanari (San Giovanni in Persiceto – Bo); Vincenzo Cadoni (Biella); Roberto Combo (Boffalora Ticino – Mi). **Totale € 200,00.** Attualmente sono un centinaio le persone detenute che ricevono regolarmente "A" (trasferimenti e disfunzioni permettendo), delle quali dieci "coperte" da un abbonamento annuo sospeso.

Avvisi. Abbiamo ricevuto un versamento di € 90,00 da Alessia Gavagni, per due anni di abbonamento. Nessuna indicazione dell'indirizzo. Abbiamo contattato la banca di provenienza del bonifico, senza risultati. L'interessata si faccia viva. Se no registreremo tra le sottoscrizioni.



ISSN 0044-5592



90437>

